

Schede, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 6 (2002), pp. 263-302.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



SCHEDE

Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500, t. I-IV, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 1778

I quattro volumi curati da Elda Martellozzo Forin, confluiti nella collana "Fonti per la storia dell'Università di Padova", si inseriscono nella grande impresa erudita dell'edizione dei dottorati concessi dallo Studio patavino nei secoli XV e XVI, avviata nei primi anni del '900 da Gasparo Zonta e Giovanni Brotto con il volume relativo al primo cinquantennio del XV secolo, proseguita poi da Michele Pietro Ghezzi e Giovanna Pengo rispettivamente per gli anni 1451-1460 e 1461-1470. Elda Martellozzo Forin, che già curò l'edizione per gli anni 1501-1550, con i presenti volumi ha così concluso la pubblicazione del materiale quattrocentesco richiamandosi direttamente all'impostazione tenuta negli analoghi precedenti lavori a partire dalla scelta dell'edizione dei documenti per estratto, mantenendo i medesimi criteri editoriali e riprendendo l'uso degli accurati indici. Il numero totale dei documenti pubblicati corrisponde a 2514 provenienti dall'Archivio Antico dell'Università di Padova, per gli atti dei Collegi, dall'Archivio della Curia vescovile di Padova, per i documenti relativi all'esame finale rogati dal notaio della medesima Curia, dal Museo Civico Correr di Venezia, per il codice relativo alla Facoltà di teologia, e dall'Archivio di Stato di Padova dove è conservato il fondo notarile utile fonte per il recupero dei dottorati concessi dai conti palatini. La

novità rispetto alle altre edizioni è data dal fatto che la curatrice ha voluto dedicare un intero volume (il primo dei quattro) ad una ricca introduzione indispensabile per capire i meccanismi legati all'esame di laurea. In questo volume introduttivo, con chiarezza organizzativa degli argomenti e freschezza espositiva, Elda Martellozzo Forin fornisce una descrizione completa e precisa delle istituzioni coinvolte nell'esame di laurea (i vescovi e i vicari, i rettori, i Collegi dei dottori con i decani i priori, i consiglieri e i massari) e del "rito" dell'esame stesso visto dalla parte dei docenti e degli studenti. Inoltre l'analisi degli atti ufficiali dell'Università (come gli statuti), opportunamente integrata con le notizie desumibili dal notarile, offre un rappresentativo spaccato di vita universitaria. Il volume è corredato poi da un apparato di elenchi (dei *rectores* delle Università, dei decani di teologia, delle diverse cariche del *Collegium Artistarum* come i priori, i consiglieri e i massari, dei dottori collegiati nel Collegio dei dottori di arti e medicina con data di ingresso) e di tabelle (indicanti il numero dei promotori agli esami in arti, medicina e chirurgia, gli esoneri da dispute, la lettura ad esame pubblico, l'esito degli esami in diritto civile e canonico e in arti e medicina, la professione paterna o stato sociale dei laureati, le tasse d'esame e le letture straordinarie). Inoltre nella sezione dedicata all'analisi quantitativa dei dati sono inserite altre tabelle che danno conto dell'andamento delle frequenze, delle provenienze geografiche anche in rapporto alle scelte dell'indirizzo di

studi e dello *status* sociale dei laureandi. L'intera opera si pone, pertanto, come indispensabile strumento di raffronto utile per la comunità internazionale degli studiosi, anche per quelli che non si occupino direttamente di storia delle università.

MARIA TERESA GUERRINI



Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazione a confronto, a cura di ANNA CAPELLI-RENATA BROGGINI, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 303

Questa raccolta di saggi – che raccoglie gli interventi presentati al conve-

gno di studi promosso, nel 1998, dall'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, dalla Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea e dal Comune di Milano – analizza le legislazioni antiebraiche promulgate da gran parte degli Stati europei durante gli anni Trenta. Nell'insieme il fenomeno si configurò come un netto e “moderno” salto di qualità rispetto alle caratteristiche non codificate del precedente anti giudaismo. La nuova normativa colpì in modo mirato le università, con l'intento di contrastare «quell'onnipotenza ebraica» che, nell'opinione dei legislatori dei provvedimenti razziali, dal mondo politico ed economico si sarebbe estesa a quello culturale. Gli ebrei, divenuti stranieri in patria, si erano, secondo la propaganda antisemita, infiltrati in massa nell'insegnamento e nelle università spingendo verso un'ineluttabile decadenza i fondamenti etico-politici delle nazioni che li ospitavano. Le legislazioni e le soluzioni adottate, pur prevedendo quasi ovunque epurazioni, sia tra il corpo docente che tra quello studentesco ebreo, furono tuttavia differenti da paese a paese. In Polonia, ad esempio, dall'autunno 1937 venne introdotto il “ghetto dei banchi”: prima a Varsavia e poi in tutto il paese gli studenti ebrei dovevano se-

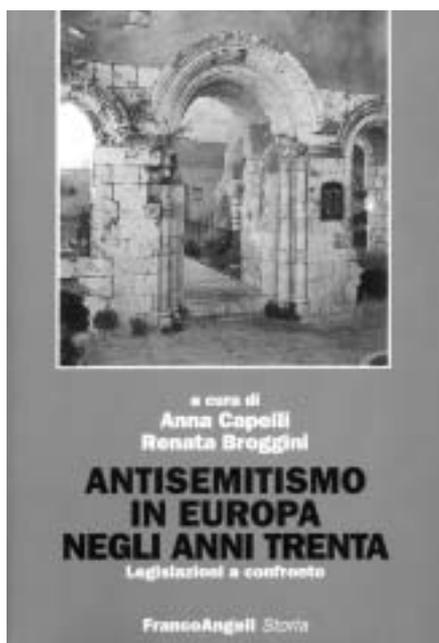
dersi nella parte sinistra della aule, essendo quella a destra riservata ai cristiani. In Italia tra il 1938 e il 1943 gli ebrei furono espulsi in massa dalla scuola e dalle università. La politica più comunemente adottata fu però quella del *numerus clausus* per l'ingresso nelle università, applicata più (Bulgaria, Francia di Vichy) o meno (Slovacchia, Ungheria) rigidamente, mentre altrove (Polonia e Romania), pur senza disposizioni tassative in materia, si arrivò ben presto ad una politica del *numerus nullus* di fatto. Un caso particolare è costituito dalla Slovacchia di Tiso dove, a causa di carenze per un organico ‘nazionale’ sostitutivo, decine di ebrei non furono epurati fino all'autunno del 1944. In quasi tutto il vecchio continente le persecuzioni dei diritti degli ebrei anticiparono le persecuzioni delle persone: la morte civile precedette quasi dappertutto quella fisica. Fu questo salto di qualità, cronologicamente situabile dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, che in alcuni paesi (es. Francia) provocò un soprassalto di indignazione in un'opinione pubblica sino ad allora per lo più indifferente.

RICCARDO BRIZZI

strazioni locali (Lorenzo Demartini) è anche porre il problema preliminare di una fonte di eccezionale valore sia per la memoria storica dell'università stessa che per la ricerca a diversi livelli (Giulio Guderzo); portare alla luce le “carte” costituisce il primo passo verso il censimento dell'intero patrimonio documentario sparso nelle diverse strutture accademiche, in vista della loro migliore conservazione e fruizione. Il confronto con diverse realtà italiane, con esperienze già avviate in altri centri universitari, tra cui sedi prestigiose che possono vantare un glorioso passato, nonché con le politiche di conservazione, censimento, ordinamento, consultazione e valorizzazione degli archivi avviate a livello nazionale costituisce un ulteriore pregio e permette di avere un panorama comparativo di tutto rispetto, potendosi leggere importanti e generali contributi sull'archivio storico dell'Università di Bologna (Gian Paolo Brizzi, Daniela Negrini), come su quello di Padova (Piero Del Negro), indagato peraltro anche per l'esperienza dell'Archivio generale di Ateneo (Gianni Penzo Doria), di Torino (Donatella Balani), di cui si esaminano in modo particolare i mandati di pagamento (Rita Binaghi), di Parma (Roberto Greci), di Ferrara, con i suoi archivi (Luigi Pepe), di Roma e di Perugia (Carla Frova). I contributi dedicati all'Ateneo pavese sono compendiosi in alcune grandi unità tematiche: l'Archivio storico dell'Università di Pavia, gli Archivi di dipartimento e di facoltà, gli Archivi depositati nella sede pavese. In primo luogo l'archivio storico universitario viene indagato in rapporto alla storia delle comunità accademiche, offrendo orientamenti di ricerca per l'età contemporanea (Elisa Signori), si esamina per quella parte depositata presso l'Archivio di stato di Pavia (Simona Negruzzo) e presso il palazzo S. Tommaso (Ezio Barbieri); non ci si sottrae a considerare quindi gli archivi degli importanti collegi storici pavesi come fonte per la storia dell'università (Alberto Milanesi), al pari degli archivi civici, siano l'archivio storico e la fototeca (Gigliola De Martini), come altri fondi per la storia contemporanea (Giovanni Zaf-

Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese. Atti del convegno nazionale (Pavia, 28-29 novembre 2000), a cura di SIMONA NEGRUZZO-FABIO ZUCCA, «Annali di storia pavese», 29 (2001), p. 208

Il volume, dedicato in via non esclusiva agli Archivi storici dell'Università di Pavia, presenta una ricca serie di contributi, intendendo inserirsi nel panorama sempre più ampio di ricerche sull'età contemporanea, dove gli studi sulla storia delle Università, «sia come luoghi ove si sono via via formate le classi dirigenti del paese, sia come centri di ricerca che hanno prodotto cultura ed innovazione tecnico-scientifiche, possono dare un significativo contributo». Valorizzare gli archivi delle Università e delle ammini-



fignani). In secondo luogo si considerano gli innumerevoli archivi di facoltà e di dipartimento, spesso e a torto trascurati, a partire da riflessioni sui fondi della Facoltà di scienze politiche (Marina Tesoro) e dall'archivio della Facoltà di giurisprudenza, con note su un altro fondo esistente presso la Facoltà (Luciano Musselli), e dall'archivio della Facoltà di medicina e chirurgia (Luigi Bonandrini), per giungere a trattare dell'archivio "Benvenuto Griziotti" dell'Istituto di finanza (Giuseppe Ghessi), sino a notizie sui fondi archivistici e librari e le collezioni museali esistenti presso il Dipartimento di ecologia del territorio e degli ambienti terrestri (Alessandra Ferraresi, Augusto Pirola) o sugli archivi del Dipartimento di matematica "Felice Casorati" (Mario Ferrari); né mancano contributi che mettono a tema documenti e materiali di interesse storico-archivistico esistenti nel Dipartimento di scienze della terra (Lamberto Laureti) e presso il Dipartimento di biologia animale (Paola Bernardini Mosconi). In questo contesto si affronta il ruolo degli archivi del Museo per la storia dell'università (Alberto Calligaro), il sistema museale d'ateneo, pensando ad un portale verticale internet per le collezioni scientifiche (Fabio Bevilacqua, Lidia Falomo, Carla Garbarino), e ad un museo archivio della tecnologia elettrica in allestimento (Antonio Savini). In terzo luogo, per quanto concerne gli archivi storici depositati presso l'Ateneo pavese, si evidenziano altri fondi documentari e raccolte di grande interesse, da quelli più noti come il Fondo manoscritti (Renzo Creman-

te), all'archivio storico della Società italiana di medicina del lavoro (Francesco Candura); si nota la presenza di fondi e i documenti dell'Istituto pavese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (Pierangelo Lombardi), mentre si richiama l'attenzione anche su un gruppo di archivi uniti da una tematica europeista, ovvero gli archivi del Centro studi storici sul federalismo e l'unità europea "Altiero Spinelli" (su cui parlò al convegno Luigi Vittorio Majocchi, in un intervento non pervenuto agli atti), l'archivio del consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa con i fondi ad esso collegati (Fabio Zucca), e il ruolo della Fondazione Bolis (Cinzia Rognoni Vercelli). A conclusione (Paola Carucci), non si tacciono problemi giuridici e organizzativi connessi agli Archivi di stato (dove si trovano in genere gli archivi preunitari, mentre quelli postunitari sono sempre presso le università) e agli organismi di tutela, mentre si individuano problemi nell'organizzazione di un archivio storico, e dei suoi collegamenti con tutti i terminali istituzionali, e prospettive di lavoro, anche tenendo conto della presenza di archivi personali, delle istituzioni, e di possibili connessioni con fondi librari; si mette in evidenza (per il periodo unitario) l'importanza sia delle carte della Direzione generale dell'istruzione universitaria (non solo quelle di carattere generale, ma anche quelle relative a concorsi, fascicoli personali, epurazione, questioni particolari e così via), che delle carte di archivi personali, vuoi nei confronti degli archivi storici delle università che di altri fondi documentari collocati presso le università; indicando altresì le vie da battere per una collaborazione istituzionale volta alla salvaguardia e al miglior utilizzo documentario.

ANGELO TURCHINI

MARCO BELOGI, *L'eredità di Guido Nolfi da Fano giurista e mecenate alla corte dei papi*, Fano, Edizioni Grapho 5, s.a. (2001), p. 170

Fino ad anni recenti disponevamo di ben poche informazioni sulle università marchigiane e ciò appare tanto più paradossale trattandosi del territorio che ha conosciuto, nel corso dell'antico regime, la maggiore concentrazione di sedi universitarie, non solo in rapporto all'offerta di istruzione superiore registrabile negli antichi stati italiani ma anche in relazione a quanto stava maturando nel movimento universitario su scala europea. Ben poco sappiamo ancora sugli atenei di Urbino o di Camerino quanto agli ordinamenti didattici, alla qualità del corpo docente, all'impulso prodotto nello sviluppo scientifico e culturale del territorio, al ruolo assolto nella formazione dei ceti professionali. Solo in tempi recenti, grazie al meritevole impegno di alcuni studiosi, si è avviata la pubblicazione delle principali serie di fonti per Macerata, Fermo o per la presenza di studenti marchigiani presso altre università, come Bologna e Perugia, sedi privilegiate della migrazione studentesca proveniente da questa regione prima dello sviluppo cinquecentesco delle università locali. Ben poco si conosce invece sull'attività dello Studio di Fano, meglio conosciuto come Collegio Nolfi. Lo studio di Marco Belogi ben poco aggiunge alla conoscenza di tale istituzione, poiché il tema centrale del volume è quello della figura di Guido Nolfi, impegnato a lungo in posizione di rilievo nella Dataria pontificia, incarico che gli consentì di costituire un dovizioso patrimonio grazie al quale fece erigere nella cattedrale fanese una fastosa cappella gentilizia. L'iniziativa che ha legato il nome di Guido Nolfi alla storia delle università fu la volontà di creare un collegio «di dodici giovani di tutta la città di età di non meno di diciassette e non più di diciannove anni [...] che siano ben fondati nella grammatica ed abbiano inclinazione [...] otto per le leggi e quattro per la medicina». Come accadeva frequentemente, queste fondazioni incontravano l'ostilità di quanti



avrebbero desiderato impiegare diversamente il patrimonio del fondatore: anche a Fano la realizzazione della volontà di Guido Nolfi si protrasse per più di mezzo secolo e solo nel 1680 il collegio venne inaugurato, provvedendo a nominare i docenti che avrebbero dovuto assistere i convittori negli studi. Solo nel 1729 il Collegio ricevette il privilegio pontificio di concedere i gradi accademici, trasformando l'istituzione in Studio pubblico, scelta confermata nel 1731 da un analogo privilegio di Carlo VI che estendeva la validità dei titoli accademici conferiti dal Collegio Nolfi anche ai territori dell'Impero. Nel luglio del 1730 il Collegio-Università Nolfi registrò il primo laureato e, salvo un intervallo di pochi anni durante l'età napoleonica, continuò fino al 1824 a svolgere regolari funzioni universitarie. Tuttavia lo studio trascura di approfondire gli aspetti legati alla qualità degli insegnamenti impartiti ed all'utenza stessa che si rivolse a tale istituzione, lasciando irrisolti numerosi interrogativi.

GIAN PAOLO BRIZZI



GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, p. 336

Le vicende dei dodici professori che nel 1931 rifiutarono apertamente il giuramento di fedeltà imposto agli atenei dal regime fascista, sinora restituite dalla storiografia nella forma di uno scarso elenco di nomi, hanno recentemente meritato il primo piano di due studi specifici. Al volume di Helmut Goetz, tradotto e pubblicato presso la Nuova Italia nel 2000 e già recensito sulle colonne di questa rivista, ha fatto seguito, a distanza di un anno, l'uscita presso Einaudi del libro di Giorgio Boatti, giornalista impegnato sul terreno della storia. Prima di accedere al nucleo delle dodici biografie, ricomposte sulla base esclusiva delle fonti a stampa, Boatti si sforza, nei primi due capitoli, di «precedere la voce dei numeri» e di ricostruire il rapporto fra cultura e fascismo nei primi anni del regime. La riscrittura del contratto fra potere politico e academia pretesa dal governo mussoliniano aveva infatti, già nel corso degli anni Venti, sollevato dissensi e provocato espulsioni e abbandoni, sottoponendo il fronte intellettuale italiano a tensioni e fratture drammatiche: le rumorose dimissioni di Salvemini dalla cattedra fiorentina di Storia e la vicenda dei due manifesti non sono che i due episodi più celebri che Boatti torna opportunamente a ricordare. Eppure, sin da queste prime pagine, nonostante la dichiarata attenzione verso le zone d'ombra e le sfumature, Boatti sembra leggere il rapporto fra cultura accademica e dittatura con la lente del conflitto, semplificandolo così sotto il segno della repressione e relegando in un angolo il nodo del consenso prestato dagli intellettuali al regime o comunque del loro silenzio, di volta in volta conquistato con minacce e lusinghe. Una sapiente miscela di intimidazione e transigenza che trova in Giovanni Gentile un ostinato promotore e che sembra tuttavia sfuggire all'autore, troppo frettoloso nel risolvere le incongruenze del rapporto intrattenuto dal filosofo con molti degli intellettuali perseguitati

dal regime – e sacrificando dunque la complessità di una parte costitutiva della politica culturale del regime – sotto il segno di un oscuro e «contorto procedere». Ma arriviamo al giuramento, sigillo di fedeltà politica imposto dal ministro Balbino Giuliano nel 1931. Fatti salvi alcuni casi di sotterranea elusione (come la richiesta di pensionamento anticipato di Francesco Atzeri Vacca e Agostino Rossi, le dimissioni di Sraffa, il volontario esilio americano di Giuseppe Antonio Borghese e l'esenzione dall'obbligo del giuramento guadagnata da Mario Rotondi con la nomina presso la Cattolica di Padre Gemelli), su 1231 professori soltanto 12 rifiutarono: Giorgio Levi Dalla Vida, Gaetano De Sanctis, Ernesto Buonaiuti, Vito Volterra dell'Università di Roma, Bartolo Nigrisoli, chirurgo bolognese, Mario Carrara, Francesco Ruffini – ed il figlio Edoardo Ruffini Avondo, stabile presso l'ateneo perugino – Lionello Venturi, docenti torinesi, il pavese Giorgio Errera, e i due milanesi Fabio Luzzatto e Piero Martinetti. Invano si cercherebbe, al di là del rifiuto, un minimo comune denominatore capace di aggregare i percorsi biografici e professionali dei dodici, per di più dispersi nella geografia accademica italiana: divergenti le manifestazioni del rifiuto, dispiegate fra l'*understatement* e la coraggiosa rivendicazione, gli esiti economici e le ripercussioni private e scientifiche del licenziamento – aggravate, per gli ebrei Levi Dalla Vida, Volterra e Luzzatto e per lo scomunicato Ernesto Buonaiuti, dalla drammatica sovrapposizione di successive persecuzioni razziste e religiose – diverse persino le vicende della reintegrazione accademica e della legittimazione nella memoria del dopoguerra repubblicano, generosa con pochi, tardiva con altri, addirittura misteriosamente assente, fino ai recenti volumi, nel caso di Fabio Luzzatto, che ha spesso indotto gli storici disattenti a fermare la conta dei rifiuti a undici. La stessa opposizione, infine, resiste all'omogenea classificazione sotto il segno di un antifascismo politico, consapevolmente e unitariamente mobilitato. De Sanctis, ad esempio, richiamandosi all'e-

sempio del nonno e del padre, funzionari papalini ostili al giuramento imposto dallo Stato italiano nel 1871, dimostrava di rifiutare *tout court* questo tipo di vincolo. L'antropologo Mario Carrara trasformava il proprio rifiuto in una appassionata professione di fede nella libertà della scienza, mentre Ruffini e Luzzatto rivendicavano una scelta di irriducibilità politica. Una resistenza stratificata, dunque, che appunta il proprio rifiuto su uno o più aspetti del giuramento: come istituto in sé, ma anche come simbolo di un'interferenza politica e culturale inaccettabile. Proprio questa diversità di percorsi, che pure rapporti amicali, familiari e politici arrivano spesso a intrecciare, avrebbe secondo noi richiesto, per ognuno dei protagonisti, un capitolo a sé: il metodo di accorpamento proposto invece in alcuni casi da Boatti non è sempre chiaro per criterio ispiratore e risulta alla lunga faticoso nell'esposizione. Recentemente, in occasione del convegno organizzato sull'argomento dall'Istituto storico italo-germanico di Trento nel maggio 2001, di cui auspichiamo una rapida pubblicazione, Angelo D'Orsi ricordava l'opportunità di allargare lo sguar-

do anche alla maggioranza di coloro che accettarono il giuramento, addentrandosi nel labirinto dei moventi e arricchendo così di nuovi tasselli il complicato mosaico del *modus vivendi* dell'accademia e della cultura sotto il fascismo: rapporto nutrito di zelante militanza, di nicodemiteca opposizione, ma anche e soprattutto di un'ampia zona grigia di conformismo, disposta a legittimare e sfruttare opportunisticamente il doppio regime delle minacce e delle lusinghe. E tuttavia questa esigenza sembra essere trascurata da Boatti. Se dunque la ricostruzione delle storie dei rari personaggi dalla schiena dritta assicura da una parte al libro un robusto respiro morale e l'indiscusso merito di aver sottratto all'oblio i luminosi *exempla* di coraggio e coerenza offerti da questi dodici uomini, dall'altra risente di una riflessione sul contesto storico ancora inadeguata e impacciata da antichi paradigmi storiografici, finendo con il mancare un'occasione importante.

FRANCESCA PELINI

FABRIZIO BÒNOLI-DANIELA PILARVU, *I Lettori di Astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, Clueb, 2001 (Musei e Archivi dello Studio bolognese, 7), p. 282

Questo volume vuole contribuire a ricostruire il cammino di una scienza che ha realizzato realmente una sorta di «simbiosi tra fisica e metafisica, tra le ragioni della mente e quelle, non meno rilevanti, del cuore», una scienza che oltretutto vanta in Italia nomi illustri e un patrimonio di studi ricchissimo, anche se poco valorizzato, spesso inesplorato e non tenuto in conto dalla storiografia scientifica (prevalentemente nord-europea e nord-americana) ignara dei contributi in lingua italiana. Dopo il capitolo su "L'Astronomia a Bologna" di Enrica Baiada-Fabrizio Bònoli-Alessandro Braccesi contenuto nel *Catalogo del Museo della Specola* (Bologna, Uni-

versity Press, 1995), ecco dunque un secondo lavoro teso a ricostruire la storia di una disciplina non solo a partire dallo sviluppo delle conoscenze che essa ha garantito, ma anche – e soprattutto – dal profilo di chi concretamente l'ha insegnata e imparata nella quotidianità dell'attività accademica. Gli autori propongono dunque un preziosissimo catalogo di biografie di tutti i Lettori di Astronomia bolognesi dalle origini dello Studio fino a metà Novecento ripartiti, per ragioni di comodità di consultazione, per secoli. Sottolineiamo il fatto che, tra Duecento e Quattrocento, solo il 20% dei lettori di astronomia proveniva da Bologna e un altro 20% dalla regione emiliano-romagnola; il restante 60% proveniva da ogni parte d'Italia e anche dall'estero (soprattutto da Germania e da Polonia) a testimonianza dell'eccellenza e della forza attrattiva dello Studio bolognese. Fonti per l'individuazione dei personaggi in oggetto sono ovviamente stati i *Rotuli* dello Studio editi tra Otto e Novecento dal Dallari (che terminano nell'anno accademico 1799-1800), quindi l'*Almanacco del Dipartimento del Reno* e il *Diario ecclesiastico della città e diocesi di Bologna* (per i primi anni dell'Ottocento) e finalmente, per il periodo successivo, gli *Annuari* (all'origine chiamati *Kalendarium Archigymnasii Pontificii Bononiensis*). Ciò non ha evitato il sistematico ricorso ad altri repertori che – avendo utilizzato altre fonti documentarie – hanno consentito di colmare lacune o di correggere dati: i cataloghi secenteschi di Alidosi Pasquali (*Li dottori bolognesi... e Li dottori forestieri...*), quello di metà Ottocento del Mazzetti (*Repertorio di tutti i professori...*), quello di fine Ottocento di Sarti e Fattorini (*De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus ...*). Le difficoltà del lavoro sono sotto gli occhi di tutti. Difficile è stata senza dubbio la individuazione dei personaggi, difficile la composizione di schede relative a maestri di spessore molto vario, difficile la risoluzione di questioni 'pratiche' quali quelle che sottostanno alla struttura della scheda che comprende: a) il nome (volgare/latino) degli scienziati repertoriati, la cronologia della loro atti-



vità, la nomenclatura (varia e oscillante) degli insegnamenti tenuti; b) i dati biografici essenziali, le esperienze formative, gli studi seguiti, le tappe della carriera bolognese e non, i titoli accademici, le letture annuali, ma anche (se possibile) le attività di ricerca svolte, l'atteggiamento nei confronti delle nuove teorie, i rapporti tra attività scientifiche e attività extra-scientifiche; c) la bibliografia degli scienziati e sugli scienziati (quando è possibile perfino le referenze iconografiche). Nella parte finale del volume, quella riservata agli *Apparati*, compare tutta una serie di strumenti accurati e assai utili, quali la cronotassi delle letture astronomiche tenute a Bologna, l'indice alfabetico dei lettori, l'elenco degli studiosi o studenti chiamati ad affiancare il titolare, fonti, bibliografia e indice analitico dei nomi. Il lavoro, come auspicano gli autori, consentirà senza dubbio un progresso della ricerca: da qui saranno possibili infatti utili approfondimenti sulla tipologia degli insegnamenti e sul loro rapporto con la "ricerca di punta"; studi sulla normativa e sull'organizzazione di università e collegi docenti (questioni anch'esse collegate agli esiti e alle scoperte del lavoro scientifico); spogli sempre più ampi e sistematici di fonti di varia natura, per scoprire maestri finora ignoti (integrando questo catalogo che gli autori stessi defi-

niscono per forza di cose incompleto) o per definire meglio i profili di quelli già conosciuti.

ROBERTO GRECI

Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897), I, *Saggi*, a cura di CARLO G. LACAITA-ANDREA SILVESTRI, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 473

Il volume comprende essenzialmente i testi delle relazioni ad un convegno tenutosi a Milano nel 1997. Le tre relazioni di apertura: *Brioschi nello sviluppo scientifico dell'Ottocento* di Luigi Amerio, *Francesco Brioschi nella storia d'Italia* di Carlo G. Lacaita, *Brioschi e il Politecnico di Milano* di Andrea Silvestri sono state anche pubblicate a cura dell'Istituto Lombardo. Il volume si propone, con successo, di raccogliere i temi principali dell'infaticabile attività di Brioschi come scienziato, come politico e come organizzatore della cultura. Alfredo Turri si occupa della formazione di Brioschi presentandone la tradizione familiare e i suoi studi a Milano e a Pavia. Alessandra Ferraresi discute l'insegnamento universitario di Brioschi a Pavia. Alberto Gabba presenta il carteggio di Brioschi con il suo allievo Felice Casorati. Umberto Bottazzini esamina il ruolo di Brioschi negli *Annali di matematica* attraverso il carteggio con Enrico Betti. Aldo Brigaglia si interessa dell'insegnamento della geometria nel Politecnico di Milano. Tutti questi saggi toccano anche la ricerca matematica di Brioschi nel campo dell'analisi matematica e dell'algebra che, guardando ai cinque volumi delle *Opere matematiche* di Brioschi (Milano, Hoepli, 1901-1909), rappresentano la parte principale della sua produzione scientifica. L'idrodinamica teorica e applicata era ancora nell'Ottocento uno dei campi più importanti delle applicazioni delle scienze matematiche. Il ruolo di Brioschi è esaminato da Costantino A. Fassò (*Brioschi e il problema delle acque*), Maria Cristina Treu (*Carta del corso del Po*), Graziella Sibra (*La colle-*

zione Brioschi). Fondamentale risulta l'apporto di Brioschi al riassetto degli studi politecnici dopo l'unità d'Italia. Diversi saggi riguardano questo argomento. Nicola Raponi tratta delle istituzioni culturali e scientifiche milanesi dopo l'Unità. Michela Minesso studia l'opera di Brioschi in relazione all'organizzazione professionale degli ingegneri, Giuliana Ricci l'ordinamento degli studi per l'architettura civile, Annamaria Galbani il consorzio per il coordinamento degli istituti di istruzione superiore a Milano. Sulla figura politica, o piuttosto di tecnico prestato alla politica, di Brioschi vertono i saggi di Rita Cambria (*Brioschi nella vita politica postunitaria*), di Elvira Cantarella (*Brioschi e la questione ferroviaria*), Giovanni Paoloni (*Brioschi e la questione dell'Accademia nazionale*). Completano il volume uno studio di Roberto Maiocchi sul *Politecnico* negli anni della direzione di Brioschi, la pubblicazione di un'interessante lettera dell'economista Léon Walras (*Francesco Brioschi*), la presentazione di una serie di volumi appartenuti a Brioschi che si trovano ora nella biblioteca della clinica Mangiagalli (Alessandro Porro), il catalogo di un'interessante mostra storico-documentaria su Brioschi e il suo tempo a cura di Daniela Franchetti.

LUIGI PEPE



GIAN PAOLO BRIZZI *L'antica Università di Fermo*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2001, p. 222

Il volume particolarmente curato nella forma oltre che nel contenuto, colpisce immediatamente per l'abbondante apparato fotografico, che si alterna al testo scritto. Le numerose fotografie, prevalentemente a colori, riproducono le immagini della tradizione iconografica italiana ed europea sull'istruzione superiore, ma, soprattutto, ritraggono palazzi, monumenti, dipinti e documenti relativi all'università di Fermo. Attraverso le fotografie di Alberto Lagomaggiore è infatti possibile seguire la storia dell'università fermana, che, al tempo stesso, viene puntualmente narrata da Gian Paolo Brizzi. Come illustrato da quest'ultimo, l'Università di Fermo funzionò a partire dal 1585 (sebbene il primo atto di fondazione risalga al 1398) fino al 1826 quando, mancando alla città le risorse per mantenerla, venne chiusa (con decreto della Congregazione degli Studi). Essa ebbe docenti illustri, ma soprattutto dottori fermani; il suo bacino d'utenza copriva l'area circostante, anche se non mancarono scolari originari di località ben distanti, come quelli austriaci di Graz. Sempre con atteggiamento critico l'A. ripercorre anche le vicende dei collegi studenteschi, il più importante dei quali fu il collegio Marziale, così come quelle che portarono la Compagnia di

Gesù a partecipare alla gestione dello Studio. La lettura del testo scorre fluida, senza neanche l'interruzione delle note, volutamente assenti e compensate dalle sezioni *Fonti inedite e Bibliografia*; ciò per non togliere rigore scientifico all'opera, che anzi risulterà così gradevole anche ai lettori esterni al mondo accademico. Più specificamente per "addetti ai lavori", è forse la seconda parte di questo volume, curata da Maria Luisa Accorsi. Sono qui presentati i risultati della ricerca sugli studenti laureatisi a Fermo. Nello specifico si tratta dello spoglio dei *Libri Doctorum et Doctoratus scholarium* (Fermo, Sezione di Archivio di Stato, Studio, serie A, reg. 12, dal 23.7.1604 al 12.10.1826), del *Liber primus decretorum Collegii DD. Doctorum Civitatis Firmi* (Fermo, Sezione di Archivio di Stato, Studio, serie M, reg. 1, dal 1585 al 1597) e dei *Libri approbationum* (Fermo, Archivio Arcivescovile, reg. 6, dal 1586 al 1635), che nel complesso coprono tutto il periodo di attività dello Studio fermano. Il risultato di tale meritevole impegno è appunto un catalogo costituito da 4.355 nominativi, ordinati cronologicamente. L'elenco fornisce: la data del primo atto in cui è citato il personaggio; il titolo attribuito al soggetto (ad es.: «Perillustris dominus» oppure «Admodum reverendus dominus»); il nome di battesimo uniformato alla forma latina prevalente; il cognome così come reperito nel manoscritto; il cognome normalizzato secondo l'uso moderno; il luogo di provenienza normalizzato anch'esso; la disciplina di laurea; la segnatura archivistica del documento; tutte le notizie sul personaggio reperite in diverse fonti. Completano il catalogo dei laureati due indici: il primo è l'indice dei cognomi, che permette la ricerca attraverso il cognome moderno (a meno che tale modernizzazione non abbia potuto realizzarsi); il secondo è quello dei luoghi, dove si trova indicazione anche dei toponimi attuali. Tale strumento va ad arricchire l'insieme dei repertori impiegati nelle ricerche onomastiche ma soprattutto prosopografiche, queste ultime, di recente, in forte espansione. Unica curiosità, destinata a rimanere tale, in merito a

questa seconda parte, riguarda il percorso seguito dalla curatrice nella standardizzazione dei cognomi e dei luoghi. Coloro che abbiano tentato una impresa simile fanno quante difficoltà si incontrano nel reperimento di strumenti idonei, e come sia utile conoscere tutte le esperienze maturate in questo campo.

LAURA MARCONI

GIAN PAOLO BRIZZI, *Silence and Remembering. The racial Laws and the foreign Jewish Students at the University of Bologna*, preface of Rita Levi-Montalcini, Bologna, CLUEB, 2002, p. 103

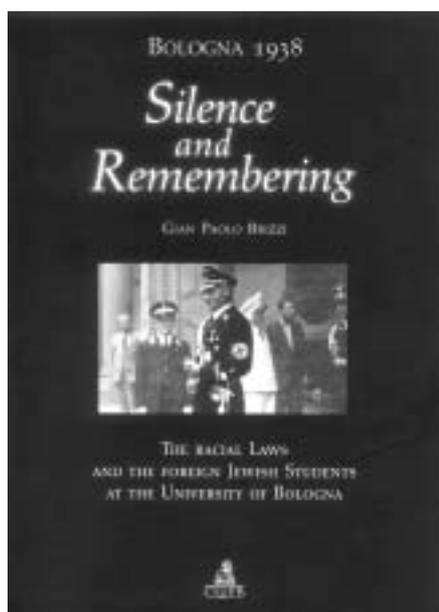
Nel 1993 una ben documentata ricerca di Klaus Voigt fu presentata al pubblico italiano sotto il titolo pregnante de *Il rifugio precario*. Per la prima volta in quelle pagine si sollevò il velo d'oblio caduto sulla sorte di circa 18.000 profughi, prevalentemente ebrei tedeschi e austriaci che, illusi dalle ripetute affermazioni di Mussolini circa l'inesistenza di una «questione ebraica» e dal contesto socio-culturale italiano, apparentemente benevolo e ospitale, scelsero appunto l'Italia come più o meno provvisoria via di fuga di fronte alla persecuzione nazista. L'espressione usata nel titolo rende efficacemente, da un lato, l'incertezza della protezione che il paese ospite, in una cornice di arbitrio e discrezionalità, temporaneamente accordava a chi la chiedeva come alternativa a un più traumatico strappo migratorio verso le Americhe, dall'altro allude al progressivo deteriorarsi di quella concessione d'asilo e al suo trasformarsi in una vera e propria trappola che mutò gli stranieri già accolti in elementi indesiderabili da espellere brutalmente o da isolare in un sistema di internamento coatto, connotato da alti tassi di morbilità e mortalità, fino all'epilogo, per molti tragico, dell'occupazione nazista. La pista d'indagine aperta da Voigt si è rivelata feconda e l'immagine del «rifugio precario» si presta a più di una



proficua estensione nella storia dell'Italia fascista, come dimostra l'iniziativa di ricerca di Gian Paolo Brizzi dedicata a una vicenda specifica di emigrazione intellettuale connessa al contesto europeo della persecuzione antisemita. Come non definire precari – anche nel senso etimologico derivato da 'prece' – il consenso e l'ospitalità che le università italiane accordarono nel corso degli anni Trenta a un flusso di studenti stranieri, di origine ebraica e di provenienza non solo tedesca e austriaca, ma polacca, rumena, ungherese, bielorusca, ucraina, lituana, assai per tempo discriminati per legge nei paesi d'origine o comunque ostacolati, con diverse e odiose prassi informali, nell'accesso all'istruzione superiore? Basti ricordare al proposito le pagine de *Il Girasole* di Simon Wiesenthal, ove si rievocano le violenze che gli studenti estremisti della «gioventù dorata» di Leopoli infliggevano ai loro compagni ebrei, iscritti come l'autore al Politecnico o alla Facoltà di agraria: così, ad esempio, l'invenzione della «giornata senza ebrei» sempre coincidente con le date degli appelli d'esame e, grazie all'extraterritorialità del campus universitario, occasione per una caccia allo studente ebreo non solo non repressa dalle forze dell'ordine, ma tollerata anche dalle autorità accademiche. Gli studenti ebrei fuggivano dun-

que da situazioni di discriminazione giuridica, di antisemitismo violentemente esplicito, come nel caso appena citato, o di strisciante coazione: dapprima incentivati ad immatricolarsi nei nostri atenei, ove fruivano di una riduzione delle tasse d'iscrizione, e bene accolti in diverse città universitarie, specie se l'esistenza di cospicue comunità ebraiche vi creava condizioni di simpatia e diffusa solidarietà, integrati qua e là persino nei ranghi dei Gruppi Universitari Fascisti, a rappresentarvi esemplarmente le virtù espansive e assimilatrici del fascismo, essi conobbero un graduale peggioramento delle loro condizioni di vita – specie con l'introduzione di pesanti restrizioni valutarie da parte dei paesi d'origine – e dei filtri in entrata, con passaggi burocratici via via più complicati e controlli politici e polizieschi più stringenti, sino alla svolta del '38 che, nell'arco di un anno, li cacciò tutti quanti, consentendo solo agli iscritti degli ultimi anni – ma certo non agli ebrei tedeschi e austriaci – di concludere i loro *curricula* in tutta fretta. Strappati agli studi, espulsi dalle università, iniziò per ciascuno di loro un'odissea diversa che la guerra doveva in molti casi rendere tragica. In connessione con la recente fioritura di studi sulla svolta antiebraica in Italia e, particolarmente, sulle sue dinamiche nel mondo dell'università e della cultura, anche questa vicenda è riemersa da un lungo silenzio e Brizzi ne mette a fuoco il caso bolognese, ossia quello dell'università e della città che accolsero il flusso più cospicuo di studenti ebrei dell'Europa orientale, persuasi di aver trovato nell'*Alma mater* un porto sicuro o, come disse il rettore Ghigi nel suo discorso inaugurale per l'anno 1931-32, «una seconda patria spirituale». Il *trend* tracciato è infatti quello di una presenza straniera che si attesta su una media di 600 unità nel quinquennio 1933-38 toccando il suo acme nel 1934-35 con 702 studenti, in gran parte iscritti a Medicina e Chirurgia. Nel panorama universitario italiano Bologna dunque costituì una delle mete predilette di tale flusso studentesco e, stando ai dati del censimento voluto dall'amministrazione italiana nel gennaio 1938,

ne attrasse in quell'anno il 43%, seguita in senso decrescente dagli Atenei di Pisa (25%), Padova, Roma, Milano, Genova, Modena, Torino, Pavia e altri per un totale di 1344 iscritti. Oltre a ripercorrere con l'aiuto di fonti di varia tipologia il cammino che sta tra le illusioni di integrazione e di sicurezza, alimentate nei giovani ospiti da un contesto universitario fascista volenterosamente aperto all'esterno, proiettato verso un proselitismo a larghe maglie e pronto a ironizzare sulla "puerilità" del razzismo, fino al traumatico richiamo alla realtà della primavera-estate del 1938, quando stampa e gerarchie fasciste di colpo scoprirono nella presenza ebraica in città e nell'ateneo un corpo estraneo tutt'altro che innocuo e imboccarono con risolutezza la via dell'ostracismo collettivo, l'autore riesce a dare un volto e un nome a 490 tra i protagonisti-vittime di questa ignominiosa pagina della nostra comune storia, rintracciando attraverso i *dossiers* dell'archivio studentesco dell'ateneo bolognese una straordinaria documentazione riprodotta nella corposa appendice del volume. I nomi e volti di questi giovani ci restituiscono il senso immediato di una ampia mappa di percorsi individuali e collettivi, segnati dal comune denominatore di una ricerca strenua di crescita culturale, che ai diversi saperi scientifici e professionali punta come a strumenti di emancipazione e di riscatto personale, al di là e contro ogni preclusione razzista. Proprio in quel mondo degli studi e della ricerca, ove l'*ethos* cosmopolita e il senso dell'appartenenza a una comunità scientifica priva di confini sembravano da tempo acclimatati e, sia pure con qualche cospicuo cedimento, ancora valori fondanti, il razzismo antiebraico ispirò comportamenti istituzionali e individuali di incredibile ipocrisia e durezza, di cui Brizzi dà sobriamente conto. Ecco perché il volume si propone di adempiere un duplice compito, non solo quello di riportare alla luce un capitolo inquietante della nostra storia e di mettere fine a una disattenzione durata a lungo, ma anche di rendere omaggio a quegli antichi studenti dell'ateneo bolognese, che in tempi diffi-



cili l'avevano scelto per non soggiacere a pregiudizi e divieti. Di qui la scelta di una stesura in inglese che consenta ai risultati della ricerca di raggiungere un pubblico internazionale e di mandare lontano a nome dell'università un segno di consapevolezza dell'accaduto, capace magari di ricollegare fili spezzati di memoria individuale e collettiva.

ELISA SIGNORI

DINO CARPANETTO, *L'università ristabilita*, in *Storia di Torino. IV: La città fra crisi e ripresa*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 2002, p. 1065-1091.

DINO CARPANETTO, *L'università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino. V: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 2002, p. 187-231.

Vanno letti in continuità questi due saggi di Dino Carpanetto inseriti nei volumi della *Storia di Torino*. In essi l'autore traccia l'evoluzione dell'Università di Torino nel Settecento, dal-

l'iniziale periodo di crisi alle riforme amedeiane e poi ancora ai mutamenti di fine secolo. L'affresco procede secondo tappe cronologiche, ma non disdegna di tratteggiare «i volti della pubblica felicità»: amministratori, docenti, scienziati e studiosi che ricoprono ruoli di assoluto rilievo nel processo di rivitalizzazione dell'insegnamento superiore a Torino. La percezione della crisi in cui lo Studio torinese era caduto all'inizio del XVIII secolo, a causa delle ampie deleghe a favore degli Ordini religiosi – a partire dai gesuiti – e dei collegi professionali, rappresentava il primo passo verso la consapevolezza di una situazione problematica che richiedeva al più presto una soluzione. Vittorio Amedeo II incaricò il giurista siciliano Francesco Aguirre di provvedere alla stesura di un progetto di rifondazione dell'Ateneo torinese. Nell'intento dell'Aguirre si preannunciava un'istituzione basata non solo sul sapere tecnico-politico, bensì fautrice del libero dibattito e ricettiva delle espressioni del pensiero contemporaneo. Lo stesso Aguirre venne poi, più o meno contestualmente, incaricato dell'attuazione pratica della riforma, ma non necessariamente coincidente, e certo non *in toto*, con il suo progetto. Sottoposto a diversissimi pareri ed aggiustamenti, il progetto appare conforme ai principi del riformismo illuminato: accentramento della sede, monopolio dei titoli, legame tra insegnamento e formazione di competenze specifiche idonee al servizio dello Stato e delle professioni. Il reclutamento di lettori stranieri e aggiornati sui dibattiti internazionali fu una delle tappe che condussero alla promulgazione delle riforme universitarie in concomitanza alla solenne inaugurazione del nuovo "Palazzo degli Studi" nel 1720. Con la ripresa dei corsi, non solo la Compagnia di Gesù e i collegi professionali, ma anche il governo municipale dovette arrendersi alla definitiva acquisizione da parte del potere politico statale della direzione e gestione universitaria, che pure inserì la città nel circuito dei centri culturali europei facendone anche meta per studenti stranieri che inauguravano così il loro *gran tour* italico. I decenni che segui-

rono le riforme del 1720-29 registrarono fasi di assestamento e di parziali cambiamenti: l'ultimo ciclo delle riforme terminò sul piano normativo con le disposizioni del biennio 1737-39 durante il regno di Carlo Emanuele III. La riorganizzazione dello Studio aveva però determinato un conflitto politico col contrapporsi dei lettori dell'*entourage* dell'Aguirre agli ambienti ecclesiastici e a quelli delle burocrazie. L'equilibrio venne raggiunto, ma lo slancio riformatore cominciò a perdere vigore. I tre collegi universitari presenti a Torino, quelli di medicina, di leggi e di teologia, soffrirono a causa di cambiamenti drastici in ragione della politica revisionista delle professioni che li subordinò al controllo universitario. Per quanto riguarda l'organizzazione disciplinare e le articolazioni culturali dei corsi, i politici proposero cambiamenti prudenti e settoriali accantonando due facoltà ad alto impatto politico come teologia e legge, dedicandosi completamente agli studi medici e delle arti. A causa delle leggi generali del 1772, emanate nel solco di una continuità burocratica a scapito dell'adeguamento delle discipline, e parallelamente ai fermenti che contemporaneamente trovavano attuazione in altri paesi come la Lombardia austriaca e la Toscana lorenesse, l'ultimo trentennio del secolo fu per lo Studio torinese un tempo di stasi fino alla definitiva interruzione dei corsi nell'autunno 1792. L'università settecentesca riuscì complessivamente a plasmare il ceto borghese delle professioni e quello nobile di servizio, autentico vettore dell'espansione cittadina, una finalità che l'autore non ha mancato di esplorare nel suo progressivo divenire.

SIMONA NEGRUZZO

MARIA LUISA CICALESSE, *La luce della storia. Giocchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 158

Riuscito primo nel concorso per professore straordinario di Storia moder-



na, bandito dalla Reale accademia scientifico-letteraria di Milano, Gioacchino Volpe iniziò nel 1906 nel capoluogo lombardo un'esperienza universitaria e d'impegno civile e culturale destinata a prolungarsi fino al 1924. A questo significativo segmento della sua biografia intellettuale è dedicato il volume di Maria Luisa Cicalese, attenta a ricostruire criticamente, attraverso una lettura sensibile della produzione volpiana, scientifica e non, la maturazione di chi nel 1906 era ancora, a giudizio dei suoi commissari di concorso, un «giovane storico valoroso» ma, proprio in quel torno d'anni, venne affermandosi come uno dei grandi intellettuali dell'Italia del Novecento, maestro per generazioni di storici e autorevole referente della sperimentazione politica prima nazionalista e poi fascista. Dal discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno accademico 1907-'08 e dedicato al rapporto tra Chiesa e democrazia, nel mondo medievale e in quello moderno, sino alla gestazione de *L'Italia in cammino*, cui Volpe lavorò nell'ultima fase milanese, si snoda un percorso di intensa crescita che vede lo studioso – per la verità, agli occhi delle autorità accademiche non particolarmente brillante per diligenza nell'adempimento dei suoi doveri didattici – progressivamente ampliare i suoi

interessi scientifici dall'ambito medievistico e religioso a quello contemporaneo, aprendosi alle suggestioni della storia politica e alla dimensione del confronto internazionale. Dopo la fenomenologia ereticale del Medioevo, la riflessione sul modernismo, cui Volpe riconosce un ruolo creativo e positivo quale propulsore del rinnovamento del pensiero cattolico, quindi la partecipazione alla guerra e le *Lezioni milanesi* sul Risorgimento – primo avvio di una complessiva reinterpretazione di quel processo storico, incentrata nella tesi, già allora proposta, dell'unità e continuità della storia d'Italia a partire dall'XI secolo, fondata sull'identità di uno stesso soggetto storico, il 'popolo italiano', appunto –, l'impegno nelle attività del Circolo filologico milanese, che lo volle suo presidente nel 1921, le osservazioni de *L'Italia che si fa* del 1923 apparse ne "La Nuova Politica Liberale" e la rivalutazione della politica crispiina, la fondazione dell'"Archivio storico di Corsica" concretizzatasi tra il 1924 e il 1925: sono questi alcuni degli snodi, lusingati con finezza dall'autrice, della stagione milanese di Volpe. Lo studioso è ritratto al centro di una articolata rete di rapporti culturali e politici, che da un lato confermano il suo felice inserimento nella realtà ambrosiana, dall'altro la capacità di continuare con colleghi e amici, discepoli e antichi maestri, un serrato confronto di tipo teorico e storiografico non meno che politico e progettuale: con Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, con Giovanni Gentile e Alessandro Casati, con Tommaso Gallarati Scotti e Arrigo Solmi, il dialogo, diretto o indiretto, è intenso e ancorato sempre ad un vigile esercizio di distinzione tra l'impegno intellettuale, libero e di ampio respiro, e l'impegno politico, via via più decisamente connotato dalla simpatia per il movimento fascista fino alla candidatura nel listone. Tra i settori più interessanti della sua riflessione di quegli anni si segnala l'attenzione per la problematica universitaria, intesa, analogamente ad altri intellettuali, come un aspetto qualificante del «fare gli italiani». In tale prospettiva Cicalese mette utilmente a fuoco, tra l'altro, gli interventi polemi-

ci di Volpe sulla *vexata questio* dell'istituenda università milanese: sullo sfondo di una contesa di lunga data che contrapponeva l'Ateneo di Pavia, geloso del suo secolare privilegio di unica università lombarda, alla "grande Milano", ben decisa a dotarsi, come poi avvenne, di una sua autonoma e completa sede per gli studi universitari, l'attacco di Volpe all'Accademia – «brutto il nome "accademia" e di mala fama in Italia [essa] non bene assolve i compiti della scienza» egli scrisse – è parte integrante di un vasto progetto di rinnovamento degli studi e di modernizzazione degli istituti d'alta cultura, che lo studioso discute dalle colonne de "Il Popolo d'Italia" rivolgendosi al ministro Gentile. La sua ipotesi di una trasformazione dell'Accademia in un istituto superiore di studi storico-politici o storico-politico-sociali, atto a formare, grazie ad una impostazione largamente interdisciplinare che intrecciasse storia, diritto, economia e lettere, una élite dirigente aperta alle problematiche internazionali, gli apparve una grande *chance* per Milano, modellata sulla sua vocazione di capitale della modernità, arditamente proiettata fuori dai confini nazionali.

ELISA SIGNORI

GEORGES CUVIER, *L'istruzione in Toscana nel 1809-1810. Dal rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di GIANFRANCO BANDINI, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2000, p. 147

Questo volumetto contiene la traduzione italiana di una parte (a stampa) dei *Rapports sur les établissements d'instruction publique des Départemens au delà des Alpes* (Paris, Fain, [1810] B. N.: Impr. R-8712) redatto da una commissione composta da Cuvier, Coiffier e Prospero Balbo. Si tratta della parte riguardante la Toscana. Essa viene attribuita dall'editore a Cuvier, che in effetti deve ritenersi l'estensore finale di tutti i *Rapports*, contenuti in versione manoscritta con va-



rianti nel ms. 3263 della Bibliothèquede l'Institut. Lo scopo dei *Rapports* era armonizzare i regolamenti delle istituzioni scolastiche di Piemonte, Liguria, Toscana, Parma (e poi Roma) a quelle dell'Impero francese del quale queste venivano a far parte. Le ben documentate indagini dei commissari sono anche importanti per un esame dettagliato delle istituzioni educative nei diversi stati, in questo caso la Toscana, con particolare riguardo all'Università di Pisa, all'Università di Siena, ai seminari, ai vari collegi. L'editore è interessato a questo aspetto regionale sul quale concentra una ben documentata introduzione. Egli cita anche i manoscritti di Cuvier dell'Institut. In essi si possono trovare interessanti riferimenti (e non solo per la Toscana) all'istruzione in Italia nel periodo Napoleonico.

LUIGI PEPE



CARLA DI CARLO, *Il libro in Benedetto XIV. Dalla "domestica libreria" alla biblioteca universale*, Bologna, Pàtron, 2000, p. 198

L'attuale Biblioteca universitaria di Bologna deve la sua origine in primo

luogo a Luigi Ferdinando Marsili, che nell'Istituto delle scienze da lui fondato all'inizio del XVIII secolo assegnò un ruolo centrale alla biblioteca, volle che ad essa fosse addetto uno dei professori dell'Istituto e cominciò a fornirgli di libri a stampa, codici manoscritti e carte geografiche da lui stesso raccolti. Divenne però una grande biblioteca, dotata di un patrimonio librario imponente, collocata in locali adeguati e aperta al pubblico, solo dopo la metà del secolo, grazie al papa bolognese Benedetto XIV, che non solo decise di donare la sua "domestica libreria" all'Istituto e convinse un altro grande collezionista, il cardinale Monti, a fare altrettanto, ma elargì i finanziamenti necessari a costruire una nuova ala di palazzo Poggi e in particolare una prestigiosa aula magna per contenere i suoi libri e accogliere i lettori. Agli inizi del XIX secolo, in età napoleonica, con la soppressione dell'Istituto delle scienze e il trasferimento nella sua ex-sede dell'Ateneo riformato, la sua biblioteca si trasformò in Biblioteca dell'Università. È quindi più che pertinente, in una rivista dedicata alla storia delle università italiane, la segnalazione di questo libro di Carla Di Carlo, dedicato all'attività di bibliofilo e promotore di biblioteche di Benedetto XIV. Esso è comunque in primo luogo un contributo prezioso agli studi di storia del libro, tanto che inaugura la nuova collana di "Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia" della casa editrice Pàtron diretta da Maria Gioia Tavoni. Ed è anche un segnale della meritoria attenzione della ricerca più giovane per la politica culturale di Benedetto XIV, essendo uscito più o meno in contemporanea con il volume di Maria Pia Donato (*Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000), che dedica un denso capitolo alle iniziative di papa Lambertini in questo campo. Il libro è diviso in tre capitoli, in cui l'autrice, sempre appoggiandosi a documenti di prima mano rinvenuti nelle biblioteche e negli archivi di Bologna, Roma e altre città dell'antico stato pontificio, analizza tre fasi distinte della politica libraria del papa bolognese. Nel primo de-

scrive la situazione delle biblioteche di Bologna, in particolare quella arcivescovile e quella dell'Istituto delle scienze, nel periodo in cui Prospero Lambertini fu arcivescovo della città (1731-1740) e si impegnò per potenziarle e sviluppare gli studi di erudizione ecclesiastica languenti nella città, a differenza di quelli scientifici. Nel secondo ricostruisce le sue iniziative come pontefice a incremento delle biblioteche bolognesi e romane e per la riforma della Congregazione dell'Indice e dei criteri di compilazione del nuovo *Index librorum prohibitorum*, uscito nel 1758. Nel terzo capitolo, infine, parla della formazione della "domestica libreria" di Benedetto XIV, ricca di più di 25.000 volumi e collegata, oltre che alla sua attività di studioso di storia ecclesiastica e di diritto canonico, ai frequenti doni di libri, spesso preziosi, ricevuti in qualità di pontefice. Si sofferma poi sulle ragioni dell'individuazione nell'Istituto bolognese (principale oggetto peraltro del suo mecenatismo culturale) del luogo più idoneo ad accogliere l'amatissima collezione, garantendone l'uso pubblico; sulla cura con cui seguì la progettazione e la realizzazione dell'edificio per la biblioteca, affidate all'architetto Dotti; sull'impegno con cui prima e dopo la donazione (1754) assicurò finanziamenti e favori l'arricchimento della biblioteca dell'Istituto, che alla fine del suo pontificato contava oltre 80.000 volumi a stampa e 2500 manoscritti (più una preziosa raccolta di ritratti), anche per l'acquisizione di altri importanti fondi (Aldrovandi, Collina Sbraglia, Zambecari, Bonfiglioli, Monti). Un patrimonio di queste dimensioni imponeva come prioritaria l'esigenza di una catalogazione rigorosa e, da storica del libro, l'autrice riserva molta attenzione a questo aspetto. La libreria personale del papa giunse a Bologna già ordinata, con i volumi suddivisi in classi (teologia, giurisprudenza, scienze e arti, lettere umane e storia) e sottoclassi. Di questo catalogo manoscritto, compilato nel 1750 dal bibliotecario Giandomenico Giampedi, viene pubblicata in appendice la *Methodus Divisionis, et Dispositionis Catalogi*, che precede l'*Index Generalis Aucto-*

rum (BUB, ms. 425) Secondo Carla Di Carlo, «nell'impianto complessivo e nella descrizione bibliografica, la costruzione del catalogo della biblioteca privata di Benedetto XIV non risulta affatto dissimile da quella pressoché contemporanea che riguardava la biblioteca dell'Istituto delle scienze condotta da Ludovico Montefani Caprara» (p. 116). Il che non appare strano se si pensa che anche prima della donazione papa Lambertini non cessò mai di interessarsi alla biblioteca di palazzo Poggi, inviando libri e aiuti finanziari, favorendo lasciati in suo favore, intervenendo perfino nella scelta del bibliotecario (il Montefani, appunto) e suggerendo autorevolmente i criteri per gestirla e ampliarla. Gli sforzi del bibliotecario dell'Istituto per inventariare gli ingenti materiali librari provenienti dai vari fondi, ognuno in precedenza ordinato in modo diverso, avranno come esito finale il catalogo per materie a schede del 1759. Di questo lavoro esistono anche versioni precedenti e Carla Di Carlo ne mette un esempio a disposizione dei lettori, pubblicando in appendice l'elenco dei volumi della classe "Bibliothecarij" tratto dal catalogo compilato nel 1746 (BUB, ms. 4109). Con un *motu proprio* del 20 luglio 1755, Benedetto XIV ordinava che una copia di tutte le opere a stampa

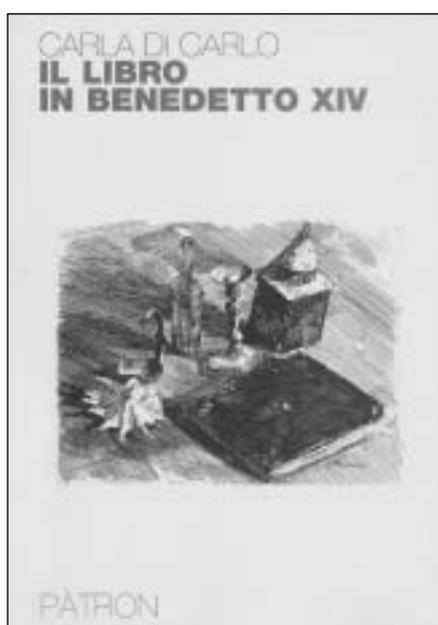
uscite dalle tipografie bolognesi fosse obbligatoriamente depositata nella biblioteca dell'Istituto, nell'ottobre dello stesso anno cominciarono ad arrivare a Bologna le prime casse della sua "domestica libreria", infine il 12 novembre 1756 si tenne la cerimonia dell'apertura al pubblico della grande biblioteca. Si concludeva così, con pieno successo, un'operazione di politica culturale di indubbio respiro illuministico, nata dall'amore per i libri e per la sua città di un papa che pure non si faceva eccessive illusioni e ironicamente prevedeva che a Bologna i suoi libri sarebbero stati «ben fortunati», in quanto avrebbero goduto «una perfetta villeggiatura» e non sarebbero stati «maneggiati come lo erano stati in Roma» (p. 163). Carla Di Carlo conclude il suo viaggio nel mondo del papa letterato e bibliofilo con questa citazione che, come le tante altre, tratte per lo più da lettere private o altri documenti inediti, che formano la tessitura della sua ricerca, è rivelatrice della caustica intelligenza di quest'uomo insieme appassionato e disincantato. Far rivivere la figura di papa Lambertini, che già affascinava i più intelligenti tra i suoi contemporanei, da De Brosses a Voltaire, è uno dei meriti, non il meno importante, del suo libro.

MARTA CAVAZZA

locale. Dapprima egli fornisce un'elaborata descrizione delle fonti archivistiche, inedite e finora poco studiate, così come della storiografia sullo Studio e sul collegio di Parma dal Cinquecento al secolo XX. Nel panorama storico fornito sullo Studio e sul collegio parmensi nell'epoca precedente le riforme farnesiane del 1601 s'inseriscono le descrizioni della legislazione relativa al collegio, i suoi statuti – i primi conservati risalenti al 1414 – e i privilegi collegiali sull'esercizio di alcune magistrature, nonché lo *status* dei collegiati, la loro ammissione e le varie cariche all'interno del collegio. Segue quindi la storia del collegio nel periodo fra le riforme farnesiane e le riforme borboniche (1768) e oltre, fino all'estinzione nel 1802 e ai tentativi di rifondazione dopo il 1814. Per questi periodi sono successivamente descritti la legislazione intorno a collegio e Studio nonché il contesto delle riforme, la pratica dell'insegnamento e la situazione dei lettori, l'amministrazione dello Studio e le procedure di laurea. In questa sede possiamo solo indicare alcune delle linee guida percorse nella voluminosa opera. Filo conduttore sembra l'evoluzione da una quasi identità fra collegio e Studio alla divisione netta dei due. Nel primo periodo il collegio domina decisamente lo Studio ed è competente per il conferimento delle lauree. Quest'attività prosegue anche nei lunghi periodi di chiusura dello Studio. Con le riforme del 1601 viene rievocata la magistratura dei Riformatori dello Studio, permettendo allo Stato di controllare lo Studio, i docenti e gli studenti e di sottrarre in parte il controllo sull'insegnamento al collegio. Nel frattempo però il monopolio sull'assegnazione dei titoli viene confermato al collegio. Ma dal 1768 l'intervento del collegio nel conferimento delle lauree viene limitato, rendendolo quasi esclusivamente corporazione professionale, mentre il controllo dello stato sull'organizzazione dell'università aumenta con l'istituzione del Magistrato. Altri aspetti importanti sono le costanti tensioni all'interno del collegio fra docenti e dottori, cittadini e forestieri, famiglie tradizionali e nuovi membri. Originariamente aperto a

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *Il collegio dei dottori e giudici e la facoltà legale parmense in età farnesiana-borbonica (1545-1802)*, Padova, CEDAM, 2001, p. 643

Quest'ampio studio offre un'analisi approfondita della storia del collegio dei dottori e giudici in età moderna ed il loro rapporto con lo Studio parmensi. Esso colma buona parte delle lacune esistenti nella storiografia dell'Università di Parma e dei collegi dei dottori in generale. Fondamentale è la premessa dell'autore, nella quale egli dichiara di voler vedere questa storia nel contesto della cultura giuridica e della storia politica-istituzionale



tutti i dottori, il collegio diventa, di fronte alla crescita del numero di candidati, sempre più esclusivo, a causa dell'assoluta difesa degli statuti e dei propri privilegi, derivanti dall'epoca medievale. Cittadinanza e legami di parentela diventano condizioni essenziali per l'ammissione. Soprattutto nel Settecento, però, aumentano le intromissioni del principe, che fa aderire al collegio i più alti funzionari dello stato, spesso contro gli statuti. Questo è un segno della continua ambiguità dei rapporti fra collegio e principe: questi ne conferma i privilegi e l'esclusività ma la sua influenza aumenta sempre più. L'ammissione al collegio è questione di prestigio e non meritocratica, trampolino di lancio per cariche alte, mentre esami ed insegnamento vengono considerati di minor importanza. Interessante, e segno dell'esclusività, è anche la distinzione fra laurea *extero more* e *more nobilium* (laurea comune e speciale dopo il 1768): la seconda sottopone il candidato a condizioni più severe ma dà il diritto ad entrare nel collegio. Tre appendici arricchiscono il volume. Sulla base delle varie versioni conservate della matricola del collegio e degli elenchi di dottori forniti da alcuni storici di epoca moderna, l'autore è riuscito a ricostruire la matricola per il periodo dal 1412 al 1821,

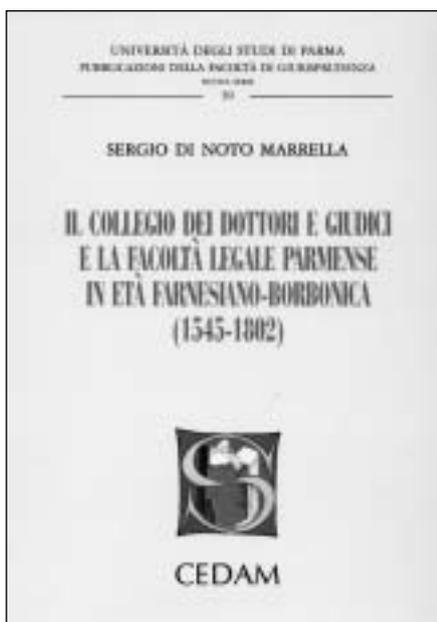
con i nomi e la data di adesione di 579 dottori collegiati. L'appendice II offre, sulla base dei verbali notarili delle lauree e del catalogo ufficiale dei laureati iniziato nel 1768, un elenco dei 1200 laureati dal 1674 fino al 1802. La terza appendice offre una selezione di documenti, soprattutto legislativi, riguardanti il collegio e lo Studio per tutto il periodo preso in considerazione.

ANUSCHKA DE COSTER

Figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani, a cura di ROSSELLA PALOMBA, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 187

Il rapporto costituisce il primo frutto delle ricerche svolte dal comitato costituitosi nel 1999 presso la Presidenza del Cnr, guidato da Rossella Palomba e formato da ricercatrici di varie discipline, il cui obiettivo era quello di approfondire la conoscenza delle carriere professionali femminili in Italia nel campo della ricerca e soprattutto nella produzione scientifica al fine di incoraggiare il dibattito sulla partecipazione femminile in questi settori. Il volume si propone infatti come catalizzatore del cambiamento della situazione femminile all'interno dei principali enti di ricerca italiani e lo stesso Cnr ha fornito la maggior parte dei dati che hanno costituito il punto di partenza per le varie considerazioni raccolte nel testo. Scaturisce dall'insieme delle relazioni un rapporto problematico tra donne e ricerca in Italia perché, anche se si registra un aumento delle donne nell'ambito delle discipline scientifiche, mentre vi è una tenuta in quelle umanistiche, per questa categoria perdurano forme di segregazione verticale e orizzontale poiché le donne si concentrano in alcune discipline, restano più a lungo nell'ambito dei contratti di ricerca a tempo determinato e, analizzando la loro presenza nei ruoli decisionali, emerge come il loro numero si riduca in maniera considerevole.

La prima parte del volume raccoglie saggi che affrontano alcuni argomenti che costituiscono i fondamenti del funzionamento della ricerca scientifica. A partire dal settore della formazione con l'analisi di Aurea Micali che descrive i percorsi formativi universitari di ragazze e ragazzi, per continuare con Maria Carolina Brandi e il suo approfondimento del tema del "precarariato" che interessa soprattutto le donne durante il periodo di attesa per l'ingresso nelle carriere scientifiche. Roberta Antolini e Anna Saba descrivono invece i meccanismi che governano l'attribuzione di incarichi di responsabilità e le nomine a livello politico negli organismi decisionali. La curatrice Rossella Palomba, in due saggi, analizza la situazione degli uomini e delle donne negli enti di ricerca pubblici italiani evidenziando come al vertice della piramide gestionale e decisionale ci siano gli uomini, ed infine Adele Menniti e Giuliana Cappellaro parlano dei principali stereotipi che ruotano attorno al problema della sotto-rappresentazione femminile nell'ambito ricerca scientifica. Nella seconda parte del volume viene presentata un'analisi specifica e dettagliata della situazione femminile nei diversi enti pubblici di ricerca italiani (CNR, ENEA, ISS, ISTAT, INRAN, INFN, INFIM, CNEL). Il rapporto è



anche corredato da un piccolo dizionario con la spiegazione dei principali termini ricorrenti nell'indagine, termini che spesso possono apparire ostici alle persone che non si occupano abitualmente di queste tematiche.

MARIA TERESA GUERRINI

REMO FORNACA, *La politica scolastica della Chiesa. Dal Risorgimento al dibattito contemporaneo*, Roma, Carocci, 2000 (Università/194. Scienze dell'educazione), p. 257

In questo volume si tracciano le linee dell'interesse della chiesa cattolica per i problemi dell'educazione e per le istituzioni scolastiche. Si tratta di un interesse che si sviluppa soprattutto a partire dal Concilio di Trento, quando la Chiesa prende coscienza del fatto che «le sue prospettive dipendevano dalla presenza e dal radicamento sociale, culturale, educativo, scolastico», ma che trova significative ragioni di accelerazione nella nascita degli stati nazionali e nell'affermazione di movimenti e di ideologie sociali e politiche di stampo laico. Il bisogno di rendere funzionale la formazione al

progetto di salvezza insito nel messaggio cristiano ha comportato strategie diverse della chiesa cattolica nei confronti dei progetti educativi laici che via via andavano emergendo, pur nella critica costante alla neutralità e indifferenza della concezione statale della scuola. Dopo avere analizzato la posizione di chiusura della Chiesa nei confronti della scuola proposta dal nuovo stato italiano tramite le leggi Boncompagni e Casati, dopo avere riassunto la situazione dell'età fascista definitasi con la riforma Gentile e risoltasi nel vantaggioso compromesso conseguente al Concordato, l'autore si sofferma sulle difficoltà incontrate dalla Chiesa nel secondo dopoguerra: tali difficoltà dipendevano essenzialmente dal bisogno di staccarsi dal fascismo, di confrontarsi con la Resistenza, di guidare il processo costituzionale, di misurarsi con una situazione assolutamente inedita, quale quella che si era venuta a creare a seguito del proliferare di ideologie e di partiti nello stato democratico. Se il rinnovamento dello stato rispetto alle sue origini liberali (e alla incisiva parentesi fascista) costituì un momento particolarmente complesso, non meno arduo fu il confronto con i radicali mutamenti della società (e coi bisogni di riforma scolastica) degli anni Cinquanta e con i movimenti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta, anche se in tutti quei decenni la politica scolastica della Chiesa poté avvalersi della posizione egemonica dei cattolici (unitariamente rappresentati dalla Democrazia cristiana, partito di governo per eccellenza) in tutti i settori della vita pubblica. Il radicamento progressivo della scuola pubblica (istituzione della scuola media unica del 1962) fa comprendere alla Chiesa che il rapporto con la scuola laica non può più ridursi alla contrapposizione netta o alla fiducia nella libera concorrenza; avanza il bisogno di trovare nuove strategie e nuovi accordi con le istituzioni pubbliche che consentano un più sicuro radicamento nella nuova realtà fortemente connotata da spinte radicali e da sperimentalismi (Concilio Vaticano II, crescita delle forze politiche di sinistra). Strumento di tale politica appare la Conferenza

episcopale italiana (attivata nel 1964) sempre più impegnata in questioni relative all'educazione in un periodo in cui matura la revisione del Concordato con le sue innovazioni in materia di insegnamento della religione cattolica nelle scuole (1984), in cui emerge il confronto tra le istituzioni scolastiche nazionali e il sistema formativo europeo, in cui avanzano con difficoltà gli ultimissimi progetti di riforma, fondati sul concetto di autonomia, ma di fatto sensibili alla incertezza della situazione politica caratterizzata da concezioni sociali e educative assai distanti fra loro (basti ricordare la questione, tuttora dibattuta, del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata o quella della distinzione più o meno marcata tra formazione preuniversitaria e formazione professionale). Fornaca ravvisa nell'attuale atmosfera di neoliberalismo e di destatalizzazione un serio pericolo per i responsabili della politica scolastica della chiesa cattolica: le possibilità che nell'attuale situazione si aprono di acquisire cospicui vantaggi e rinnovate posizioni di potere potrebbero infatti sacrificare un concetto più aperto e democratico di scuola, di società civile e di cultura che anche la chiesa cattolica, riflettendo sul terreno specifico dell'educazione, aveva contribuito a fare nascere nel secondo Novecento.

ROBERTO GRECI

FRANÇOIS GASNAULT, *La cattedra, l'altare, la nazione. Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna, 1803-1859*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 277

Scorrendo le fitte pagine di questo volume pieno di date, di riferimenti archivistici e bibliografici, il sentimento che ci prende è di riconoscimento e di ammirazione per un lavoro eseguito con criteri moderni, con diligenza e un impegno non comune. Si tratta di un'opera prosopografica sui docenti dell'Università di Bologna, iscritti nei ruoli tra il 1803 e il



1859, forse il periodo meno noto nella storia di questa università. Circa 250 microbiografie sono descritte in maniera uniforme passando scrupolosamente in rassegna i fascicoli personali conservati negli Archivi di stato di Bologna e di Roma. Il lavoro preso come riferimento è il dizionario biografico dei professori della Facoltà di lettere di Parigi di Christophe Charle (éd. CNRS, 1986). Un'ampia introduzione corredata di dati statistici illustra la composizione del corpo accademico nel periodo napoleonico (1803-1814) e nel periodo pontificio (1814-1859). La prosopografia non separa però i due periodi, così per motivi quantitativi il secondo finisce con il prevalere sul primo, non rendendo evidente il distacco che tuttavia l'autore nota osservando che solo poco più di un terzo dei professori mantennero il loro posto dopo la Restaurazione. Nel periodo napoleonico il reclutamento fu più ampio, dato che Bologna con Pavia era l'unica università della Repubblica e poi del Regno d'Italia fino al 1806. Per completare l'indagine sarebbe stato necessario utilizzare anche gli archivi della nuova capitale: Milano. Complessivamente così l'importanza dell'esperienza napoleonica appare sottovalutata. Il recensore potrebbe indicare alcuni errori e imprecisioni: gli Accademici benedettini erano solo una parte dei membri dell'Accademia delle scienze

dell'Istituto, l'Istituto nazionale si riunì anche nel 1804, Giambattista Guiglielmi fu a Roma come professore di matematica del Card. Ignazio Boncompagni e non per l'Osservatorio, la sua pubblicazione più importante l'*Elogio di Leonardo Pisano* non è citata. Questi tuttavia sono piccoli difetti quasi inevitabili in un'opera di questo tipo e nulla tolgono al suo valore. Il cuore dell'autore, pur nel rigore dello studio, non batte per il riformismo napoleonico e nemmeno per i molti professori di idee liberali, tormentati dalla gerarchia ecclesiastica che governava l'università e da un'occhiata poliziana, negli anni della Restaurazione. Vanno segnalati alcuni apprezzamenti negativi che andrebbero argomentati, come nel caso di Giacomo Tommasini, il medico liberale più famoso della sua generazione, l'amico di Giacomo Leopardi: era uno che «sapeva bene come venderci»; di Francesco Rizzoli, gloria della scuola medica, era una «primadonna del bisturi», «dava degli incompetenti a tutti gli altri chirurghi bolognesi» e, colpa più grave agli occhi dell'autore, «si mostrò ingrato verso il governo pontificio, votandone la destituzione nel 1859»; oppure di Silvestro Gherardi, benemerito per gli studi scientifici e storici a Bologna e in Romagna, «allievo prediletto di Francesco Orioli, per tutto ringraziamento prese il suo posto non appena questi era stato destituito», gli studenti gli rimproveravano «il suo insegnamento confuso, i ripetuti errori nelle dimostrazioni»; o infine del giurista e teologo Vincenzo Ferranti che fu nel 1859 «suo malgrado l'eroe dell'indipendenza bolognese e italiana».

LUIGI PEPE

bolognesi, un istituto assistenziale che nel corso del XVII secolo conosce un periodo di grande espansione riconducibile sia alla penuria e all'alto costo degli alloggi in una città percorsa da un forte incremento demografico, sia al clima culturale post tridentino, ovvero alle garanzie offerte sul piano dell'osservanza dottrinale dallo Studio bolognese. All'interno di questo processo di carattere generale le vicende del Collegio Pallantieri, situato in via San Petronio Vecchio e attivo tra il 1623 e il 1796, non si discostano in modo sostanziale da quelle di altri istituti simili, ma presentano alcune peculiarità che la ricerca di Grandi, corredata da un interessante apparato iconografico e documentario, ha il pregio di evidenziare. Dopo aver ripercorso la storia della famiglia Pallantieri, la cui presenza a Castelbolognese è attestata dagli inizi del XV secolo, l'autore concentra la propria attenzione sulla figura di Alessandro, il fondatore del collegio. Nelle disposizioni contenute nel suo testamento, rogato nel 1610, si stabilisce che una parte dell'eredità deve essere utilizzata per acquistare a Bologna una casa destinata a ospitare quattro studenti appartenenti ai diversi rami della famiglia o, in assenza di questi, giovani originari di Castelbolognese oppure membri di famiglie che si fossero aggregate ai Pallantieri. Gli eredi, ai



PAOLO GRANDI, *Il Collegio universitario Pallantieri in Bologna (1610-1796). La vita difficile di un istituto di beneficenza. La vicenda di una tormentata eredità*, Bologna, University Press, 2000, p. 134

Il volume aggiunge un ulteriore tassello alla storia dei collegi universitari



quali spettava la scelta dei candidati, faranno largo ricorso a quest'ultima clausola innescando un vero e proprio mercimonio delle nomine che trovava la sua giustificazione nel rapido processo di depauperamento del patrimonio familiare e che fu all'origine di aspri e ricorrenti contrasti con l'Assunteria di Governo del Senato bolognese, alla quale il testatore aveva affidato la gestione dell'istituto. Gli scolari ammessi al collegio, oltre all'obbligo di conseguire la laurea nell'arco di un quinquennio pena la decadenza dal beneficio, erano tenuti al rispetto di un rigido apparato normativo dalla forte matrice religiosa e sottoposti alla vigilanza di un economo. La vita dell'istituto, che spesso accoglie un numero di studenti inferiore a quello stabilito e in alcuni anni rimane chiuso per mancanza di ospiti, è caratterizzata da frequenti liti e ricorrenti difficoltà economiche dovute alla cattiva amministrazione del patrimonio fondiario dei Pallantieri che ne doveva garantire il finanziamento. Il progressivo assottigliamento delle rendite, denunciato in più occasioni dagli assunti bolognesi, e la necessità di procedere a forti spese per la manutenzione della sede del collegio provocano a metà Settecento un mutamento della stessa fisionomia dell'istituto: l'Assunteria, licenziato il personale e data in locazione la casa, decide di suddividere le scarse entrate disponibili tra gli studenti autorizzandoli ad alloggiare presso privati. Il collegio, trasformato in "una sorta di borsa di studio", prolunga la sua stentata esistenza fino all'inizio del periodo francese quando con il mutare di regime politico verrà sancita la soppressione dell'istituto assistenziale.

ANDREA DALTRI

Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana, a cura di EMILIO CAPANNELLI-ELISABETTA INSABATO, coordinatore ROMANO PAOLO COPPINI, Firenze, Olschki, 2000, p. 377

Attraverso questa corposa guida-repertorio, in questo caso specifico geograficamente circoscritta agli archivi del territorio pisano, l'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria" in collaborazione con la regione Toscana e la Sovrintendenza archivistica per la Toscana, procede nell'intento di costituire un *corpus* il più esauriente possibile dei fondi archivistici inerenti agli uomini di cultura che hanno operato in Toscana tra Ottocento e Novecento; un *corpus* che, come del resto era prevedibile, sta articolandosi in modo sempre più netto, anche e soprattutto sotto il profilo quantitativo, giustificando in tal modo la natura stessa dell'intento che ha condotto a concepirlo. Il volume segue di poco tempo quello incentrato sugli archivi delle personalità della cultura fiorentina e, anche in questo secondo caso, il numero di fondi censiti e descritti risulta davvero cospicuo sia per volume (si contano circa 130 archivi) sia per qualità e varietà della produzione censita. Anche se l'Archivio storico comunale e l'Accademia degli Euteleti di San Miniato e la Biblioteca comunale Guarnacci di Volterra custodiscono patrimoni documentari di indubbio spessore, va da sé che la gran parte dei fondi sia conservata a Pisa. La rassegna degli archivi è presentata attraverso schede sinottiche di agevole fruizione, che forniscono per ciascun fondo una dettagliata descrizione articolata in più sezioni tematiche. Ecco allora che avremo modo di consultare sezioni dedicate alla corrispondenza, ai manoscritti e ai materiali preparatori (bozze, ad esempio), agli appunti, al materiale grafico ed iconografico, agli atti e ai documenti. Oltre alla sintetica descrizione dei fondi e ad una essenziale bibliografia di riferimento che chiude ciascuno di essi, le schede ci indicano la attuale proprietà dei documenti, informandoci, cioè, se a con-

servare i medesimi siano gli eredi delle famiglie interessate o enti istituzionali, Archivio di stato di Pisa *in primis*. Le schede garantiscono inoltre informazioni indispensabili in merito all'accessibilità dei fondi; nel caso di documenti conservati presso istituzioni pubbliche vengono indicati semplicemente gli orari di consultazione, ma nel caso di documenti depositati presso archivi privati è segnalato l'iter da percorrere. Infine, attraverso note più che esaurienti, queste schede ripercorrono le tappe più significative della biografia relativa alla personalità cui i documenti fanno riferimento. Le ragioni della rilevanza di tali fondi potrebbero connettersi alla presenza di un centro fondamentale di aggregazione sociale, culturale e politica quale era ed è tuttora l'Università di Pisa, anche se sull'incremento del numero di scienziati in essa attivi non influì solamente il prestigio della sede ma anche la tolleranza che contraddistinse i Lorena rispetto ad altre case regnanti in Italia. Questo per dire che furono le garanzie connesse a tale indulgenza a indirizzare verso la Toscana molti intellettuali perseguitati. Interessanti sono le considerazioni introduttive di Romano Paolo Coppini, il quale, ponendosi di fronte a questa messe di materiali documentari, ricava l'impressione di una «sostanziale incompletezza», de-



rivante dall'assenza delle voci che testimoniano il 'clima' politico del periodo, intendendo con ciò i sindaci e i funzionari pubblici in genere, la cui memoria sembra vivere soltanto nelle carte 'ufficiali'. A comparire nelle carte private pisane sarebbero insomma soltanto i nomi eccellenti. E anche se volgiamo l'attenzione all'università cittadina le cose non cambiano. Pochi sono i documenti relativi alle lezioni e alla corrispondenza privata dei professori. La causa di tale assenza viene da Coppini imputata alla rigida differenziazione gerarchica esistente all'interno del personale docente in questo periodo. Proprio perché identificata in maniera eccessiva con il contributo di quei pochissimi personaggi di primo piano di cui si possiedono le carte, la vicenda universitaria pisana appare dunque ricostruibile solo parzialmente.

SIMONE BORDINI

Istituzioni culturali in Toscana. Dalle loro origini alla fine del Novecento. Atti del Ciclo di Conferenze (Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995), a cura di FRANCESCO ADORNO-MAURIZIO BOSSI-ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Polistampa, 2000, p. 497

Esito del ciclo di incontri promosso dalla Regione Toscana e realizzato dal Gabinetto Vieusseux nel corso del 1995, il volume in questione si presenta come un censimento (dichiaratamente non esaustivo) della fittissima trama di accademie, istituti, fondazioni, associazioni culturali private e pubbliche ancora attive sul territorio toscano. Si tratta dunque di un inventario che ha l'ambizione di porsi quale commento al notevole *plafond* di strumenti e di prospettive di ricerca a disposizione degli studiosi e dei cittadini in genere, intendendo comunque presentarsi anche come un rapido compendio della storia delle medesime istituzioni, quando non ad-

dirittura delle discipline che esse rappresentano. Quest'ultimo, ad esempio, è il caso di Gabriele Turi, che nel suo intervento ricostruisce per sommi capi la vicenda della nascita dello statuto «assai recente e imprecisato, o fortemente controverso» della storia contemporanea come disciplina accademica. Il lavoro in questione risulta dunque d'indubbia utilità, soprattutto perché è ripartito in modo assai funzionale, secondo una suddivisione per periodizzazioni storiche (età antica, medievale, moderna e contemporanea), per differenti specialismi ed a volte per singole istituzioni (è il caso, ad esempio, dell'Istituto internazionale di storia economica "Francesco Datini" di Prato); questo agevola una lettura d'insieme ma anche la possibilità di orientarsi in quello che Giovanni Cherubini ha ragionevolmente definito come il «nugolo quasi incontrollabile di istituti, piccoli e grandi, delle associazioni». Le cento e passa istituzioni contegiate in questa rassegna (senza considerare ovviamente le produzioni di periodici, atti di convegni, bollettini ad esse connesse) sono la testimonianza più tangibile, caso mai fosse ancora opportuno precisarlo, della notevole importanza di questa regione nel panorama passato e attuale della ricerca e della valorizzazione della cultura *lato sensu*. Un'importanza che si radica preminentemente nel ruolo di eccellenza politico-culturale esercitato dal suo capoluogo nel periodo medievale, rinascimentale e primo moderno (Cesare Vasoli include il culmine della tradizione intellettuale toscana tra «l'età di Dante e l'esaurirsi dell'esperienza galileiana») e, in virtù di ciò, dalla spiccata identità e dall'impegno civile che si andò via via irrobustendo nei cittadini toscani. Sia sotto il profilo ristrettamente scientifico che sotto quello umanistico la Toscana sembra essere dotata di istituzioni di riferimento e di prospettive di ricerca sempre in fermento. Del resto – e limitiamoci soltanto a qualche sporadico esempio per il settore degli studi umanistici – il Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato, il Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, la Fon-

dazione "Ezio Franceschini", la Società internazionale per lo studio del Medioevo latino, l'Istituto internazionale di storia economica "Francesco Datini" di Prato, l'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria", quella dei Georgofili e della Crusca, la Società dantesca italiana, l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, l'Accademia degli Intronati di Siena sono tutte istituzioni di fondamentale importanza che travalicano i confini dell'Italia per confrontarsi con il più vasto panorama della cultura europea e mondiale. Va detto infine che questo saggio intende anche stimolare una maggiore coordinazione tra le attività svolte dalle istituzioni culturali toscane (ma non solo toscane). È questo dell'incomunicabilità un pericolo che, in effetti, si corre costantemente persino all'interno di una medesima area di studi, laddove manchi un punto comune d'informazione su progetti e ricerche.

SIMONE BORDINI



L'istruzione universitaria (1859-1915), a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI-MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 376

L'ampia introduzione presenta le fonti documentarie, che sono la «base per ogni ricerca che non voglia limitarsi a una rassegna del dibattito pedagogico, ma voglia misurarsi da vicino con i nodi istituzionali, sociale e culturali che si riflettono e si intrecciano nella storia della scuola» in generale, e dell'Università in particolare, e illustra opportunamente le vicende storiche e istituzionali, con gli archivi prodotti. Dopo aver illustrato l'università nell'Italia liberale (Ilaria Porciani e Mauro Moretti), dalla seconda guerra d'indipendenza alla prima guerra mondiale, aver offerto la periodizzazione fra la legge Casati del 1859 e la legge Gentile del 1923, e insieme l'orientamento del volume, si passa alla presentazione della documentazione archivistica conservata presso l'Archivio centrale riguardante l'Istruzione superiore per il periodo 1861-1923 (Gigliola Fioravanti). Le serie archivi-

stiche utilizzate fanno riferimento al Consiglio superiore della pubblica istruzione che operava accanto al ministro e rispecchiano una duplice funzione: consultiva per il ministro e giudicante per il corpo docente; ma non mancano riferimenti alle serie Divisione per l'istruzione superiore, Divisione superiore, Regolamenti, Direzione generale istruzione superiore, Personale, delineate nelle vicende e nei tratti generali. Si evidenziano inoltre lacune e dispersioni della documentazione, si segnalano integrazioni alle serie archivistiche e versamenti recenti. I documenti scelti sono organizzati in quattro parti, dedicate rispettivamente alla scoperta di un panorama disgregato, a cavallo dell'Unità, fra il 1859 e il 1864 (Sezione I), ai tentativi di riforma susseguitisi dal 1865 al 1878, tra leggi e regolamenti (Sezione II), alla gestione ordinaria del sistema, con materiali dal 1875 al 1914 (Sezione III), e infine a diversi aspetti della vita universitaria, come il reclutamento dei docenti, le strutture scientifiche e i finanziamenti, l'ordinamento delle facoltà, la mobilitazione studentesca fra il 1880 e il 1915 (Sezione IV). Un sobrio apparato di note esplicative e un indice dei nomi completano questa preziosa raccolta documentaria, apprezzabile e utile sussidio non solo per gli studiosi di storia della scuola e dell'università dell'Italia unita.

ANGELO TURCHINI

CRISTINA MANTEGNA, *Lo Studium Urbis nei Diversa Cameralia dell'Archivio Segreto Vaticano. Nuova edizione di documenti universitari romani (1425-1517)*, Roma, Viella, 2000, p. 80

Considerando la penuria documentaria che accompagna la storia dello *Studium Urbis*, Cristina Mantegna offre agli studiosi un piccolo, quanto denso e prezioso contributo per ricostruire le vicende dell'istituzione accademica romana. Persistendo nell'idea ottocentesca di costituire un *Co-*

dice diplomatico dello Studium Urbis, l'Autrice pubblica una trentina di documenti, alcuni dei quali inediti, contenuti nei registri della Camera Apostolica, l'organismo che gestiva la finanza pubblica della Santa Sede, i cui membri ricoprirono ruoli di primo piano nella vita dello *Studium Urbis*. Il materiale è stato scelto seguendo l'arco cronologico tra il 1389, data del primo documento registrato nei *Diversa Cameralia*, e il 1521, anno della morte di Leone X, fortemente motivato nell'opera di riforma dello *Studium* e il cui pontificato vide la pubblicazione del primo *rotulus* dei lettori dell'Università romana nel 1514. I trenta documenti presentati, prodotti precisamente tra il 1425 e il 1517, sono molto simili fra loro per fattura fisica e per contenuto. Il profilo dello Studio pontificio tra Quattro e Cinquecento viene tracciato partendo dalla sua gestione amministrativa e dalle sue risorse finanziarie per illuminarne l'attività didattica, i suoi rapporti con la Curia pontificia e la vita quotidiana universitaria. L'autrice, grazie ad aggiornati criteri filologici e d'edizione, offre un gruppo di dieci mandati di pagamento emessi quasi tutti dal camerario, indirizzati agli ufficiali dello *Studium* o ai depositari *Camere Alme Urbis* e destinati a personaggi più o meno le-



gati alla vita universitaria: oltre al rettore e ai lettori, si trovano, ad esempio, muratori o proprietari di case demolite per far posto ai nuovi edifici della Sapienza. Essi rendono testimonianza dei tanti movimenti finanziari, che attingevano alle entrate provenienti dalla vendita della gabella del vino al minuto, poi nota come *gabella Studii*, e destinati ai numerosi lavori di riparazione e di ampliamento degli edifici e universitari, così come pure agli stipendi, spesso arretrati, dei professori e degli altri funzionari, cui era demandata l'amministrazione diretta dello *Studium* (rettore, notai, ecc.). Accadeva spesso che le entrate della gabella venissero dirottate dai pontefici, in deroga ai loro divieti, su progetti diversi da quelli per i quali essa era stata destinata a partire dal 1431. Basta pensare a Sisto IV, che ricorse ai soldi della *gabella Studii* per finanziare i numerosi interventi di sistemazione urbanistica della città, o ad Alessandro VI, durante il cui pontificato lo *Studium* conobbe una grave crisi finanziaria con riduzione del numero dei lettori e ritardi nei pagamenti dei loro stipendi, documentati nei registri contabili della Camera apostolica. L'edizione critica di questo materiale documentario non può considerarsi esaustiva in rapporto al complesso delle fonti necessarie alla ricostruzione storica della Sapienza romana. Tuttavia, promuovendo il lavoro sinergico fra storici, paleografi e filologi, e l'esplorazione della documentazione prodotta dagli uffici preposti all'amministrazione dello Stato pontificio, si potranno ottenere ottimi risultati e aggiungere nuove pagine all'importante storia dell'Università di Roma.

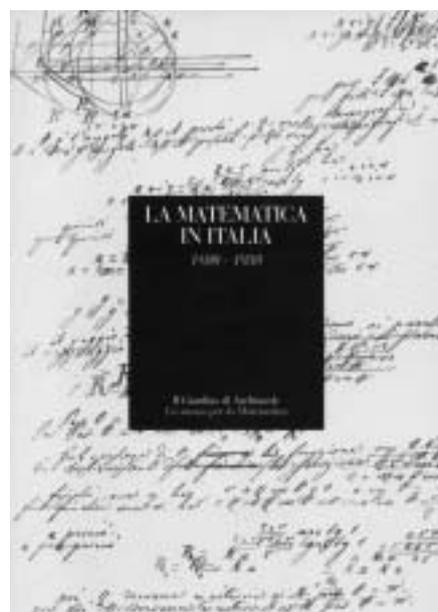
SIMONA NEGRUZZO

La matematica in Italia (1800-1950), a cura di ENRICO GIUSTI-LUIGI PEPE, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001, p. 182

Il volume di Enrico Giusti e Luigi Pepe è il catalogo della mostra svoltasi

nella primavera del 2001 nell'ambito dell'iniziativa espositiva "Mille Anni di Scienza in Italia" presso la Domus Galilaeana di Pisa. Come tale è rivolto ad un pubblico più ampio, concedendo largo spazio alla trattazione dello sviluppo generale e non a complicate discussioni su nozioni specialistiche. La prima parte (circa 75 pagine) ripercorre con brevi saggi, corredati da numerose immagini, le principali tappe della matematica in Italia, la seconda parte (circa 90 pagine) è formata dalle schede bibliografiche. Queste ultime rappresentano un elenco cronologico delle centosei opere matematiche italiane – trattati, monografie, essays oppure articoli – giudicate le più significative del periodo preso in esame. Anche in questa seconda parte lo spazio maggiore viene concesso al testo scritto. Ogni scheda fornisce una breve presentazione dell'autore, le circostanze e il valore storico della pubblicazione. Le immagini rappresentano per la maggior parte ritratti degli autori o frontespizi delle opere considerate. Nonostante il titolo, il libro in realtà non inizia nel 1800, ma nel 1796, con l'illustrazione degli avvenimenti durante i tre anni dell'Italia repubblicana, un'anticipazione, d'altronde, che è storicamente più che giustificata. Seguono i capitoli sull'Età napoleonica, sulla Restaurazione e sull'emigrazione politica, sulla stagione dei congressi italiani, sul Risorgimento, sul rinnovamento della matematica dopo il 1850, per concludere con il periodo fascista e, infine, con la seconda guerra mondiale, la Resistenza e la Repubblica italiana. A parte il fatto che questa suddivisione ricalca volutamente la periodizzazione della storia generale, è stata posta molta attenzione nel trattare i matematici non come scienziati astratti ed isolati nella torre d'avorio dei loro circoli accademici, sottolineando la loro attiva partecipazione alla vita politico-istituzionale e il loro inserimento nel contesto internazionale. Alla matematica della seconda metà dell'Ottocento e dell'inizio Novecento viene rivolta particolare attenzione perché è qui che si formano le scuole alle quali si riconducono ancora oggi molti matematici; è durante questo periodo che

vengono fondate le riviste specializzate, le sezioni matematiche delle accademie scientifiche e le società matematiche italiane. Alle scuole di Pisa, di Torino, di Napoli, di Padova, di Roma e di Bologna sono dedicate capitoli a sé. Assai preziose si rivelano in questo contesto i quattro «alberi genealogici» elaborati per illustrare la scuola pavese di Vincenzo Brunacci alla quale si rifacevano Francesco Brioschi, Eugenio Beltrami e Luigi Cremona, la scuola matematica pisana che annovera i nomi forse più noti, la scuola di Giuseppe Peano e quella di Corrado Segre, entrambi di Torino. Le schede bibliografiche, poi, conducono nel cuore della matematica stessa, dei problemi sorti, delle soluzioni suggerite e della loro portata circa lo sviluppo futuro. Iniziando con *La geometria del compasso*, opera scritta da Lorenzo Mascheroni mentre frequentava Bonaparte a Mombello, e finendo con *Sulla differenziabilità e l'analiticità delle estremali degli integrali multipli regolari* pubblicato da Ennio de Giorgi nel 1957 nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, il percorso porta attraverso i più svariati campi di ricerca: algebra, forme binarie, equazioni, teoria delle funzioni, calcolo differenziale, integrale e infinitesimale, geometria, elettrostatica, astronomia, teoria matematica del calore, stereotomia, pesi e mi-



sure, geodesia, ecc., fornendo un'idea della vastità dei contributi italiani. Alla fine di ogni scheda è stata aggiunta una piccola bibliografia per chi cercasse ulteriori informazioni. Conseguentemente il carattere complessivo del volume è quello di un caleidoscopio, ma in cambio fornisce un'ottima visione d'insieme su 150 anni di storia della matematica italiana, ideale per chi voglia avvicinarsi al tema ma finora è stato scoraggiato dalla complessità e specificità della materia, per chi sia interessato alla storia della matematica come parte della storia nazionale o per chi sia in cerca di un breve riassunto dei personaggi, degli avvenimenti e dei risultati scientifici principali. Il tutto è corredato da settantaquattro ritratti di noti cultori di una scienza che più delle altre discipline seppe conquistarsi un posto rilevante a livello internazionale.

ARIANE DRÖSCHER

Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale, a cura di GENNARO BARBARISI-ENRICO DECLEVA-SILVIA MORGANA, 2 tomi, Milano, Cisalpino-Istituto editoriale universitario, 2001 (Quaderni di Acme, 47), p. XIII, 1254

Gli studi sulla storia delle Facoltà di lettere comparsi di questi ultimi anni si arricchiscono ora di questo ponderoso contributo, che occupa due corposi tomi con ben 23 contributi di autori diversi, nel quale sono ripercorsi gli oltre sessant'anni di attività dell'Accademia scientifico-letteraria. Voluta nel 1859 da Gabrio Casati – accanto al R. Istituto tecnico superiore (il progenitore del Politecnico) –, confluita nel 1924 (riforma Gentile), nella neo-costituita Regia Università degli Studi di Milano, con la nuova denominazione di Facoltà di lettere e filosofia, senza che si rendessero necessarie integrazioni del suo corpo docente. Un istituto quindi già pienamente vitale, all'altezza degli standard delle altre facoltà letterarie del Paese, co-

me illustrano gli studi sulle personalità di quei docenti che operarono in alcuni settori di rilievo dell'istituto milanese. La storia della formazione e dell'inserimento della nuova Accademia in una città che aveva già una spiccata vocazione industriale, è studiata da Enrico Decleva (*Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale, 1861-1881*) che ricostruisce le tappe che precedettero l'istituzione dell'Accademia e la prima fase della sua vita: le aspettative dei milanesi di poter trasferire da Pavia l'intera Università o quantomeno accanto agli studi letterari anche quelli giuridici; l'accorpamento nell'Accademia di tutti gli studi di livello superiore, comunque operanti a Milano, senza riguardo alla coerenza del progetto culturale; la ricerca di una sede, dapprima fissata nell'edificio del Collegio elvetico, poi in quella del R. Collegio delle fanciulle; le difficoltà legate a risorse finanziarie insufficienti, risolte grazie a convenzioni con gli enti locali; la personalità di Graziadio Isaia Ascoli e il suo ruolo nel difendere il prestigio dell'Accademia, ruolo che in più occasioni lo pose in polemica con i responsabili del Ministero; l'incertezza della sorte stessa dell'istituto milanese la cui sopravvivenza era messa in discussione dalla concorrenza dell'ateneo pavese. Nel saggio di Enrico I. Rambaldi (*Eventi della Facoltà di Lettere di Milano negli anni del trapasso dall'Accademia all'Università*) viene ripercorso invece la trasformazione dell'Accademia in Università nel contesto di trasformazioni più generali per le istituzioni culturali milanesi e per l'assetto politico del Paese: il ruolo determinante del sindaco Luigi Mangiagalli, la nascita dell'Università Cattolica, i condizionamenti del regime che colpirono soprattutto Piero Martinetti, costretto nel 1931 ad abbandonare l'insegnamento per non aver prestato giuramento al regime. All'attività scientifica di G. I. Ascoli, sicuramente la figura di maggior prestigio fra quante hanno legato il proprio nome agli esordi dell'Accademia milanese, sono dedicati alcuni saggi (opera di Silvia Morgana, Renato Arena, Ilaria Bonomi, Gabriella Cartago e Roberto Giacomelli) che ripercor-

rono aspetti particolari della sua attività di glottologo, dall'esordio nella cattedra (1861) di Grammatica comparata e lingue orientali alle premesse dell'*Archivio glottologico italiano*. Nella terza e quarta parte dell'opera sono ripercorsi gli sviluppi delle attività didattiche anteriori alla trasformazione dell'Accademia in Facoltà, la crescita e l'articolazione di una tradizione didattica e scientifica che poté contare su esponenti di grande prestigio, l'influenza esercitata nell'ambiente culturale cittadino. Sono così ripercorse alcune presenze emblematiche: Remigio Sabbadini e i suoi corsi di letteratura latina (A. Grilli), gli studi mediolatini di Francesco Novati (G. Orlandi); le personalità di Emilio De Marchi, Michele Scherillo, Bartolomeo Nogara, Paolo D'Ancona, Gioacchino Volpe, Giuseppe Ricchieri. Altrettanto interessante per la storia dell'università l'esame di alcuni insegnamenti: lingua e letteratura francese, geografia, discipline antiquarie, storia dell'arte. Completano l'opera tre ricche appendici relative, la prima, al carteggio di G. I. Ascoli che illustra l'impegno profuso nell'ostinata difesa dell'Accademia nella fase di decollo della nuova istituzione (fra i corrispondenti Ruggero Bonghi, Giovanni Cantoni, Cesare Correnti, Michele Coppino), al catalogo dei docenti – con l'indicazione del titolo del corso



tenuto in ciascun anno –, degli studenti iscritti e dei laureati, anch'essi ordinati per anno, dal 1860 al 1915. La terza appendice propone invece una ricca serie di illustrazioni su aspetti diversi della storia dell'Accademia.

GIAN PAOLO BRIZZI

LAURA MOSCATI, *Italienische Reise. Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma, Viella, 2000 (Ius nostrum. Studi e testi pubblicati dall'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Roma "La Sapienza", 26), p. 200

La storiografia giuridica, da oltre un ventennio, svolge indagini approfondite sui rapporti intrattenuti da Federico Carlo von Savigny (1779-1861) con i più autorevoli esponenti della cultura italiana, accademica e non, nell'età della Restaurazione. A partire dai fondamentali saggi pubblicati da Domenico Maffei e dedicati precipuamente alla ricostruzione delle relazioni di Savigny con i giuristi toscani Pietro Capei e Pietro Conticini, ma contenenti anche le premesse e gli spunti per ulteriori ricerche, si è assistito, infatti, allo sviluppo di tali ricerche da parte di numerosi studiosi impegnati a definire il ruolo rivestito dall'insigne maestro nel lento e, tuttavia, inarrestabile processo di rinnovamento delle scienze giuridiche e in particolare della storia del diritto che si registrò non tanto all'interno delle università quanto, soprattutto, in certi ambienti colti degli Stati italiani preunitari specialmente tra il terzo e il quinto decennio dell'Ottocento. A questa ricca produzione di studi la Moscati ha dato contributi essenziali – ad esempio con la monografia *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma, Carucci, 1984 – che trovano il loro coronamento in questo nuovo saggio, assai denso e puntuale, volto a ricostruire, con profonda conoscenza delle fonti e sicura padronanza di una sterminata bibliografia, le tappe più significative dei

viaggi intrapresi da Savigny in Italia specialmente tra il 1825 e il 1827 ed i fecondi contatti che egli riuscì ad instaurare prima, durante e dopo quei soggiorni con molti dotti italiani non sempre legati al mondo universitario. L'itinerario spaziale e intellettuale del giurista e storico tedesco risalta adesso con chiarezza dalla documentazione edita e inedita analizzata e ingenuamente utilizzata dalla Moscati, che ha condotto estese indagini in archivi e biblioteche italiane e straniere e specialmente nel *Nachlass Savigny* della Universitätsbibliothek di Marburg e nel *Von Savigny Nachlass* della Universitäts- und Landesbibliothek di Münster. In primo luogo, infatti, soprattutto sulla base di documenti pubblicati ma scarsamente messi a frutto, l'A. può aggiungere «un'altra tessera» al mosaico dei corrispondenti di Savigny gettando luce sui rapporti che il maestro intrattenne sino dal 1807 con il giurista, filosofo e germanista veronese Angelo Ridolfi, docente dapprima nelle Università di Pavia e Bologna – di quest'ultima fu anche rettore nell'anno accademico 1810-11 – e poi di Padova ed intellettuale assai impegnato a diffondere in Italia la conoscenza della cultura tedesca in tutti i campi. Il Ridolfi si rese particolarmente benemerito per avere prestato aiuto a Savigny nella stesura dei primi volumi della *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* mediante il reperimento di testi e opere rare ed attraverso una corrispondenza, rimasta sino ad oggi sconosciuta, che si può ricostruire sulla scorta di alcune testimonianze fino alla metà del secondo decennio dell'Ottocento. Nel medesimo periodo fu ritrovato il testo delle Istituzioni di Gaio in un palinsesto della biblioteca Capitolare di Verona e Savigny fu avvicinato all'Italia anche da quella esaltante scoperta, da lui stesso effettuata sulle trascrizioni ricevute da Niebuhr e Göschen, ma con il grande desiderio di scendere a Verona, come conferma la solida ricostruzione di Cristina Vano (*Il nostro autentico Gaio. Strategie della scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli, Editoriale scientifica, 2000, p. 174-175). Successivamente, nei primi anni Venti, mentre prepa-

rava il terzo volume della *Geschichte*, contenente una parte dedicata alle università medievali, Savigny poté avvalersi della collaborazione scientifica di altri studiosi italiani, ma non in modo diretto, bensì tramite Friedrich Bluhme, impegnato a quel tempo nella redazione del suo *Iter italicum* e nel completamento degli studi sul Gaio veronese. Particolarmente laboriose, in tale quadro, si rivelarono le ricerche che Savigny fece condurre sul diploma di dottorato di Amadeus Kingikolius (1276), professore a Reggio, sulle origini dello Studio di VerCELLI e su un prezioso manoscritto giuridico (un *exemplar*) conservato nella Biblioteca vescovile di Lucca. La fama di Savigny e della sua opera si andava, dunque, diffondendo tra gli intellettuali italiani anche per merito di un suo convinto estimatore come Pellegrino Rossi, già docente nell'ateneo bolognese, che in quegli anni insegnava all'Accademia di Ginevra. I tempi erano ormai maturi per il primo rapido viaggio nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale che lo studioso tedesco compì agli inizi dell'autunno del 1825 e sul quale purtroppo i suoi appunti inediti ed i carteggi forniscono scarse notizie: si sa, tuttavia, che non avendo potuto visitare le università del Lombardo-Veneto, chiuse per le vacanze, egli tentò di vedere almeno i cimeli che maggiormente attraevano la sua curiosità, come il palinsesto delle *Istituzioni gaiane*, il manoscritto ambrosiano del *Breviario Alariciano* e il celeberrimo codice delle *Pandette fiorentine*, ma riuscì a prendere visione soltanto del Gaio veronese. Di ben altra importanza e significato fu invece il secondo viaggio, che dall'estate del 1826 si protrasse sino all'autunno del 1827: un vero e proprio *iter italicum*, preparato secondo le indicazioni dell'esperto Bluhme, sebbene l'intenzione di Savigny non fosse tanto quella di «lavorare nelle biblioteche» quanto piuttosto di assumere informazioni scientifiche, prendere contatti con persone colte e visitare luoghi famosi, specialmente nel Granducato di Toscana, nello Stato pontificio e nel Regno delle due Sicilie. Di certo il mondo universitario degli Stati italiani continua-

va ad interessarlo, giacché egli teneva presente il modello humboldtiano di università intesa come sede naturale della ricerca scientifica. Giunto in Toscana, soggiornò soltanto a Firenze, città priva di ateneo, ma formulò ugualmente giudizi negativi sui professori delle Università di Pisa e Siena, quasi tutti a lui sconosciuti e dediti per lo più all'attività forense, e sull'insegnamento del diritto romano, che in uno Stato ordinato secondo un sistema di diritto comune, veniva impartito su vecchi testi e senza una corretta prospettiva storica ed un adeguato inquadramento sistematico. Queste valutazioni, che sarebbero apparse nel saggio *Über den juristischen Unterricht in Italien*, pubblicato nel 1828 nella «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», non si fondavano su esperienze dirette, bensì su dati ricavati dagli «annuari» del tempo oppure assunti da persone informate. Al qual proposito occorre rilevare che la Moscati ha integrato accuratamente le notizie fornite nell'*Unterricht* tracciando profili dei più autorevoli docenti delle facoltà giuridiche sia del Granducato che degli altri stati visitati dal giurista tedesco e illustrando le differenze esistenti tra il modello humboldtiano e gli ordinamenti di molti atenei della Penisola, specialmente con riguardo alle modalità di

reclutamento del personale docente che in Italia avveniva spesso senza tenere conto della produzione scientifica dei candidati, ma solo obbedendo a criteri di carattere pratico e ideologico. La situazione didattica nella quale versava la «Sapienza» di Roma parve a Savigny migliore di quella dell'Università di Pisa e non lo si apprende soltanto dall'importante lettera a Capei, pubblicata dal Maffei, e dall'*Unterricht*, ma anche dagli appunti conservati a Marburg: le lezioni di diritto romano di Carlo Giovanni Villani colpirono lo studioso tedesco non soltanto per l'utilizzazione del Gaio veronese, ma anche per l'uso della forma seminariale e per la ricerca, da parte del docente, del colloquio con gli studenti, nel superamento definitivo del sistema di dettatura, già proibito dalla riforma di Leone XII. D'altra parte, il livello di preparazione scientifica dei professori della facoltà giuridica romana era piuttosto basso e di lì a poco lo avrebbe riaffermato il cardinale camarlengo di S.R.C. Galleffi, arcicancelliere della Sapienza, nel rimettere a Pio VIII una relazione nella quale si attribuivano i «disordini esistenti» al fatto che i docenti erano privi di «gravità nel loro procedere o di sapere nell'insegnare». Anche dell'Università di Napoli Savigny non riportò un'impressione positiva: ancora una volta dovette registrare «la preminenza dell'attività forense» svolta dai docenti e la mancanza di un aggiornato indirizzo didattico-scientifico nell'insegnamento e nello studio del diritto romano. Dai suoi appunti si conosce il nome del suo principale informatore, che era il giurista Niccola Nicolini, esponente della «migliore tradizione storico-giuridica vichiana della cultura meridionale» ed estimatore della *Geschichte* del «sommo giureconsulto prussiano», com'egli stesso ebbe a definirlo, al punto di auspicare al più presto la traduzione in italiano. Sempre dagli appunti savigniani si apprende che l'illustre ospite, assistendo ad una lezione del romanista Francesco Maria Avellino, dovette constatare come costui non fosse al corrente della più recente dottrina e neppure della scoperta dei *Frammenti Vaticana*, sebbene godesse fama di

esperto in discipline ausiliarie della storia come l'archeologia e la numismatica e risultasse iscritto da tempo all'Accademia di Berlino, nonché in contatto con numerosi studiosi tedeschi. A maggior ragione risultò deludente la lezione del civilista Domenico Criteri, anche per le sue modeste qualità didattiche, senza contare che a Napoli «il diritto civile veniva strutturato sul modello del codice francese» e che francese era il pensiero giuridico dominante, retaggio della dominazione napoleonica. Infine, dagli appunti molto più che dall'*Unterricht* emerge la consapevolezza acquisita da Savigny circa il ruolo delle scuole private di diritto in Napoli e altrove nel Regno, che egli, basandosi sull'esperienza personale e su una memoria preparata dal Nicolini e rimasta inedita, finì per ritenere più vicine al modello tedesco dei corsi universitari, sia per la durata dei cicli di lezioni sia per il metodo d'insegnamento di tipo seminariale. Come osserva la Moscati, negli anni Venti del sec. XIX esisteva in Italia una vera e propria antinomia tra il mondo universitario «caratterizzato da una tradizione scientifica ormai inaridita» e per giunta condizionato dalla censura e piegato ad esigenze di natura tecnico-professionale ed il mondo dei circoli di intellettuali e delle istituzioni culturali come le accademie e le biblioteche, con il quale Savigny poté stringere legami stimolanti e duraturi. Così fu soprattutto a Firenze, dove egli frequentò, com'è noto, il Gabinetto scientifico-letterario del Vieusseux e allacciò relazioni con storici e filologi come Tommaso Tonelli e Giuseppe Micali, con il giurista Giuseppe Poerio esule da Napoli e soprattutto con l'avvocato Pietro Capei, che sarebbe divenuto convinto divulgatore delle sue idee attraverso le traduzioni sintetiche dei volumi della *Geschichte* sull'«Antologia» e seguace scrupoloso ed entusiasta della sua metodologia dalla cattedra senese di «Istituzioni di diritto civile». A questo fondamentale capitolo dell'influenza savigniana in Italia la Moscati offre un prezioso contributo di approfondimento, cui deve aggiungersi un apporto ulteriore, di rilievo non trascurabile, dato contempora-



neamente da Andrea Labardi con il volume *La Facoltà giuridica senese e la Restaurazione, con il testo delle Istituzioni Civili di Pietro Capei* (Milano, Giuffrè, 2000). Finalmente, di passaggio da Firenze durante il viaggio di ritorno in Germania, il giurista tedesco incontrò al Vieuxseux anche Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi e impressionò entrambi con il fascino della sua personalità e la profondità della sua dottrina. A Roma, invece, Savigny non fu attratto dalla vita culturale di un ambiente che egli considerava troppo clericale e, pertanto, non uscì dal circolo di artisti e intellettuali tedeschi che ruotava attorno alla personalità del diplomatico prussiano Christian Carl J. Von Bunsen, se non per frequentare la Biblioteca vaticana, dove il prefetto Angelo Mai, nonostante certe incomprensioni risalenti al tempo della scoperta del Gaio veronese, lo agevolò «incredibilmente». D'altra parte nell'Urbe non esistevano centri di formazione per giuristi alternativi all'università, tant'è vero che circa venti anni dopo un acuto osservatore come il futuro cardinale Meignan avrebbe notato che il diritto nello Stato pontificio era rimasto come prima della svolta impressa da Savigny con le sue concezioni. Secondo la Moscati è invece di «peculiare importanza» la serie di appunti concernenti gli incontri del «sommo giuriconsulto» con esponenti della cultura napoletana – anche la città del resto l'affascinò a tal segno da suggerirgli una serie di lettere alla moglie che costituiscono un vero e proprio *Tagebuch* – a cominciare dallo statista Giuseppe Zurlo, impegnato a lungo come ministro del Regno a reprimere gli abusi feudali, per continuare con alti funzionari, magistrati e avvocati, come Gaspare Capone, Michele Agresti, Gaetano Badolisani, Davide Winspeare, lo stesso Nicolini e Pasquale Borrelli, e giungere infine ad archeologi come Michele Arditi e Luca De Samuele Cagnazzi. Né vanno trascurate le frequentazioni delle biblioteche partenopee ed i contatti avviati e mantenuti con bibliotecari come Pelagio Rossi, che aveva già tradotto ma non pubblicato il saggio *Über den römischen Colonat* e si sarebbe succes-

sivamente impegnato a tradurre la *Geschichte*, senza peraltro riuscire nell'impresa. È comunque certo che l'influenza del giurista tedesco a Napoli permase anche dopo la fine del suo lungo e graditissimo soggiorno e si propagò per merito, ad esempio, degli insegnamenti impartiti da Domenico Capitelli e Giuseppe Poerio nelle loro scuole private. In ultima analisi non v'è dubbio che il materiale documentario inedito raccolto e illustrato con tanta dovizia di particolari dalla Moscati consenta finalmente di valutare in un'ottica nuova il contenuto dell'*Unterricht* savignyano: se da un lato il celebre saggio crea l'impressione che l'Autore non sapesse «neppure concepire che [in Italia] i centri più vitali della scienza giuridica si trovavano al di fuori delle università», d'altro canto le sue lettere ed i suoi appunti di viaggio attestano com'egli credesse nell'opera degli intellettuali ritenuti capaci di promuovere la nascita di una nuova scienza giuridica e si adoperasse per favorirne l'azione in quelle regioni che erano state culla dell'antico diritto romano e del diritto comune medievale.

PAOLO NARDI

SIMONA NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, p. 536

Con l'idea di affrontare il problema della formazione delle classi dirigenti, si descrive il complesso delle istituzioni scolastiche dello stato di Milano, cercando di cogliere «quel progetto di sistema che ad esso soggiaceva», e ci si sofferma sulla nascita e sul dipanarsi di un capillare sistema di formazione teologica entro l'ampia realtà statuale presa in esame; il territorio costituisce peraltro la trama lungo la quale si dipana tutto il discorso, essendo articolato puntualmente località per località (o meglio diocesi per diocesi), ognuna trattata lungo l'arco plurisecolare dell'età moderna.

L'autrice, affrontando il complesso delle istituzioni educative come sistema, con le sue articolazioni, le sue mappe istituzionali e umane, i suoi percorsi (Introduzione), esamina l'idea stessa, il concetto di sistema, come categoria e strumento ermeneutico; da una parte nota la presenza di una varietà di «opportunità formative entro le diocesi e tra le diocesi», e insieme «l'inadeguatezza degli istituti deputati alla formazione del clero (i seminari pure inseriti nel sistema delle scuole) a fronteggiare il loro compito», e dall'altra l'offerta di «una complessa rete di possibili percorsi all'interno di un ventaglio eterogeneo di istituti e consuetudini» (p. 11) e non di una sola istituzione specializzata con un percorso prestabilito, ovvero la coesistenza di seminari con percorsi alternativi (che vanno dalla formazione privata ai collegi dei vari ordini), per cui l'utenza si comporta come se si trovasse di fronte a un complesso organico e interconnesso di strutture educative, ovvero di fronte a un sistema integrato. A Milano, capitale e punto di riferimento amministrativo dello stato, nella quale operano grandi vescovi come Carlo e Federico Borromeo, estremamente attenti alle dinamiche formative, ma non solo loro, è attribuito il ruolo di centro del sistema (capitolo I, di gran lunga il più ampio e a ragione), in cui il sistema prende forma e giunge a maturità; ci si diffonde sulla casa del seminario, sul Collegio elvetico, sulla università in Brera, sulle istituzioni promosse dai barnabiti, mostrando la diversa articolazione delle istituzioni sul territorio dopo la fase borromaica sia per la città, che per il contado. In una logica di differenziazione delle proposte, per una realtà ricca di prestigio accademico e brulicante di studenti ed ecclesiastici come Pavia (capitolo II) si illustrano in primo luogo diverse realizzazioni istituzionali, come la Facoltà teologica (una sede per la Sapienza), o come quelle promosse dai somaschi, oscillanti tra collegio e seminario (se ne esaminano i programmi scolastici, il Convitto nobiliare a S. Maiolo, gli insegnanti tenuti presso l'Ateneo pavese), dai barnabiti e soprattutto dai gesuiti (se ne

considera la venuta in città, l'ordinamento degli studi, il Collegio dei nobili); si seguono altresì le vicende dell'introduzione e del ruolo del seminario; in ogni caso per la città emerge un incontro vitale, un robusto confronto e un ricco interscambio con l'ambiente accademico. Le altre diocesi dello stato, per quanto concerne la formazione dei chierici, sono costrette a guardare, per diversi motivi, a Milano e Pavia, e a fare i conti con i modelli ivi elaborati, rispetto ai quali si pongono in modo quasi sussidiario (p. 245). Il sistema formativo per la diocesi di Como è letto sotto la categoria dello sperimentalismo (capitolo III), volto tuttavia a conservare e promuovere la disciplina ecclesiastica: ecco allora sorgere collegi a forma di seminario, come quello di Ascona (con dozzinanti), o quello famoso, voluto e promosso dal cardinale Tolomeo Gallio, e naturalmente lo stesso seminario; non possono mancare riferimenti allo 'Studium' di Giovanni Pedemonte e alle scuole gesuitiche, «esempio dell'eruditione», attive in due avamposti valtelinesi creati per «resistere agli lupi luterani», ovvero nei collegi di Ponte e di Bormio. Per la diocesi di Cremona il rapido discorso

(«ut clerus tum scientia, tum pietate populis utilior») si incentra sul contributo e sulla risposta della cittadinanza (capitolo IV), sull'impegno della compagnia di Gesù (il seminario), sul collegio dei somaschi in S. Lucia («pro educandis nobiles adolescentibus») e sulle scuole di Casalmaggiore. Nella costruzione del sistema Novara appare come «una corona di seminari» (capitolo V), in cui si evidenzia l'attività non solo di un vescovo borromaico come Carlo Bascape, ma anche di suoi diversi successori che tendono a dare regole di buona disciplina e a valorizzare in modo ottimale delle risorse del territorio (Antonio Torielli e Giulio Maria Odescalchi); ma non si trascurano le scuole canobiane e i gesuiti, soffermandosi sulla biblioteca di collegio. Gli ultimi, snelli capitoli vengono a delineare la realtà di «Lodi: in assenza dei Gesuiti» (capitolo VI), di «Alessandria: all'ombra di papa Ghislieri» (capitolo VII), di «Tortona: tra guerre e carestie» (capitolo VIII), di «Vigevano: una giovane diocesi» (capitolo IX). Di Lodi si presenta il sistema scolastico, con il collegio d'educazione, il seminario di S. Tommaso e l'importante presenza dei barnabiti in S. Giovanni alle Vigne (alunni, insegnanti, metodo), interrogandosi sui gesuiti, e illustrando un secondo seminario diocesano in Codogno; per una realtà periferica come Alessandria si segnala la presenza del seminario e di un collegio gesuitico; analogamente il precoce seminario per Tortona, un collegio a Castenuovo Scrivia, l'operato dei domenicani in città e lo studio di S. Croce a Bosco Marengo; a Vigevano risaltano le scuole pubbliche affidate ai somaschi, e la fiducia accordata ai barnabiti. A partire dal progetto tridentino (problema della formazione del clero secolare), si delinea l'ampiezza del sistema formativo lombardo, utilizzando una mole considerevole di carte d'archivio. Per rispondere a una sollecitazione della domanda di istruzione da parte del clero che trova rispecchiamento in analoghi comportamenti da parte della popolazione, pronta a cogliere nella formazione un veicolo di crescita sociale e di riproduzione cetuale entro una società tendente a

irrigidirsi, nella Lombardia di età spagnola sorgono numerose istituzioni nuove come i seminari e le scuole degli ordini regolari, sia per gli aspiranti al sacerdozio che per i laici («seminaria laicorum», cioè convitti e collegi d'educazione) e si sviluppa un variegato sistema di formazione gestito dalla chiesa.

ANGELO TURCHINI

ANTONIO POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 284

Il volume di Antonino Poppi si allinea alla tradizione di studi padovani orientata ad analizzare gli aspetti della filosofia naturale aristotelica propri dell'ambiente veneto e specialmente di quello padovano. All'interno di un chiaro schema organizzativo l'autore, in una prima parte, sviluppa il tema della storia della facoltà teologica dell'Università di Padova, considerata quale entità autonoma rispetto all'università dei giuristi e degli artisti, pur tuttavia legata alla chiesa locale con la presenza costante del vescovo cittadino che ne era il cancelliere. Poppi rileva alcuni aspetti e limiti teorici di questo sistema, dimostrando come il vescovo si facesse garante dell'ortodossia dottrinale anche attraverso il controllo attuato mediante la *professio fidei*, evidenziando però in contrasto le sollecitazioni provenienti dall'ambiente degli Umanisti (radicato nello Studio patavino era infatti il pensiero aristotelico), e gli stimoli offerti dall'incipiente scienza moderna che comunque si muovevano all'interno dei freni imposti dalla teologia tridentina. Nella seconda parte del volume Poppi riprende il concetto rigoroso di scienza sostenuto dal pensatore padovano Iacopo Zabarella e dal suo successore sulla seconda cattedra di filosofia naturale ordinaria, Cesare Cremonini. Di Galileo Galilei mostra l'itinerario



verso la nuova ermeneutica biblica contrastato dagli interventi inquisitoriali riportati nella testimonianza degli atti del primo processo per eresia intentatogli, nella lettera del cardinale Carlo Conti allo stesso Galileo e nei dispacci degli ambasciatori veneziani a Roma durante i mesi del processo. Galileo dovette lottare anche contro il conservatorismo dei rivali di cui il Poppi riporta testimonianza descrivendo l'*Anticopernicus catholicus*, l'opera cioè di Giorgio Polacco, monsignore veneziano che si pose in aperto contrasto con la dottrina eliocentrica ripresa da Galileo quando tentò di accordare le espressioni bibliche con la visione astronomica propugnata in *primis* da Copernico. Focalizzando così l'attenzione del lettore sulle due personalità scientifico-culturali di Zabarella e Galilei, l'autore restituisce all'aristotelismo padovano nuova ricchezza e complessità.

MARIA TERESA GUERRINI

PAOLO ROSSO, *Il Semideus di Catone Sacco*, Milano, Giuffrè, 2001, p. CCLIX-167

L'umanista tedesco Thomas Pirckheimer nel 1438 scelse Pavia come prima tappa della sua *peregrinatio academica* nella Penisola italiana, soggiornando in seguito in altre università fra cui Bologna, Padova e Perugia. La notizia del viaggio è giunta fino a noi grazie a un codice custodito nella British Library di Londra. Nell'anno accademico 1442-43 Pirckheimer assistette presso l'ateneo pavese alle lezioni di Catone Sacco, umanista e giurista di fama europea. Il fatto è testimoniato dalla presenza, fra i centotantuno documenti contenuti nel manoscritto londinese, della trascrizione parziale proprio di un trattato di Sacco, il *Semideus*. A Paolo Rosso dobbiamo l'attuale edizione critica dell'opera, partendo dalla collazione di diversi codici quattrocenteschi oggi conservati nelle città di Basilea, Fulda, S. Pietroburgo e Londra, per l'appunto. Questo testo è strutturato in tre libri: il primo tratta dell'*optimus princeps*, il secondo dell'assetto politico in tempo di pace, il terzo *de re militari*. L'azione si svolge nel corso di tre giorni articolandosi nella forma dialogica propria ai trattatisti del Quattrocento, secondo il modello ciceroniano. Fra i due protagonisti si attua la tipica relazione accademica tra discepolo e maestro. L'opera insegna un proposito didattico di base, ispirandosi al duecentesco *De Regimine principum* di Egidio Colonna. Valutando poi le coordinate storico-geografiche e culturali entro cui si colloca il *Semideus*, cioè il governo del milanese Filippo Maria Visconti e il contesto culturale dell'università pavese, all'interno delle quali non venne elaborata una meditata trattatistica sull'*institutio principis*, è importante vagliare i risultati raggiunti da Sacco e quali furono i modelli a cui si accostò. Il testo di Sacco ha carattere compilativo, con un costante riferimento agli *auctores* classici; contiene una rilevante raccolta di *excerpta*, autentica collezione di *loci communes* della letteratura classica. Questi incisi, allontanandosi dall'aspetto didattico della *insti-*

tutio principis, ne decretarono il successo fra gli studenti oltremontani residenti nello *Studium* ticinese nei primi decenni del Quattrocento. L'interesse degli scolari tedeschi si rivolgeva verso una retorica appresa attraverso la lettura di *excerpta* e il *Semideus* offriva in proposito una ricca messe di brani estratti dalla letteratura classica in cui venivano documentati la grandezza della storia antica e gli *exempla* di buon governo. La materia storico-politica svolta nei primi due libri del trattato sacchiano destò l'attenzione degli studenti di area germanica, che ne fecero copia nei loro quaderni, ben più interessati a questi contesti che all'aspetto tecnico-bellico a cui Sacco destinò il terzo libro del *Semideus*, significativamente sopravvissuto in un lussuoso codice per la committenza del duca di Milano, e non nelle antologie studentesche d'Oltralpe. Come ha spesso segnalato Agostino Sottili nei suoi lavori, gli studenti oltremontani scelsero lo *Studium Ticinensis* come tappa della loro *peregrinatio academica* per gli studi di diritto e Pavia, nel XV secolo, era in grado di offrire nomi autorevoli, fra cui lo stesso Sacco. La laurea in legge, conseguita presso una delle prestigiose facoltà italiane, risultava un titolo di tutto rispetto per l'avvia-



mento alla carriera politica o alle gerarchie ecclesiastiche. Nell'ampia introduzione, Paolo Rosso offre uno spaccato vivace e articolato del pensiero e dell'opera di un docente universitario a metà Quattrocento, proponendo con finezza e lucidità una lettura argomentativa e filologica del trattato sacchiano. Inoltre, colma diverse lacune, prima fra tutte quella relativa ai contatti intrattenuti da Sacco con i circoli umanistici pavesi e milanesi, aspetti determinanti per comprendere la reale statura intellettuale e artistica del giurista. Di conseguenza, il *Semideus* risulta opera determinante nell'indagine sulla produzione letteraria e sull'interesse di Sacco per gli *studia humanitatis*.

SIMONA NEGRUZZO

MAURIZIO SANGALLI, *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*. Padova, Edizioni Lint, 2001, (Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti in Padova, collana Atti, documenti e testi, 3), p. XX, 195

Questa raccolta di saggi di Sangalli si colloca, come suggerisce anche il titolo del volume e come sottolinea lo stesso autore in una nota dell'*Introduzione*, definendola «una sorta di ideale continuazione e di approfondimento di uno degli aspetti analizzati in quella sede» (p. VIII, nota 5), nella scia di *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia* (vedi la recensione di Simona Negruzzo apparsa nel numero 5 degli «Annali di storia delle università italiane»), anzi ne costituisce per un certo verso le retrovie documentarie (ciò vale per le cinque apologie gesuitiche, la cui edizione occupa più della metà di *Università accademie gesuiti*) e per un altro ne rappresenta una puntualizzazione (vedi il primo capitolo intitolato *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù e la Repubblica di Venezia*). Il secondo capitolo, *Paolo*

Beni, la Compagnia di Gesù e l'Accademia dei Ricovrati, ricostruisce la biografia di Beni prima del suo approdo, nel 1600, all'Università di Padova quale professore di umanità greca e latina, e i suoi rapporti con l'Accademia dei Ricovrati, mentre nel terzo, *Dell'Università di Padova e di un'erigenda Accademia di lettere*, Sangalli ritorna sullo stesso Beni quale docente nello Studio, dove insegnò quasi un quarto di secolo, e illustra un progetto di una "Accademia delle lettere, che si farà dagli illustrissimi signori Riformatori" (il testo è pubblicato in appendice), un progetto che non riporta né il nome dell'autore né la data di composizione, ma che fu redatto con tutta probabilità – come scrive Sangalli – da Ingolfo Conti, mentre non risulta che sia stato fatto proprio, come sembrerebbe invece suggerire il titolo, dai Riformatori dello Studio di Padova (in ogni caso l'affermazione presente a p. XV che «Padova e Venezia giungono ad elaborare» il progetto non trova una conferma nei documenti indicati dall'autore). Al pari di *Cultura, politica e religione* anche *Università accademie gesuiti* alterna momenti e prospettive di grande interesse e finezza a ricostruzioni e commenti discutibili. Come nel caso del volume precedente, mentre i pregi derivano da una approfondita conoscenza del mondo gesuitico e da una sicura competenza in tema di storia dell'educazione e delle accademie, i difetti o, comunque, gli aspetti meno convincenti sono quelli relativi alla storia dell'Università di Padova. Ad esempio, quando ricostruisce la carriera accademica di Beni, Sangalli si dichiara convinto che l'elevato stipendio ottenuto dall'ex-gesuita negli ultimi anni del suo insegnamento debba essere considerato una «dimostrazione di una fama e di una considerazione incrementatesi nel corso del tempo», mentre in effetti era la longevità accademica dei professori – e soltanto in via subordinata la stima che potevano riscuotere presso i Riformatori e il senato – che era premiata dal sistema veneziano delle condotte e ricondotte. Sangalli è convinto che il «modo di far lezione» di Beni all'università discendesse molto probabil-

mente «dall'ex-militanza gesuitica» del professore di umanità. In realtà, quando Beni rivendicava a sé stesso, in una scrittura indirizzata ai Riformatori, il merito di «leggere a mente senza portar scritti o carta d'alcuna sorte» (p. 61), si collocava proprio sul fronte didattico opposto a quello dei gesuiti, i quali usavano dettare le lezioni: non a caso era stato un decreto del senato approvato nel 1592, vale a dire all'indomani della decisione di chiudere l'Anti-studio gesuitico, che aveva imposto ai docenti universitari, probabilmente proprio per qualificarli e differenziarli rispetto agli insegnanti di scuola 'secondaria' quali erano ritenuti i gesuiti, di «leggere a mente». Ancora: a p. 74 Sangalli traveste da «deliberazione della Facoltà artista che vietava le lezioni private» quello che era in effetti un decreto del senato. Sotto il profilo della storia dell'Università di Padova il contributo più importante, che Sangalli offre in questo volume, riguarda il progetto della "Accademia delle lettere", un'istituzione di cui l'autore evidenzia giustamente la grandissima originalità, ma di cui nello stesso tempo trascura o travisa alcuni aspetti di rilievo. Sangalli data il progetto al 1614 (p. XV), forse perché lo ritiene redatto da Conti dopo la sua nomina a "procuratore" dei Riformatori a Padova avvenuta nell'ottobre del 1614. Ma la presenza, nella prima versione del progetto, di un "Mussato" al primo posto tra i «Padovani non lettori», che dovevano essere accolti tra gli accademici (p. 179), un Mussato che dovrebbe essere quel Gian Francesco, che fu, con il nome accademico de l'*Affettuoso*, uno dei fondatori dell'Accademia dei Ricovrati e che morì il 23 settembre 1613, invita a considerare quest'ultima data come quella *ad quem* della redazione dello scritto. In *Università accademie gesuiti* si presenta la contiana "Accademia delle lettere" come «un ibrido tra un'accademia vera e propria e un collegio di educazione» e si afferma anche che l'accademia «dei Riformatori del collegio di educazione, senza ovviamente internato, ha le lezioni impartite ad un gruppo di scolari scelti dagli accademici» (p. 70-71). Sangalli è anche con-

vinto che gli accademici «delle lettere» costituissero un «corpo docente» (p. 73). Ma è un'ipotesi, che non trova una conferma nello statuto dell'istituzione proposto da Conti, il quale invece prevedeva al paragrafo ventitreesimo che «questi essercitii (vale a dire, stando al paragrafo precedente, «orationi, letioni di lingua volgare et dispute di rettorica, poesia, historia, geografia, musica o cose simili, proibendo assolutamente il trattarsi le scientie che si leggono nello Studio»: era evidentemente un arco disciplinare tipico del collegio gesuitico e sotto questo profilo appare corretto considerare l'accademia un surrogato dell'istituto della Compagnia) si facciano per rotolo dei scolari o giovani eletti dai predetti venticinque [accademici], così che cominciando dal primo seguitino sino all'ultimo et poi ritornino da capo, sì che toccherà due volte all'anno per uno in circa» (p. 183), fossero, cioè, assegnati agli studenti. I compiti dei venticinque accademici erano altri: a) «elegano due del loro numero i quali formino le regole della lingua volgare, ovvero elegano quegli autori che li parerà che si seguitino», b) «essaminino sopra le dette regole o autori et a quelli che saranno approvati da loro siano fatte le loro patenti in forma quasi delle matricole», c) «siano annotati [...] tutti i figliuoli

che studiano sì perché possano essere invitati agli essercitii sopradetti, come perché si possa haverne la soprintendenza», d) «debbano [...] compartirsi tra di loro il carico di vedere il profitto che fa la gioventù, il modo che tiene nelli costumi; et si comparta dei scolari per nazione o collegi, dei padovani per contrà o dozine, o come parerà meglio ai questi signori», e) «procurino con ogni caldezza et ogni possibile diligenza che li scolari frequentino le scuole et siano osservati i statuti dello Studio et gli ordini dei Riformatori; et bisognando piglino il braccio degli illustrissimi signori rettori di Padova; et procurino che i scolari non vadino a' Studii forastieri», f) «habbino particolar soprintendenza alle dozine, et diano ogni possibile agiuto ai maestri, et bisognando procurino che si facciano uno o più collegi di convittori da persone sufficienti et virtuose» (p. 183-184). Tenendo conto di tutto questo, è evidente che l'Accademia delle lettere era stata ideata, secondo una prospettiva influenzata, al di là del modello gesuitico, dall'istanza di disciplinamento della società tipica della Controriforma, quale una via di mezzo tra l'Accademia Delia e il Sant'Uffizio quanto alla «lingua volgare» e, più in generale, all'insegnamento di «grammatica o humanità» e, per quel che riguardava gli scolari, quale un organo ad un tempo di controllo e di sostegno, un misto tra una sorta di polizia accademica e un ente di assistenza universitaria. «È eccezionale – sottolinea giustamente Sangalli – che, a questa altezza cronologica, l'accademia di lettere venga concepita come la depositaria del rilascio delle licenze di insegnamento delle lettere umane» – il che comportava, si potrebbe aggiungere, un'altra novità assoluta, la subordinazione di fatto dell'istruzione media a quella universitaria – «in anticipo di quasi due secoli su analoghi tentativi di controllare il settore assai variegato dei maestri» (p. 71). Ma è ugualmente eccezionale, bisogna aggiungere, la preoccupazione di controllare/assistere gli scolari riguardo agli alloggi e alla frequenza delle lezioni. «Tutta la città, e l'Università quasi cittadella nella città – sottolinea

giustamente Sangalli – sono chiamate [...] a rendersi responsabili per l'attuazione di un progetto nuovo, inusitato e di notevole rilevanza, sia educativa che sociale» (p. 73). E in effetti l'Accademia delle lettere rappresenta il più importante tentativo di 'federare' le sparse membra istituzionali dell'Ateneo padovano, di ricondurre ad un unico centro tanto i riformatori quanto i rettori veneziani della città del Santo, i collegi 'professionali' dei leggist e dei medici e filosofi così come le due 'università' studentesche leggista e 'artista', il vescovo gran cancelliere dello Studio al pari dei deputati *ad utilia*, i dottori collegiati insieme a quei patrizi padovani, che potevano essere considerati i portavoce del consiglio nobile cittadino, e ai docenti universitari di primo piano. È probabile che Conti avesse in mente, quando creava non tanto un'accademia quanto un poliedro istituzionale dalle molte facce (ad un tempo statale e comunale, laico e religioso, professorale, professionale e studentesco), un precedente, la commissione, che dalla metà del Quattrocento assegnava i cosiddetti «terzi luoghi», vale a dire le otto cattedre riservate ai cittadini di Padova e agli abitanti delle città murate del territorio: facevano infatti parte di tale commissione tanto le autorità veneziane residenti a Padova (il podestà, il capitano e i camerlenghi) quanto i vertici studenteschi (il rettore dell'università interessata) e quelli comunali (un deputato *ad utilia*). In ogni caso, a differenza della commissione, l'Accademia delle lettere non solo doveva abbracciare tutto o quasi l'arcipelago universitario, ma lo subordinava ai riformatori, nei quali riconosceva in questo modo anche dal punto di vista formale il motore di tutta la vita universitaria padovana. Dal progetto di Conti emergeva anche un'università di Stato dalla struttura tendenzialmente piramidale, un tipo di università che sarebbe stato perseguito dalle riforme del Settecento e pienamente realizzato in epoca napoleonica.

PIERO DEL NEGRO



FILIPPO SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, p. 303

Nell'epoca dei Lumi e delle esperienze riformatrici del Settecento europeo, la Toscana si propose come un autentico e innovativo laboratorio. Come accadeva nel caso di altre monarchie illuminate (Austria, Russia, Prussia...), sotto il governo del granduca Pietro Leopoldo la «pubblica felicità» degli individui veniva perseguita anche attraverso la realizzazione di una «educazione pubblica». Nella Toscana leopoldina, quindi, si procedeva secondo alcuni precisi obiettivi: l'alfabetizzazione dei ceti inferiori, connessa esplicitamente al controllo sociale e alla ripresa dell'agricoltura e della manifattura; la formazione di una nuova *élite* burocratica, destinata a soddisfare la crescita degli spazi e delle funzioni dello Stato; la riforma dei canali di trasmissione e dei saperi rivolti alle donne. È su questi binari che corre la ricerca di Filippo Sani, avvalendosi di numerose fonti documentarie e di una già abbondante bibliografia. La politica leopoldina di

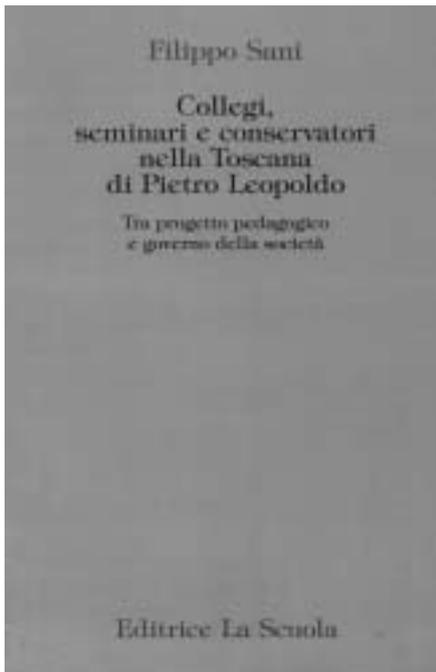
stampa giansenista, dopo aver sollecitato la soppressione degli istituti di formazione gestiti da certi ordini religiosi (gesuiti, *in primis*) e avviato l'incameramento dei loro beni, conferì maggiore spazio al clero secolare: secondo un progetto di riqualificazione materiale e culturale della *cura animarum*, veniva rilanciata la figura del parroco qualificando innanzitutto i seminari. Queste realtà si inserivano in un processo d'integrazione funzionale con i collegi degli ordini religiosi, nell'ambito della quale ai primi fu demandata la recezione della domanda di istruzione proveniente dal basso, laica o clericale che fosse. La riforma dei seminari diocesani e dei collegi, la riqualificazione degli studi universitari e l'apertura di accademie ecclesiastiche e scientifiche, tutto doveva concorrere a dotare il Granducato di un'organizzazione scolastica meno frammentaria e più coerente rispetto al passato. La questione dell'accentramento statale dell'istruzione, dalle scuole basse all'università, fu il *Leitmotiv* di tutte le politiche educative degli Stati settecenteschi, e spesso connesso con il problema della laicizzazione della società. Se uno spartiacque importante fu costituito dalla soppressione della Compagnia di Gesù, tuttavia bisogna registrare, in questo ambito, la sostanziale tenuta della *Ratio studiorum* e la sua prevalente impostazione umanistica nel corso del XVIII secolo. Nella Toscana leopoldina, la ripartizione funzionale delle competenze tra università e accademie, che nella prima età moderna aveva attribuito la didattica alle prime e la ricerca alle seconde, divenne, ad esempio, un preciso programma politico. Le accademie subirono un duplice processo di statalizzazione e professionalizzazione, come accadde per l'Accademia dei Georgofili e il Real Museo di Fisica di Firenze. Dalla crisi degli anni Novanta, l'idea di formare un ceto di sacerdoti secolari, al quale affidare il ruolo di mediazione fra cultura dotta e cultura popolare, uscì sconfitta accompagnata dal naufragio di gran parte delle riforme educative e scientifiche di Pietro Leopoldo; un fenomeno, questo, che però deve essere valutato alla luce di una prospet-

tiva europea. Lo studio di Sani si conclude chiarendo come il parziale insuccesso del progetto leopoldino, pur teso all'accentramento statale dell'istruzione, dipese da fattori complessi, come i contrasti tra i funzionari leopoldini e i filogiansenisti, nonché tra questi ultimi e i vescovi non giansenisti, determinando quel frazionamento in cui rimasero coinvolti i ceti dirigenti della Toscana.

SIMONA NEGRUZZO

Seventh Centenary of the Teaching of Astronomy in Bologna 1297-1997, Bologna, CLUEB, 2001, p. 212

Il volume contiene gli Atti del convegno internazionale tenutosi a Bologna il 21 luglio 1997 in occasione del settimo centenario della redazione del *Tractatus Sphaerae* di Bartolomeo da Parma, datato 1297. Questo trattato è un manuale per lo studio dell'astronomia, inteso come complemento all'opera del Sacrobosco, e riflette le letture probabilmente tenute dall'astronomo presso lo Studio di Bologna durante i venti anni precedenti. Gli autori del volume lo analizzano considerandolo l'inizio dell'insegnamento continuativo dell'astronomia/astrologia in questo Studio. Gli interventi si concentrano dunque sul *Tractatus Sphaerae* nel contesto della scienza astronomica e astrologica dell'epoca e dell'insegnamento bolognese medievale. Nell'introduzione, *Una lettura del Tractatus Sphaerae di Bartolomeo da Parma*, Alessandro Braccesi enuclea brevemente le caratteristiche più importanti del contenuto vario del *Tractatus*. Esso descrive in modo ampio l'immagine dell'universo e l'influenza delle costellazioni sul mondo e sugli uomini, per affrontare quindi nella terza parte i periodi della storia universale e l'astrologia profetica, parte integrale dell'astronomia dell'epoca. Il secondo contributo, *The Crucifixion and the Heavens*, di John D. North, descrive la professionalizzazione dell'astronomia nel contesto



dell'espansione dell'educazione universitaria, nonché l'aumento della conoscenza di questa scienza presso i letterati contemporanei, come Chaucer e Dante. A dimostrazione di questo viene riportato l'esempio dell'astrologia della crocifissione, collegata al segno della bilancia. Charles Burnett, in *Partim de suo et partim de alieno: Bartholomew of Parma, the Astrological Texts in Bernkastel-Kues Hospitalsbibliothek 209, and Michael Scot* si chiede quanto nel *Tractatus* fosse scrittura originale di Bartolomeo e quanto egli avesse adottato da scrittori contemporanei, come Bartolomeo stesso suggerisce nel prologo del *Tractatus*. A tal fine l'autore dimostra i paralleli con le scritture dell'astronomo Michele Scoto. Inoltre lo studio dei manoscritti contenuti nel volume citato nel titolo suggerisce l'esistenza di un corpus di testi astronomici già usati per l'insegnamento a Bologna nel XIII secolo e basato sui testi arabi. Silke Ackermann in *Bartholomew of Parma, Michael Scot and the set of new constellations in Bartholomew's "Breviloquium de fructu totius astronomie"* si concentra invece sul *Breviloquium*, un'opera più antica di Bartolomeo da Parma, composta a Bologna nel 1286. Silke Ackermann studia le costellazioni nuove rispetto alle idee di Tolomeo e delinea le somiglianze con le opere di Michele Scoto, dimostrando l'importanza di Bartolomeo come divulgatore delle

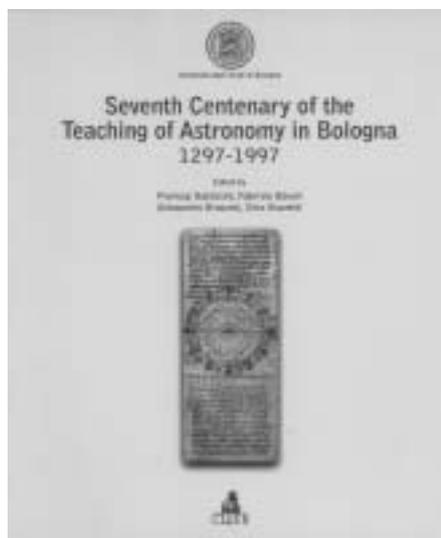
idee del predecessore. Giorgio Stabile, in *Bartolomeo da Parma e l'astrologia di Dante*, confronta l'opera di Dante con quella di Bartolomeo da Parma, il quale per motivi cronologici non può aver influenzato il primo. Stabile osserva che Bartolomeo descrive le idee generalmente accettate nel Duecento, idee che Dante poteva conoscere grazie alla sua educazione. Gabriella Federici Vescovini, basandosi sugli statuti universitari, descrive in *Astronomia e Medicina all'Università di Bologna nel secolo XIV e agli inizi del XV* l'organizzazione dei corsi d'astronomia. L'autrice accentua l'importanza di questa materia nell'insegnamento della medicina, nella quale, basandosi in primo luogo sulle opere di Avicenna, si attribuiva un grande peso all'aspetto filosofico-teorico. L'ultimo saggio è costituito dalla trascrizione integrale della terza parte del *Tractatus*. Le prime due parti del *Tractatus Sphaerae* vennero già pubblicate dal Narducci nel 1884 che si basò sul manoscritto Santa Croce, n. 228 della Biblioteca Nazionale di Roma, l'unico all'epoca conosciuto. La terza parte, riguardante l'aspetto profetico dell'astrologia ed incompleta nel detto manoscritto, non era mai stata pubblicata. Viene qui edita per la prima volta sulla base del manoscritto Santa Croce e completata secondo il manoscritto lat. 10268 della Bibliothèque nationale di Parigi. Il volume è completato da un CD-ROM contenente le foto e la trascrizione integrale del testo del *Tractatus Sphaerae* contenuto nel manoscritto Santa Croce.

ANUSCHKA DE COSTER

FRANK SOETERMEER, *Livres et Juristes au Moyen Âge*. Herausgegeben von DOMENICO MAFFEI-HORST FUHRMANN, Goldbach, Keip Verlag, 1999 («Bibliotheca Eruditorum» - Internationale Bibliothek der Wissenschaften, 26), p. XIII, 431

La Keip Verlag, continuando nella lodevole iniziativa di riproporre uniti in-

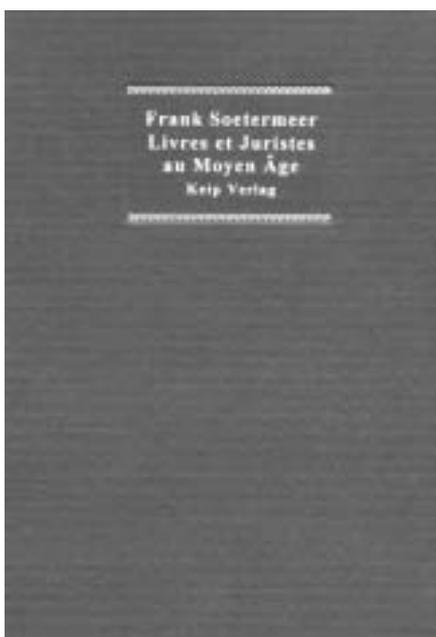
sieme saggi di alto valore scientifico di uno stesso autore, comparsi in sedi diverse, a volte anche difficilmente reperibili, ci presenta in questo volume una serie di scritti pubblicati fra il 1983 ed il 1998 da quello che non può non considerarsi attualmente uno dei maggiori esperti nel campo della trasmissione dei testi giuridici nel Medio Evo e della produzione dei manoscritti universitari, Frank Soetermeer, del quale corre l'obbligo di ricordare la pubblicazione più organica ed esauriente sull'argomento: *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano, Giuffrè, 1997, p. XIV, 433, per il quale cfr. «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998), p. 254-256. I quattordici saggi inseriti in questa raccolta, scritti per lo più in francese (tranne due in italiano, uno in inglese ed uno in tedesco) e preceduti all'inizio del volume dagli *abstracts* in inglese, concernono tutti la stessa tematica: la letteratura giuridica dei secoli XIII e XIV, vista particolarmente dall'ottica della trasmissione dei testi in rapporto con la produzione libraria che si sviluppò all'interno degli *Studia*, che mostrarono in quel periodo una grande uniformità culturale, grazie alla mobilità dei docenti, che si spostavano frequentemente da una sede all'altra, ora allettati da accattivanti proposte economiche di università concorrenti, ora per motivi politici. I figli di Accursio, ad esempio, e Maestro Ruffino, esiliati da Bologna (che in tutti questi anni mantiene una propria centralità e costituisce un punto di riferimento per l'insegnamento del diritto e la diffusione della cultura giuridica) si trovano ad insegnare ad Orléans, Angers, Montpellier e Salamanca. Grande è il rilievo che viene dato negli scritti di Soetermeer alla funzione degli stazionari, veri promotori editoriali per i testi universitari, che hanno ricoperto un ruolo determinante per il successo e la diffusione dei commentari e delle glosse, sia per la struttura stessa di questi testi: si pensi all'inserimento di *additiones* di autori successivi all'interno delle *Glossae ordinariae*. Altrettanta importanza all'interno di questo processo di produzione libraria è ri-



conosciuta ai copisti, quali 'esecutori materiali' dei manoscritti. Da tutto questo deriva la convinzione dell'autore che non sia possibile pensare ad una storia della letteratura giuridica che prescindendo dall'esame dei manoscritti che ne hanno tramandato i testi, né dall'analisi dei processi di produzione libraria sviluppatasi intorno alle università del Medio Evo. Le conclusioni a cui giunge Soetermeer sono che la codicologia si configura come una scienza ausiliaria imprescindibile per chiunque voglia affrontare la storia del diritto. Passando ad esaminare i saggi contenuti nella presente raccolta, bisogna prima di tutto osservare, a riprova di quanto affermato prima sull'importanza rivestita dallo Studio bolognese per la storia del diritto, come ognuno di essi, pur diversi per oggetto, ruoti intorno a questa città: all'insegnamento tenutovi, o alla produzione libraria, o a giuristi nati o fioriti a Bologna, o che da lì sono partiti per altre sedi universitarie. Il primo articolo *Recherches sur Franciscus Accursii. Ses Casus Digesti Novi et sa répétition sur la loi Cum pro eo (C. 7,49 un.)*, «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 51 (1983) prende l'avvio dall'episodio, divenuto poi un aneddoto, raccontato da Pierre de Belleperche di una disputa dottrina relativa alla *repetitio* sulla legge *Cum*

pro eo sostenuta ad Orléans dal figlio maggiore di Accursio, Francesco, che lo aveva visto soccombere di fronte alle obiezioni sollevate da Jacques de Revigny, fiero oppositore del pensiero accursiano. Prima di entrare nel merito della questione l'autore ci fornisce una breve biografia dei due personaggi, iniziando dalle poche notizie che si hanno sulla vita del Revigny. Assai più dettagliata, invece, è la ricostruzione delle vicende di Francesco d'Accursio e delle sue opere, fra le quali vengono analizzati in maniera più puntuale i *Casus Digesti Novi*, per giungere poi alla *repetitio legis Cum pro eo*, da cui l'articolo aveva preso le mosse. Largo spazio è dedicato, poi, dall'autore alla ricerca della fonte che ha permesso a Cino di venire a conoscenza della disputa con il Revigny e di tramandarcela. Il saggio si conclude con un'analisi su *Le sujet de la discussion*. In appendice si riportano le tre ripetizioni di Pierre de Belleperche, nelle quali si fa riferimento alla disputa fra i due giuristi. Il secondo articolo, *Les fils d'Accurse et l'École d'Orléans*, pubblicato negli *Études néerlandaises de droit et d'histoire présentées à l'Université d'Orléans pour le 750e anniversaire des enseignements juridiques*, «Bulletin de la Société archéologique et historique de l'Orléanais», 68 (1985), non si discosta dall'ambiente culturale precedente: lo Studio di Orléans e la famiglia di Accursio, quindi la diffusione della scuola giuridica bolognese. Torna anche qui il ricordo della disputa di Francesco con il Révigny ed il suo ricordo in Cino e nel Belleperche. Sempre il Belleperche ricorda la presenza ad Orléans di un altro figlio di Accursio, Guglielmo, mentre altri scrittori italiani parlano del terzo figlio, Cervotto. Sicuramente, comunque, Guglielmo tenne dei corsi ad Orléans durante il periodo del suo esilio da Bologna in quanto ghibellino; anche Cervotto passò lunghi anni in esilio, ma non è dato sapere se si sia recato, come i fratelli, ad insegnare ad Orléans. Sempre alla famiglia di Accursio è dedicato il terzo saggio: *Un professeur de l'Université de Salamanque au XIIIe siècle, Guillaume d'Accurse*, «Anuario de Historia del Derecho

Español», 55 (1985). L'autore ha trovato in un passo dei *Casus Codicis* di Guglielmo d'Accursio la conferma all'ipotesi, formulata da Antonio Pérez Martín, che questi ed il fratello Cervotto abbiano insegnato nell'Università di Salamanca, per i cui docenti del XIII secolo si sono conservate scarse notizie. Anche il quarto articolo, *Zur Identität des Magister Rufinus Lombardus, Rechtslehrer in Angers (um 1275/80)*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung», Rom. Abt. 109 (1992), è ambientato a Bologna nel periodo della guerra civile del 1274, a seguito della quale i ghibellini vennero esiliati; fra questi si trovavano molti docenti dello Studio: abbiamo già visto i figli di Accursio, ma la stessa sorte toccò anche a *Rufinus de Principibus*, che si reca ad insegnare ad Angers. Anche se dal titolo sembrerebbe che l'argomento trattato fosse completamente diverso dai precedenti, in realtà *The origin of ms. D'Abblaing 14 and the transmission of the Clementines to the Universities*, «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 54 (1986), non se ne discosta molto; infatti si parla di un manoscritto in *littera bononiensis* trascritto a Padova, il cui Studio accoglieva docenti, studenti e copisti, che abbandonavano periodicamente Bologna a causa dei ricorrenti conflitti interni a quella città. L'autore si sofferma anche ad analizzare in base a recenti dati la trasmissione del testo delle Clementine alle Università. Tutto dedicato alla riproduzione libraria è il successivo articolo, *À propos d'une famille de copistes. Quelques remarques sur la librairie à Bologne aux XIIIe et XIVe siècles*, «Studi Medievali», 30 (1989), incentrato sull'attività di una famiglia di copisti, i Grasolfi di Modena, che per più di 70 anni hanno lavorato nell'ambito delle Università di Modena, Padova e Bologna; di loro mano l'autore ha rintracciato otto manoscritti conservati in differenti biblioteche. Anche altri sono gli argomenti affrontati nel medesimo saggio, sempre concernenti la produzione dei manoscritti, quali i copisti notai, gli stazionari e le clausole presenti nei contratti di scrittura. In *Une catégorie de commentaires peu connue. Les «commenta» ou*



«lecturae» inédits de précurseurs d'Odofrède, «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 2 (1991), Soetermeer, partendo da un'analisi di Meijers, sostiene che molte delle letture o commenti elaborati da glossatori e docenti, anche famosi, non hanno avuto una grossa circolazione presso le generazioni successive per il fatto di non essere stati mai stati pubblicati dagli stazionari. Al contrario, le opere che hanno goduto di fortuna e si sono tramandate nel tempo sono quelle che gli stazionari hanno inserito nelle loro liste e delle quali hanno preparato *exemplaria* peccati, come esplicito chiaramente nel successivo *L'édition de lecturae par les stationnaires bolognais*, «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 59 (1991). *La carcerazione del copista*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 6 (1995): a tanto poteva arrivare la pena per chi frodasse il cliente, o comunque non rispettasse gli impegni presi nei contratti di scrittura. L'articolo di Soetermeer apre uno squarcio sull'attività dei copisti, facendo emergere un quadro non certo esaltante di questa categoria assai importante, per non dire determinante per la vita delle università medievali, all'interno della quale si trovavano però persone provviste di una cultura piuttosto approssimativa, che rendeva non esente da errori le loro trascrizioni, per non parlare di quanti, una volta ricevuto l'anticipo per la loro opera, si rendevano irreperibili. Sempre relativo alla trascrizione dei testi universitari a Bologna è il decimo dei saggi raccolti in questo volume, *La «taxatio pecciarum et quaternorum» de l'Université de Bologne*, apparsa negli *Estudis de Dret Romà i d'Història del Dret Comparat en homenatge a Ramon d'Abadal i de Vinyals pel seu Centenari*, «Annals of the Archive of "Ferran Valls i Taberner's Library"», 6 (1989). Qui l'autore pubblica e commenta adeguatamente una lista di tassazione, che probabilmente risale al 1326. *L'ordre chronologique des apparatus d'Accurse sur les libri ordinarii. Historia del derecho privado. Trabajos en homenaje a Ferran Valls i Taberner. Estudios interdisciplinarios en homenaje a Ferran Valls i Taberner con ocasión del centenario de su nacimiento*,

Barcelona, 10 (1989). In questo saggio l'autore, anche sulla base di una nota anonima in un manoscritto di Orléans conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, cerca di dare un ordine cronologico alla composizione di due opere che hanno rivestito un'importanza fondamentale nella storia del diritto: la *Glossa* sul Digesto vecchio e quella sul Codice di Accursio, che crede di poter far risalire rispettivamente al 1220-1225 ed agli anni fra il 1227 ed il 1234. Il dodicesimo articolo, *La proportion entre civilistes et canonistes à l'Université de Bologne vers 1270. El Dret Comú y Cataluña. "Ius Proprium - Ius Commune a Europa". Homenatge al Professor André Gouron. Actes del IIIer Simposi Internacional, (Barcelona, 5-7 de novembre de 1992)*, Barcelona, Fundació Noguera, «Estudis», 5 (1993), traccia, attraverso l'analisi di una nutrita serie di documenti editi, una serie di statistiche sulla vita dello Studio bolognese nel XIII secolo: il rapporto fra il numero degli studenti di diritto civile e quelli di diritto canonico e la connessione fra l'origine degli studenti e la loro scelta dell'indirizzo di studio, ma anche il rapporto proporzionale fra i manoscritti contenenti le letture 'ordinarie' e quelle 'straordinarie'. Nel successivo *Due tradizioni testuali francesi dell'Apparatus Digesti Novi di Accursio*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 8 (1997), Soetermeer sottolinea una caratteristica differenza nella trasmissione dell'Apparato di Accursio, che distingue i manoscritti francesi da quelli prodotti in Italia. In questi ultimi le varie aggiunte che i giuristi facevano al testo accursiano venivano posti nei margini dei manoscritti e restavano ben separate dal testo originale, quando non circolavano addirittura in manoscritti separati; l'uso transalpino, invece, era quello di inserirle nel testo stesso della glossa, in modo che diveniva praticamente impossibile poi distinguere gli elementi accursiani da quelli non accursiani senza un'opera di collazione con altri manoscritti, soprattutto con quelli bolognesi. Molto particolareggiata è l'analisi che l'autore fa dei manoscritti di origine francese contenenti la *Glossa Magna*, nella

quale mette in luce gli elementi comuni e quelli distintivi. L'ultimo saggio della raccolta, *Doctor suus? Accurse et Jacques Balduin, Life, Law and Letters: Historical Studies in Honour of Antonio García y García*, «Studia Gratiana», 29 (1998), tende a confutare, sulla base dell'analisi dottrinale della sua *Glossa*, l'opinione di Kantorowicz che Accursio abbia avuto come maestro, oltre ad Azzone, Jacopo Balduini. Tutta questa raccolta dei saggi di Soetermeer, naturalmente, non costituisce soltanto una riedizione dei testi, ma ha offerto all'autore l'opportunità di rivedere i suoi scritti, proponendo aggiunte, precisazioni e correzioni, anche sulla base di studi successivi al momento in cui erano stati elaborati per la prima volta; infatti è stata inserita alla fine del volume la sezione *Addenda et corrigenda*, che in trentatré pagine raccoglie gli aggiornamenti che l'autore ha ritenuto opportuno inserire in quasi tutti i suoi testi (mancano solo per il quinto saggio: *The origin of ms. D'Ablaing 14 and the transmission of the Clementines to the Universities*). L'altro elemento di grande importanza di questo volume, che lo rende facilmente consultabile e ne fa un ottimo strumento di studio, è costituito dagli indici, che sono stati appositamente elaborati per questa edizione e che permettono di effettuare ricerche mirate e selettive. Tali indici sono stati suddivisi in maniera molto particolareggiata, proprio per favorire al massimo la ricerca: si inizia con una *Table d'auteurs anciens et de sources*, che contiene autori ed opere medievali, per passare ad una *Table concernant la production du livre juridique*, nella quale sono elencati separatamente i copisti, i decoratori dei manoscritti, i rilegatori e gli stazionari. Segue l'indice degli autori moderni, *Table de la littérature secondaire* ed infine si ha la *Table des manuscrits et documents d'archives*.

ENZO MECACCI

Storia dell'Università di Salerno, I, L'età antica, l'età medievale, l'età moderna, a cura di AURELIO MUSI-MASSIMO OLDONI-AUGUSTO PLACANICA, appendice e percorsi iconografici a cura di ANTONIO BRACA, Salerno, Arti Grafiche Boccia, 2001, p. 395

Primo tomo di un'opera dedicata alla storia dell'Università di Salerno, questo volume miscelaneo, curato da Aurelio Musi e Massimo Oldoni, copre l'arco cronologico fino agli inizi del XIX secolo (è del 1811 il decreto murattiano sulla riorganizzazione dell'istruzione pubblica che sanziona il declassamento dello Studio salernitano a scuola liceale), mentre al secondo tomo è demandata la trattazione dell'epoca contemporanea. Il primo saggio, dovuto a Italo Gallo, si interroga sul problema delle origini della Scuola medica salernitana: pur ammettendo che soltanto dopo la seconda metà del IX secolo, con la costituzione del principato longobardo di Salerno, sia possibile collocare la nascita di un'istituzione che svolgesse la funzione di formare e laureare medici, l'autore ritiene verosimile un rapporto di filiazione diretto della tradizione medica salernitana dalla medicina antica, ipotizzando un suggestivo percorso plurisecolare che connette l'antichità greco-romana all'età longo-

barda e attribuisce a Salerno il primato cronologico rivendicato dallo Studio bolognese quale più antico insediamento universitario europeo. L'età medievale è oggetto del contributo di Massimo Oldoni, il più corposo del volume. Dopo un articolato esame delle testimonianze cronachistiche e agiografiche sulla cultura latina in Campania, il saggio analizza la tradizione scientifica e il sapere medico della Scuola di Salerno che nel XII secolo raggiunge una fama indiscussa come centro internazionale di studio. Un primato che viene sanzionato sotto il profilo istituzionale da una serie di atti emanati nell'epoca sveva e angioina: già ottenuto un primo riconoscimento giuridico nelle Costituzioni federiciane di Melfi (1231) e la qualifica di *Studium* al tempo di Corrado II, la Scuola medica salernitana riceve da Carlo d'Angiò il suo primo statuto (1280) e in seguito vede riconosciuto dalla regina Giovanna il valore legale della licenza rilasciata agli studenti (1359), emancipandosi dal monopolio esercitato fino a quel momento dallo Studio di Napoli, creato da Federico II nel 1224. Dell'epoca moderna si occupa il saggio di Aurelio Musi. Pur constatando come l'Università di Salerno sia la sola insieme a quella napoletana ad avere esercitato con continuità la propria funzione nel Regno di Napoli, l'autore sottolinea l'impossibilità di considerare lo Studio salernitano uno *Studium generale*. Se per effetto della separazione tra *Studium* e *Collegium doctorum*, realizzatasi compiutamente alla metà del XV secolo, viene garantita l'autonomia dello Studio medico, all'insegnamento delle discipline giuridiche non faceva invece riscontro l'esistenza di un'analoga struttura collegiale abilitata a conferire i gradi accademici, con la conseguente necessità di rivolgersi allo Studio napoletano per ottenere la convalida del titolo conseguito. Corollario del ruolo sempre più preminente assunto dal Collegio dottorale nella vita dello Studio è il progressivo svuotamento delle prerogative della medievale *Universitas scholarium*, relegata nell'età moderna a una condizione di completa subalternità. Il saggio, dopo un'analisi accurata dell'offerta

didattica, dell'organizzazione degli studi e della formazione professionale in ambito medico e giuridico, prende in esame il corpo docente, sottolineandone la decadenza determinata dalla crescente provincializzazione e dalla concorrenza dell'insegnamento privato e religioso, la popolazione studentesca, con particolare attenzione al fenomeno della mortalità scolastica e all'individuazione del bacino di reclutamento dell'università, e l'evoluzione della struttura del Collegio medico salernitano nei suoi rapporti dialettici e con il potere cittadino e le istituzioni napoletane. Chiude il volume, arricchito da un pregevole apparato iconografico, un saggio di Antonio Braca sulla *forma urbis* di Salerno, che ripercorre le vicende urbanistiche e le molteplici trasformazioni del tessuto edilizio conosciute dalla città tra il medioevo e l'età moderna.

ANDREA DALTRI

«Storia in Lombardia», 3 (2001), p. 205

Questo numero speciale della rivista «Storia in Lombardia» si propone come raccolta degli atti del convegno milanese dedicato a «Università e studenti nel XIX secolo», tenutosi nelle giornate del 9 e del 10 ottobre 1997. Sfogliando rapidamente le pagine della rivista, possiamo constatare da subito come il soggetto degli studenti universitari appaia come un prisma dalle plurali possibilità di lettura. Complessità che gli studi statistici, condotti da Andrea Cammelli e Francesco Scalone per le studentesse dell'ateneo bolognese di fine Ottocento e da Danilo Barsanti per gli studenti pisani nel periodo compreso tra la dominazione dei Lorena e l'unità d'Italia, sanno rivelare appieno: proponendo, nel primo caso, un'analisi disaggregata per genere, capace di mostrare l'esiguità delle iscrizioni femminili e le successive difficoltà dell'inserimento del mondo del lavoro (in pesante conflitto con la tradizionale 'vocazione' alla vita familiare), e gettan-



do con un Barsanti sensibilmente condizionato dalla reticenza degli archivi universitari, preziosi fasci di luce sull'Ateneo di Pisa. Qui la distribuzione degli studenti per facoltà, infatti, ci introduce sin dalle prime pagine alla questione nodale della funzione assolta dall'università nella formazione della classe dirigente: l'alta concentrazione delle lauree in Giurisprudenza (il 57,34% del totale) nella Pisa dei Lorena conferma infatti il ruolo di questa istituzione nel «fornire i quadri burocratici granducali con giovani laureati ben preparati ad amministrare, giudicare e governare». Proprio questo tema, nella sua duplice declinazione di riproduzione della classe dominante ma anche di promozione di nuovi soggetti sociali, mi sembra rappresenti l'autentica chiave di lettura del convegno. Il contenuto di istruzione 'tecnica' offerto dall'insegnamento universitario era infatti strettamente intrecciato alla volontà di plasmare una classe dirigente politicamente omologata. E l'Ottocento italiano, nel suo conflittuale trascorrere dai governi della Restaurazione alle battaglie risorgimentali, ad una nuova nazione attenta a costruire la propria identità (e sul ruolo della memoria in questo processo di creazione, non posso che richiamare lo studio di Maria Luisa Cicalese sull'Università di

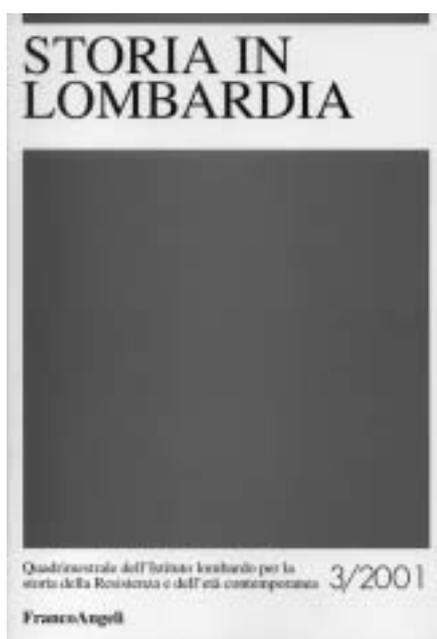
Messina), costituisce indubbiamente un'interessante cartina di tornasole del problema. I poli dell'osservazione proposta dai diversi relatori, in una divisione manichea che la sintesi purtroppo richiede ma che certo non esaurisce la ricchezza degli interventi, risultano allora essere sostanzialmente due, disposti in una serrata alternanza di azione e reazione: da una parte il fenomeno *longue durée* della contestazione studentesca, con la sua pluralità di contenuti e forme e, dall'altra, il controllo politico e morale subito dagli stessi studenti. Le università della restaurazione, infatti, affilano strumenti di sorveglianza e di repressione pervasivi e capillari, spesso in stretta collaborazione con le autorità ecclesiastiche: dalla rigida disciplina della vita quotidiana, raccolta intorno ai collegi e scandita dai ritmi regolari delle lezioni, dei pasti, degli svaghi e delle frequenti cerimonie religiose (si leggano a questo proposito i saggi di Gambignani Zoccoli sull'Università di Modena della Restaurazione e le riflessioni di Catoni sui *Nuovi articoli disciplinari* imposti a Siena nel 1850, all'indomani del fallimento dei moti del 1848), al controllo morale sugli studenti affidato alle gerarchie cattoliche (particolarmente significativo lo studio di Bosna sull'ampio potere di censura delegato dall'agonizzante dominio borbonico alle congregazioni gesuitiche), fino alle più drastiche misure della sorveglianza da parte della polizia e dell'epurazione degli studenti – e del corpo docente – compromessi con i moti risorgimentali, evidenziati nel prezioso intervento di Polenghi su *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento*. Sul versante opposto, la protesta degli studenti sembra seguire, durante il Risorgimento, una curva ascendente, segnata da forte politicizzazione e militarizzazione, con la creazione dei battaglioni universitari, per poi ammorbidirsi nei primi anni dello Stato postunitario, percorsi dal confuso fermento degli anni Ottanta, che Magnani analizza per l'ateneo pavese, e dalle lotte per l'autonomia dal potere centrale, al centro della scena napoletana descritta da Di Napoli, e ripiegare, infine,

dopo la sconfitta subita negli anni Novanta dal progetto socialista e democratico dell'istruzione superiore, verso un associazionismo dal segno più strettamente corporativo, concentrato, come dimostra Fois nelle considerazioni sulla Sassari del primo decennio del Novecento, soprattutto sulla dimensione della didattica. La lettura degli atti del convegno, dunque, finisce per proporre un ritratto denso e problematico della contestazione studentesca e della sua repressione, la cui traiettoria segmentata, disegnata dalla profonda osmosi con la più ampia dimensione socio-politica e da alterne fasi di continuità e conflitto generazionale, invita a stimolanti riflessioni e confronti con la contemporaneità novecentesca.

FRANCESCA PELINI

Studenti, Università, città nella storia padovana, Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), a cura di FRANCESCO PIOVAN-LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Edizioni Lint, 2001, p. 861

Questo poderoso volume (che inizialmente si era progettato, non a caso, di suddividere in due tomi, come si lascia inavvertitamente sfuggire il Magnifico rettore dell'Università di Padova nella sua *Presentazione*), è la raccolta degli Atti di un convegno tenutosi nella città patavina nel febbraio 1998 in occasione del centocinquantesimo anniversario del moto risorgimentale dell'8 febbraio 1848, moto che vide scendere in piazza studenti e popolani contro la guarnigione austriaca allora di stanza nella città facente ancora parte del Regno lombardo-veneto. Il tumulto, che si concluse con la morte di due studenti che avevano cercato rifugio all'interno del Palazzo del Bo e tra le mura del Caffè Pedrocchi, portò il governo austriaco a chiudere l'Università di Padova per oltre due anni (la riapertura si ebbe solo l'11 novembre 1850) e ad espellere dall'ateneo ben 73 studenti e a radiare dall'insegnamento 4 professori.



Ce n'era più che a sufficienza perché la giornata dell'8 febbraio 1848 venisse poi assunta – una volta che Padova fu entrata a far parte nel 1866 dell'unificato Regno d'Italia – come data-simbolo da celebrare ogni anno sia da parte delle autorità e della cittadinanza patavina, sia e soprattutto da parte delle autorità accademiche e della popolazione studentesca dell'Ateneo di Padova, che vi vollero fissata, una volta per tutte, sia la data d'inaugurazione dell'anno accademico, sia la tradizionale festa degli studenti. Ma come per tutte le celebrazioni rituali che si prolungano nel tempo, il significato 'politico' che si volle attribuire al moto 'preinsurrezionale' – così l'ha catalogato Angelo Ventura nella prolusione ufficiale all'anno accademico 1997-98, che è stata anche l'atto conclusivo del Convegno, i cui Atti stiamo qui recensendo (vedine il testo a p. 707-720) – mutò di valori. Se per decenni era prevalso, come c'era da attendersi, l'aspetto 'risorgimentale' in chiave borghese e 'liberale', durante il regime fascista si preferì invece puntare sul 'nazionalismo' e, dall'ultimo dopoguerra, si è soprattutto insistito sul fatto che il moto vide – per la prima volta e significativamente – la partecipazione corale della cittadinanza, ed in particolare dei ceti popolari, a fianco di quegli studenti da sempre guar-

dati con fastidio e sospetto, e a volte persino 'odiati', dai cittadini padovani per le loro pressoché congenite intemperanze e sopraffazioni. Sull'analisi specifica di quel rapporto misto d'amore e d'odio, d'attrazione e di rigetto, tra cittadinanza e studenti – caratteristica immancabile di ogni città universitaria d'ogni tempo e d'ogni paese – si è dunque deciso di puntare come tema centrale delle manifestazioni celebrative del centocinquantesimo anniversario dell'8 febbraio 1848 a Padova, ma lo si è fatto, molto opportunamente, non con una delle rituali cerimonie d'apparato, ma con un convegno scientifico d'ampio respiro e di notevole spessore, affidato per la sua organizzazione e realizzazione al collaudatissimo Centro per la storia dell'Università di Padova e al suo direttore prof. Piero Del Negro. Del Negro, nella sua *Introduzione*, ha messo giustamente in rilievo la scarsa importanza che hanno sempre dato – sino a tempi abbastanza recenti – gli storici dell'università all'elemento studentesco, che è invece un ingrediente essenziale ed ineliminabile di questa storia. Ma se nella storia dell'università sono da considerarsi protagonisti non solo i professori, ma anche gli studenti, non lo è certo di meno anche la città che ospita l'ateneo, soprattutto per quelle città, come Padova, che proprio sulla presenza massiccia di studenti provenienti per secoli e secoli da ogni parte d'Europa hanno basato una parte cospicua della loro prosperità economica, del loro incremento demografico, del loro sviluppo urbanistico e del loro prestigio internazionale, tanto da promuovere tale presenza studentesca (accanto al Santo, in questo caso) a *logos* stesso della città. Ma nella triangolazione classica studenti-università-città aveva un suo spazio ben preciso, con funzioni quasi da *trait-d'union*, un personaggio, qui ignorato ma importante nell'*universitas scholarium* di modello 'bolognese', come fu appunto quella di Padova sin dalle sue origini del 1222. Intendiamo parlare della figura del 'bidello', o meglio del 'bidello generale', sul quale mi sia consentito rinviare al mio recente contributo *Per una storia sociale dell'Università: i bi-*

delli bolognesi nel XIII secolo, in questa stessa rivista, I (1997), p. 43-75. Di un volume così denso e 'trasversale' – 'trasversale' in quanto alla cronologia estesa su tutto l'arco degli otto secoli di vita che può vantare l'Ateneo patavino, e 'trasversale' per l'ampio arco dei problemi affrontati, come chiarisce molto bene, sempre nell'*Introduzione* il Del Negro (p. XIV) – è del tutto impossibile tentare qui un'analisi particolareggiata. Ci si dovrà accontentare allora di riportare almeno titoli ed autori dei singoli contributi – tutti molto interessanti e per buona parte su materiali «di prima mano» – per dare, se non altro, modo al lettore di conoscere le ampie e varieguate tematiche già affrontate nel convegno ed ora qui spesso ampliate e sempre arricchite di un corposo ed erudito apparato di note. I 31 saggi che compongono quest'imponente volume (ma ne è venuto a mancare purtroppo uno, proprio quello che, nell'intenzione degli organizzatori, avrebbe dovuto trattare della contestazione del '68, che a Padova, com'è noto, ebbe carattere particolarmente virulento con strascichi addirittura terroristici) sono suddivisi in quattro sezioni: le prime tre d'ambito rigorosamente padovano e a scansione cronologica (età medievale, età moderna, età contemporanea) e l'ultima pensata invece come una Tavola rotonda in grado di stimolare nuovi ambiti di ricerca fra tutti coloro – e sono ormai una foltissima schiera sia in Italia, sia in Europa – che si dedicano alla storia delle *universitates scholarium* d'età medievale e moderna e all'Università degli studi d'età post-napoleonica e contemporanea. Per l'età medievale (p. 1-254) si hanno i seguenti contributi: S. Bortolami, *Studenti e città nel primo secolo dello Studio padovano*; L. Gargan, *"Dum eram studens Padue". Studenti-copisti a Padova nel Tre e Quattrocento*; N. Giovè Marchioli, *Gli strumenti del sapere. I manoscritti universitari padovani tra tipizzazioni generali e peculiarità locali*; G. P. Mantovani, *Le orazioni accademiche per il dottorato: una fonte per la biografia degli studenti? Spunti del caso padovano*; T. Pe senti, *"Peregrinatio academica" e "monarchae medicinae": studenti at-*



torno ai Santasofia; D. Girgensohn, *Studenti e tradizione delle opere di Francesco Zabarella nell'Europa centrale*; A. Sottili, *Studenti tedeschi dell'Università di Padova e diffusione dell'umanesimo in Germania: Ulrich Gossembrot*; F. Bottin, *Lo studente Pietro Tommasi tra dispute logiche, duelli armati e severità paterna*. Per l'età moderna (p. 255-488) si hanno i seguenti contributi: E. Veronese Cescacci, *Il collegio Engleschi nel Quattro e Cinquecento*; F. Piovan, *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*; M. Maliani, "Universitates" e editoria padovana nel Cinquecento; A. Stella, *Studenti e docenti patavini tra Riforma e Controriforma*; G. P. Brizzi, *Una fonte per la storia degli studenti: i "libri amicorum"*; C. A. Zonta, *La presenza degli slesiani nelle università europee e italiane dal XVI al XVIII secolo*; G. Fedalto, *La nazione ultramarina*; F. Zen Benetti, *Una proposta di riforma seicentesca: il "Discorso di Ingolfo de Conti di Padova circa il regolare i scolari dello Studio di Padova"*; M. Callegari, *Il collegio Cottunio e la sua biblioteca*; P. Del Negro, *Gli studenti del Settecento: le molte facce di una crisi*; P. Preto, *Studenti 'giacobini'*. Per l'età contemporanea (p. 489-720) si hanno i seguenti contributi: D. Laven, *Disordini studenteschi all'Università di Padova: 1815-1848*; D. Zotto, *Le epigrafi per laurea degli anni Quaranta dell'Ottocento tra immaginario e realtà*; G. Berti, *Università e studenti a Padova durante la terza dominazione austriaca*; A. Magro, *Studenti e Università a Padova nei primi decenni dopo l'Unità*; V. Dal Piaz, *Padova città degli studenti tra Ottocento e Novecento*; A. Lazzaretto, *La FUCI veneta nel ventennio fascista*; F. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*; C. Saonara, *Studenti in guerra e nella Resistenza*; A. Ventura, *L'8 febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova*.

La Tavola Rotonda (p. 721-771) riporta i seguenti contributi: P. Denley, *Communities within communities: student identity and student groups in late medieval Italian universities*; G.P. Brizzi, *Studenti in età moderna*; D. Balani, *Università e professioni in età*

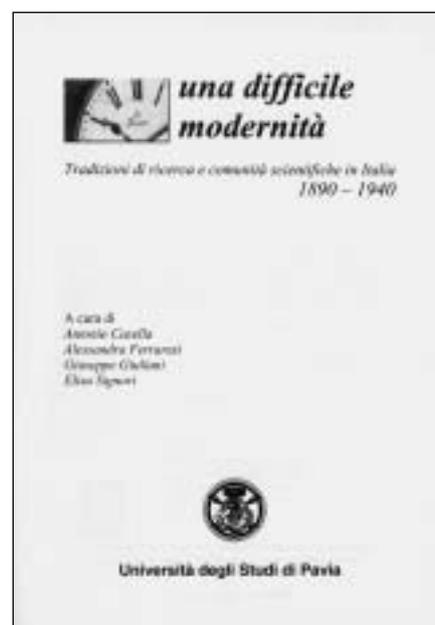
moderna: fonti e percorsi di ricerca. Seguono poi, a chiudere l'importante volume, due preziosi Indici: quello dei nomi di persona e di luogo e quello dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

ANTONIO IVAN PINI

Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia 1890-1940, a cura di ANTONIO CASELLA-ALESSANDRA FERRARESI-GIUSEPPE GIULIANI-ELISA SIGNORI, Pavia, La Goliardica pavese, 2000, p. 524

In apertura alla scheda credo opportuno offrire al lettore, forse disorientato di fronte alle poderose dimensioni del volume, pubblicazione degli atti dell'omonimo convegno pavese del settembre 1998, un piccolo suggerimento valido ad affrontare più agevolmente l'impegnativa esplorazione: iniziare dalla fine. L'indicazione nasce come lieve appunto alla sistemazione editoriale del libro, colpevole di introdurre troppo *ex abrupto* lo studioso nella selva intricata degli interventi, rimandando la guida al termine del percorso, effettivamente chiuso da una postfazione felicissima, scritta a più mani dai curatori Casella, Ferraresi, Giuliani e Signori, essenziale per l'enucleazione e la comprensione dei temi che hanno ispirato il convegno. Nella postfazione si scopre che la *modernità* del titolo è innanzitutto *difficile* da definire: chiave di lettura irrinunciabile per la storia contemporanea, essa va concepita come una cartina fitta di differenti percorsi e modalità, ciascuno specifico di una particolare società nazionale. La declinazione al plurale del concetto rivela la sua necessità soprattutto nel caso italiano – che gli autori opportunamente si rifiutano di rubricare sotto il segno dell'anomalia – realtà frammentata per aree geografiche e sociali, in cui il rapporto fra moderno e tradizionale corrisponde a un «disegno intarsiato con peculiari, ostinate sopravvivenze dell'antico dentro al nuovo, con tra-

passi lenti e controversi, con mutamenti di segno non univoco e talvolta parzialmente reversibili». Per di più, il complicato processo richiede di essere osservato e verificato sui due piani distinti della *modernizzazione* della tecnologia, innescata dalla Rivoluzione industriale, e della *modernità* dei valori della democrazia e dell'emancipazione sociale, che trovano il loro momento fondativo nella Rivoluzione francese. Teorizzazione questa, che i curatori invitano ad accogliere con cautela, e che pure, nel suo movimento a doppia elica, sottende la struttura dell'intero volume che si interroga proprio sul ruolo giocato dalla comunità scientifica italiana nel definire la strada nazionale alla modernità. Ci sembra che la diagnosi che emerge dal convegno, su cui gli studiosi, pur nella diversità degli approcci e dei toni, sembrano concordare, è quella della debolezza strutturale della scienza italiana, condizionata, dentro e fuori l'università, dalla povertà delle risorse e dall'arretratezza dei laboratori, autentico *leit-motiv* che percorre trasversalmente le pagine di Nastasi, Pogliano, Moretti e Paoloni e dalla frammentazione disfunzionale della ricerca, riflesso di una geografia accademica squilibrata, tesa a difendere con l'accaparramento dei finanziamenti e la gestione mafiosa dei



meccanismi concorsuali le proprie nicchie di potere (strategia miope che voterà al fallimento i numerosi tentativi di coordinamento e di inserimento in un contesto internazionale, come dimostrano Linguerri, Simili, Maiocchi e Casella relativamente agli organismi della SIPS e del CNR). La campata cronologica prescelta, infine, consente, nel tracciare il lungo viaggio della scienza dall'età liberale e giolittiana sino al fascismo, di misurarsi con i "tempi lunghi" delle trasformazioni sociali e dei successivi regimi politici, individuando un percorso di progressiva chiusura nazionalistica della ricerca. La rinuncia all'universalismo e alla dimensione internazionale, che emerge nei discorsi di Enriques e Volterra dei primi anni del Novecento come istanza forte e criterio guida dell'associazionismo, nasce dall'esigenza della mobilitazione patriottica della Grande Guerra, più volte individuata, dal saggio di Battimelli a quello di Maiocchi, come essenziale punto di snodo. La nazionalizzazione delle comunità scientifiche, sollecitate alla collaborazione con il settore industriale e, segnatamente dalla seconda metà degli anni Trenta, con il ramo bellico della sua produzione, si tramanda e si radicalizza infatti con il regime fascista, colpevole, con la politica dell'autarchia e, successivamente della discriminazione razziale, di soffocare la ricerca e di decapitarne scuole importanti (costrette alla diaspora e all'esilio dalle leggi razziali del '38, responsabili di lacerazioni meritoriamente illustrate da Nastasi, Russo e Signori). Le conclusioni, dunque, sembrano sconfessare, almeno sul piano dello sviluppo scientifico, la tesi avallata da Emilio Gentile di un fascismo portatore di un progetto alternativo di modernità: la scienza del ventennio dittatoriale, infatti, finisce con il perdere questa sfida, sia sul piano delle conquiste concrete che su quello dei valori etici.

FRANCESCA PELINI

L'Università di Padova. Otto secoli di storia, a cura di PIERO DEL NEGRO, Padova, Signum Padova Editrice, 2001, p. 294

In ben poche università – e forse addirittura in nessuna – si sono coltivate le proprie memorie con il fervore, la passione e la costanza che si sono avute a Padova, una delle più antiche (la seconda in Italia, dopo Bologna, da cui nacque per 'gemmazione') e prestigiose università dell'intera Europa. A Padova non si sono avute infatti solo storie dell'Ateneo molto risalenti nel tempo (ad iniziare dal *De Gymnasio Patavino* di Antonio Riccoboni edito nel 1598 per giungere alle fondamentali raccolte documentarie di Andrea Gloria della fine dell'Ottocento), ma addirittura una pionieristica cattedra di storia dell'Università di Padova assegnata nell'anno 1739 a Iacopo Facciolati (l'autore dei *Fasti Gymnasii patavini*, 1757) anche se poi soppressa nel 1806, non casualmente in età napoleonica. Per i tempi più recenti, ricchissimi di monografie e di edizioni di fonti, non sarà male ricordare i tanti volumi di *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* editi dal 1970 in poi, e soprattutto la fondazione di una rivista specifica – i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», ideati da quel grande Maestro della storia della cultura e della ricerca d'archivio che è Paolo Sambin – iniziata ad uscire, con cadenza annuale, nel 1968 (vero anno 'cerniera' per la storia più recente dell'istituzione universitaria) e tuttora viva e vegeta. Malgrado ciò, si sentiva l'esigenza di un'opera di sintesi, ad un tempo divulgativa e destinata a un vasto pubblico, ma di rigorosa serietà scientifica, che facesse il punto sulla gloriosa storia dell'ateneo patavino sino allo scadere del secondo millennio e che non si limitasse a rivisitare le più o meno gloriose vicende del passato, ma facesse conoscere anche la situazione attuale, alla vigilia cioè di importanti trasformazioni dell'istituzione universitaria che potrebbero anche rivelarsi 'stravolgenti', in meglio o in peggio, è ancora tutto da vedere. A progettare questa 'nuova' storia dell'Università di Pado-

va – che nella impostazione storico-istituzionale complessiva trova un effettivo precedente solo nel volume *L'Università di Padova* di Antonio Favaro, edito nel 1922, in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario dell'Ateneo – ha pensato il prof. Piero Del Negro, ordinario di storia moderna (e gli storici dell'età moderna, sono, com'è ben noto, i più indicati per fare da 'pontieri' tra gli storici d'*ancien régime* e gli storici dell'età contemporanea!), ma soprattutto, per quanto qui ci riguarda, direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova e personalmente impegnato in questo volume con ben tre dei tredici contributi che, oltre alla *Presentazione* del Magnifico rettore e all'*Introduzione* dello stesso Del Negro, compongono il volume. L'operazione di racchiudere in poco più di duecento pagine, tipograficamente molto compatte, ma alleggerite da centinaia di illustrazioni (tutte molto ben scelte e rigorosamente attinenti al testo) per lo più poste ai loro margini, ma a volte occupanti l'intera pagina, se non addirittura due pagine affiancate (di grande suggestione quella posta tra le p. 56-57 ad illustrare il più antico Teatro anatomico, costruito nel 1594) non era, occorre riconoscerlo, un'operazione facile e richiedeva ovviamente una chiave interpretativa che tenesse conto ad un tempo di oggettive scansioni cronologiche, ma anche di inveterate tradizioni storiografiche, dell'accumulo secolare della bibliografia (portata a privilegiare, sino a poche decenni fa o l'età mitica delle origini medievali o quella dello splendore tardo-quattrocentesco e cinquecentesco, in coincidenza, non casuale, con un'accorta e ben finanziata «politica delle cattedre» perseguita dal governo veneziano e, dopo il Concilio di Trento, con l'ostinata quanto singolare 'laicità' dello Stato Veneto che consentiva la frequenza universitaria a luterani, ortodossi ed ebrei), dell'attuale situazione accademica, in uno studiato equilibrio che non sacrificasse in nessun caso le caratteristiche salienti di ogni momento evolutivo e ne sottolineasse a sufficienza i motivi di fondo e i momenti precisi degli 'snodi' e dei passaggi

che caratterizzano in modo peculiare la plurisecolare storia dell'ateneo patavino da quella a volte simile, a volte diversa, di altre antiche e prestigiose università (fondamentale, ad esempio, la ristrutturazione didattica del 1761 che stabiliva tra l'altro che le lezioni dovessero tenersi in italiano e non più in latino, con taglio seminariale e non più cattedratico). A giudicare dai risultati, l'amalgama delle diverse e complesse problematiche affrontate risulta più che soddisfacente (merito indubbio anche dei competenti e appassionati collaboratori), come pure è da apprezzare l'interesse costante (quantitativo e qualitativo) che il volume riserva, in tutti i contributi, alla realtà studentesca e non più solo, com'era d'uso nelle storie generali delle università, ai maestri, alle correnti culturali, all'introduzione di nuove discipline, alle realizzazioni edilizie e dei laboratori scientifici. Ciò non significa ovviamente che non sia dato il dovuto risalto anche a quei personaggi, che già allievi o maestri (o entrambe le cose) nell'ateneo patavino, raggiunsero poi fama a livello internazionale «nei più svariati ambiti, dalla medicina al diritto, dalla teologia alla filosofia, dalla letteratura all'ingegneria, dall'astronomia alla fisica, dalla politica alla religione» (p. 12). Per limitarci poco più che alle

sole dita di una mano ricorderemo, tra i tantissimi, Pietro d'Abano, Marsilio da Padova, Giacomo Dondi "dell'Orologio", Vittorino da Feltre, Andrea Vesalio, Gabriele Falloppia, Torquato Tasso, Galileo Galilei, Bernardino Ramazzini, Giambattista Morgagni ed Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (la prima donna laureata al mondo, nell'anno 1678, in filosofia). Il volume si divide in tre parti. Nella prima (p. 13-135) si concentra la storia istituzionale e politica, con i contributi di Donato Gallo (*L'età medievale*), Piero Del Negro (*L'età moderna*), Maria Cecilia Ghetti (*Dal 1797 al 1866*) e ancora Piero Del Negro (*Dal 1866 al 2000*). La seconda e la terza parte segue invece il filone della storia della scienza e della cultura. Per l'università in età medievale e moderna – età che si fa terminare al 1806, anno in cui il Veneto entrò a far parte del Regno d'Italia napoleonico e l'Università di Padova perse i suoi caratteri di secolare autonomia per essere omologata alle altre due Università del regno, Bologna e Pavia (p. 139-225) – si hanno i contributi di Giorgio Zordan (*Giurisprudenza*), Giuseppe Ongaro (*Medicina*), Gregorio Piaia (*Filosofia*), Antonino Poppi (*Teologia*). Per l'università contemporanea (p. 227-284), si hanno i contributi di Piero Del Negro (*Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze Statistiche, Economia*), di Giuseppe Ongaro (*Medicina, Farmacia, Veterinaria*), di Gregorio Piaia (*Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione, Psicologia*), di Ugo Baldini (*Scienze matematiche, fisiche e naturali, Agraria*), di Attilio Adami (*Ingegneria*). Segue una *Bibliografia* apparentemente molto ricca, ma in effetti limitata all'essenziale (p. 287-294) suddivisa secondo lo schema istituzionale, politico e culturale, perseguito nei precedenti contributi. Non è certo qui il caso di cercare di riassumere i vari contributi e le soluzioni che essi propongono in merito a questioni che hanno dato adito, e continuano a dare alimento, a diverse e contrastanti opinioni su molti dei momenti e dei personaggi che hanno reso del tutto peculiare la storia dell'ateneo patavino, polo d'attrazione per secoli di docenti e stu-

denti da tutta Europa ed in particolare dal mondo germanico. Da medievista qual sono (e non "medioevalista", per utilizzare un lessico in questo volume tradizionalmente rispettato, ma indubbiamente superato dalla storiografia militante!), prendo atto del tentativo di rendere meno 'periodizzante' di quanto si sia preteso per tradizione l'anno 1222 come anno di nascita dell'Università di Padova, innesto riuscito e longevo (se non altro come assetto organizzativo) di una delle tante rapsodiche e poi per lo più abortite migrazioni studentesche bolognesi, ma non mi pare di soverchio rilievo il fatto che l'attività universitaria a Padova sia terminata immediatamente dopo la dominazione sulla città da parte del tirannico Ezzelino da Romano (1237) o sia proseguita ancora per qualche tempo (almeno sino al 1241, stando alle puntuali e convincenti ricerche archivistiche di Tiziana Pesenti). Di fatto, la dominazione ezzeliniana sulla città creò una frattura netta e decisa fra il momento delle origini e il 1256 e non è dunque sbagliato parlare, come ha fatto in saggi fondamentali Gilmo Arnaldi, di una «rifondazione» o «rinnovamento» dell'ateneo patavino nell'età del retore e storico Rolandino da Padova (1260). Per concludere, il volume che stiamo presentando, nella sua elegante veste grafica e nel suo accattivante apparato iconografico, è un ottimo esempio di volume serio ed impegnato destinato a tutti coloro – studiosi specialisti o anche solo curiosi ed interessati al problema – che vorranno conoscere l'ieri e l'oggi dell'ateneo patavino. Rimane solo un rammarico: non tanto che i contributi siano senza note – era forse una scelta obbligata per il tipo di pubblicazione – quanto sul fatto che manchi un'indice dei nomi. Una mancanza imperdonabile in quest'età della fretta e del computer, ma a cui sarà facile provvedere nel caso di una prevedibile (e augurabile) ristampa.

ANTONIO IVAN PINI



Università e scienza nazionale, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene Editore, 2001, (Biblioteca di UNISTORIA, 3), p. 213

Il volume si propone di indagare il rapporto tra scienza e università da un lato e la creazione dello Stato nazionale italiano dall'altro, nel lasso di tempo compreso tra il 1860 e il 1915. Nelle sue parole introduttive Ilaria Porciani presenta un quadro del dibattito dell'immediato periodo postunitario che, invece di attuare una riflessione razionale sullo stato attuale e sulle riforme da farsi, fu condizionato non soltanto da patriottismi, ma anche dalle paure di non essere riconosciuto e sostenuto a dovere dai potenti del tempo, come potenziale forza unificatrice e innovatrice per il progresso e il riconoscimento internazionale del paese. Ne risultò un comune richiamo al «genio nazionale» che, mischiato ad uno spiccato anticlericalismo, definì la scienza come sacerdozio civile. Il secondo aspetto elaborato dalla Porciani riguarda il forte nesso tra scienza e guerra, una caratteristica italiana che lega i moti del 1848 alle guerre d'indipendenza e alla prima guerra mondiale. Claudio Cesa conduce il lettore nel suo saggio *La scienza nazionale*, dopo una iniziale analisi semantico-storico del termine 'scienza' (intesa al singolare) e del suo nesso con l'ideologia nazionale, al dibattito italiano sul rapporto tra scienza e stato postunitario. Lo fa attraverso il pensiero di Francesco De Sanctis, Bertrando Spaventa, Antonio Labriola e Camillo De Meis, cioè attraverso personaggi di spicco dell'idealismo napoletano che, più intensamente dei filosofi delle altre regioni, s'ispirarono alle riflessioni di Schelling e Hegel e concepirono 'la scienza' come un ragionamento critico, ideale e filosofico e un vincolo interiore in grado di unificare il paese. Il saggio più lungo, corredato di un ricco apparato di note che supera le dimensioni del saggio stesso, è il contributo di Giulio Cianferotti sullo sviluppo della scienza del diritto pubblico italiano. Parte con la tesi che la costruzione dell'apparato giuridico-amministrativo dell'Italia unita si formò

attraverso il contributo da parte degli operatori pratici del diritto, una categoria di giuristi troppo spesso trascurata dagli storici, che trovarono però un punto di riferimento nell'indirizzo eclettico d'oltralpe. Durante il periodo di forte crescita degli apparati statali questa circostanza contribuì al concetto autonomo dell'amministrazione e all'identificazione quasi completa tra cultura giuridica e cultura amministrativa. La seconda, più ampia parte del saggio è dedicata alla rinascita degli studi universitari e alla loro influenza sull'elaborazione della scienza del diritto pubblico italiano. La mancanza di professori giuristi veramente dediti alla ricerca e all'insegnamento fu superato a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento con l'accoglimento dalla Germania e la diffusione capillare in Italia del paradigma pandettistico che fornì i criteri, i modelli, le formule e lo statuto scientifico per fondare l'autonomia concettuale e metodologica, per una teoria formale e generale del diritto e per «l'alleianza della scienza con la legislazione». Meno unitario ci presenta Antonio Cardini il percorso storico degli economisti italiani tra il 1870 e il 1914. Ripercorrendo le varie scuole e il pensiero dei vari personaggi di spicco come Ferrara, Cossa, Luzzatti, Nititi, Loria, Mazzola e tanti altri, s'intrecciano indirizzi matematici, neoclassici e sostenitori del metodo storico senza che sembri emergere una linea dominante. Ma anche in questo campo, come in quello dei giuristi, l'economia come scienza universitaria si dovette difendere contro ripetute richieste di trasmettere meno concetti astratti e più sapere utile orientato ai bisogni pratici delle imprese. Se la battaglia dei giuristi e degli economisti era in gran parte rivolta a creare una scienza pura, astratta e liberata dagli influssi diretti esterni, la situazione della fisica italiana fu contrassegnata da sforzi orientati in direzione inversa, cioè atti a superare la preponderanza della teoria. Significativo per l'approccio italiano è che, in un paese dove gli studi di elettricità e magnetismo vantavano una certa popolarità, la portata del sistema di illuminazione proposta da Edison nel 1881 fu quasi completa-

mente ignorata. Nella sua abituale chiarezza Roberto Maiocchi illustra il quadro complesso dello sviluppo dell'industria elettrica in Italia, non perdendo mai di vista la sua collocazione nell'ambito internazionale. Lo fa analizzando l'ampio raggio dei contributi di singoli personaggi, la partecipazione italiana a manifestazioni nazionali e internazionali, le circostanze intorno alla creazione dei primi impianti, la fondazione di associazioni e le opinioni espresse nelle riviste specializzate, fornendo così un interessante contributo sul rapporto tra Stato, industria e università. Dopo l'analisi di qualche anno fa sui meccanismi del reclutamento dei professori universitari nell'Italia postunitaria, Mauro Moretti propone adesso un saggio sul reclutamento dei docenti non ufficiali, una categoria di docenti finora piuttosto trascurata dagli storici. Basti ricordare che nel 1913 nelle varie università erano iscritti 2.496 liberi insegnanti, per capire che in realtà formavano un gruppo molto rilevante nel panorama accademico italiano. Indagando principalmente sui regolamenti generali e sui decreti che disciplinavano l'accesso al ruolo di straordinario, incaricato e libero docente e il ruolo assegnato loro nell'insegnamento universitario generale, emerge



un quadro, a tratti forse troppo negativo, condizionato da un lato dai rinnovati richiami alla qualità d'insegnamento e al mito delle università germaniche e dall'altro dalla realtà della situazione finanziaria precaria degli atenei, che si servivano dei docenti non ufficiali per risparmiare e assegnavano libere docenze per offrire introiti supplementari al mal retribuito personale universitario. Moretti ci propone così l'immagine di un gruppo di docenti che non sono sufficientemente qualificati e non costituiscono un serbatoio per le *élites* intellettuali del paese. Nel suo insieme il volume offre aspetti interessanti e variegati sul contributo della scienza alla formazione dello Stato e dell'identità nazionale. I singoli saggi non richiedono troppe conoscenze specialistiche nelle materie trattate, essendo comprensibili anche per non addetti ai lavori e fornendo conclusioni che, per la maggior parte, vanno molto al di là del proprio ambito disciplinare. La grande assente è la medicina, una scienza che a sua volta, attraverso la sanità e l'igiene pubblica, contribuì non poco alla diffusione di una coscienza nazionale. Tale facoltà, accanto a quella di giurisprudenza, raccoglieva la stragrande maggioranza di studenti universitari e – basti pensare a Corrado Tommasi-Crudeli o Guido Baccelli – annoverava professori molto influenti nei corpi accademici, nel Ministero e nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, nonché nel Senato e nel Parlamento italiano.

ARIANE DRÖSCHER

GIOVANNA ZANLONGHI, *Teatri di formazione. Actio, parola e immagine nella scena gesuitica del Sei-Settecento a Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 397

Sebbene nelle università dei paesi cattolici la rappresentazione scenica raramente si impose come metodologica d'insegnamento e di studio nei se-

coli di Antico Regime, essa riscosse un indubbio successo negli atenei riformati e presso i collegi della Compagnia di Gesù. Da circa un decennio un gruppo di ricercatori dell'Università Cattolica è impegnato a portare avanti questa linea di ricerca pubblicando saggi e monografie di grande interesse. Il testo di Giovanna Zanlonghi è in ordine di tempo l'ultimo anello di questa catena. Ambientando la sua ricerca nella città di Milano, l'autrice sceglie di procedere facendo dialogare tre distinti livelli: quello della città e dei suoi organismi, della società e della Chiesa; quello delle istituzioni educative secondarie e superiori; quello infine degli autori e delle loro rispettive opere, analizzate con precisione linguistica e filologica. Seguendo uno sviluppo cronologico, il volume è organizzato in due parti: dapprima viene esaminato il rapporto tra i gesuiti e la città attraverso i più significativi testi drammatici e apparati festivi allestiti nell'età spagnola; in seguito, nella seconda parte, viene ripercorso il passaggio dalla città alla scena di collegio, analizzando forme e contenuti del palcoscenico gesuitico in età austriaca. La scena – luogo d'incontro, di crescita, di dibattito, di trasmissione della tradizione, di creazione di nuovi modelli – è qui indagata a tutto campo su uno sfondo complesso. Nella pedagogia gesuitica, indirizzata alla formazione dell'uomo pubblico, signore della parola, e dell'uomo etico e religioso, il teatro occupava un posto centrale ed era strumento efficace nella gestione della comunicazione cittadina durante le occorrenze cerimoniali e festive. Sulla scena la parola dà voce e alimenta una spiritualità del rigore, dell'ascesi e dell'impegno nel mondo, secondo un approccio antropologico unitario, plasmando la conoscenza come sviluppo di una coscienza incarnata nel clima culturale umanistico in grado di coniugare classicismo e cristianesimo, e di aprirsi alle risorse della modernità. L'autrice ricostruisce, nelle sue diverse fasi, una pratica lunga e costante in cui matura la consapevolezza della funzione e della tecnica espressiva

giocate fuori dal professionismo, sebbene esercitate con alta professionalità e alte ambizioni formative: teatro in senso pieno, quindi, dove l'*actio* si salda con la parola e l'immagine, la parola e la scena si compenetrano, la retorica si declina in drammaturgia e la drammaturgia si modella sulla retorica. Sullo sfondo della cultura europea, questo studio sviscera nuclei problematici, approccia questioni metodologiche, si alterna fra drammaturgia e teatralità, supportato da una rilevante documentazione di prima mano, spesso inedita: ne sono esempi i testi drammatici approfonditi nei primi capitoli e lo scambio epistolare fra Ludovico Antonio Muratori e il milanese padre Tommaso Ceva. Grazie a questo libro, viene fatto emergere un aspetto poco conosciuto della storia della rappresentazione gesuitica e della cultura in generale. Anche se le discipline teatrali non trovano spazio nei *curricula* ufficiali, le opere di drammaturgia saranno oggetto dell'insegnamento retorico e oratorio, e la tecnica scenica influenzerà parzialmente la docenza e la rappresentazione esterna delle istituzioni formative.

SIMONA NEGRUZZO



Nel prossimo numero

Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1551 ad annum 1565, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA-EMILIA VERONESE, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 723

Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale. Atti del Convegno internazionale di studi promosso dalla Compagnia di Gesù e dall'Università dell'Aquila nel IV centenario dell'istituzione dell'Aquilanum Collegium (1596) (L'Aquila, 8-11 novembre 1995), a cura di FILIPPO IAPPELLI-ULDERICO PARENTE, Roma, Istitutum Historicum S. I., 2000, p. 813

ENRICO CABASSI-GAETANO LIUZZO, *L'insegnamento medico veterinario a Parma*, Parma, Graphitel Edizioni, 2001, p. 207

FRANCESCO OBINU, *I laureati dell'Università di Sassari 1766-1945*, Roma, Carocci, 2002, p. 508

GIOVANNI PARUTO, *Gli statuti dell'autonomia universitaria*, Bari, Cacucci, 2001, p. 92

FEDERICO RAVAGLI, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo (1911-1914)*, Bologna, CLUEB, 2002, p. 151

Giambattista Riccioli e il merito scientifico dei gesuiti nell'età barocca, a cu-

ra di MARIA TERESA BORGATO, Firenze, Olschki, 2002 (Biblioteca di Nuncius, Studi e testi, XLIV), p. 483

RAINER CHRISTOPH SCHWINGES (Hersg.), *Humboldt International. Der Export des deutschen Universitätssmodells im 19. und 20. Jahrhundert*, Basel, Schwabe und Co. Verlag, 2001, p. 503

L'Università di Trieste. 1924-1994, Trieste, Editoriale Libreria, 1997, p. 469

ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, p. 346

Storia della Facoltà di lettere e filosofia de "La Sapienza", a cura di LIDIA CAPO-MARIA ROSA DI SIMONE, Roma, Viella, 2000, p. 707

PAOLO TINTI, *La libreria dei Gesuiti di Modena*, Bologna, Patron Editore, 2001, p. 350

ANDREA UBIZSY SAVOIA, *Mappe ed inventari inediti del Palazzo Apostolico e dell'Orto Botanico di Camerino degli anni 1802-1829*, Camerino, Università degli studi, 2001, p. 118

Universitari italiani nel Risorgimento, a cura di LUIGI PEPE, CLUEB, 2002, p. 252

VITTORIA CALABRÒ, *Istituzioni universitarie e insegnamento del diritto in Sicilia (1767-1885)*, Milano, Dott. A. Giuffrè editore, 2002, p. 400